LE PIÙ BELLE PAGINE
DEGLI
SCRITTORI ITALIANI
SCELTE DA
SCRITTORI VIVENTI

COLLEZIONE DIRETTA

DA

UGO OJETTI

VOLUMI USCITI:

VITTORIO BETTELONI

Vittorio Betteloni

LE PIÙ BELLE PAGINE

DI

VITTORIO BETTELONI

SCELTE DA

SILVIO BENCO

MILANO

FRATELLI TREVES EDITORI

1927

VITTORIO BETTELONI.

Io non voglio spacciarmi per un santo: come molti della mia generazione praticai anch'io per molti anni verso Vittorio Betteloni l'indifferenza. Andava una ventata gagliarda e carica di profumi, ai nostri giovani anni, nell'aria della poesia, col Carducci, col Pascoli, col D'Annunzio. Sfuggiva ai sensi l'aroma sottile del vecchio poeta di Verona, ancora vivente, frettolosamente classificato borghese. Tutti principi i poeti in quei giorni, o proletari. Dir borghese pareva dire la negazione dell'anima.

Più tardi, messomi a studiare il Betteloni e leggendolo con sempre maggior diletto, mi accorsi che anima ne aveva. Non tanto colorita e musicale e fermamente plastica come quelle che ci piacevano; però la sua. Mi piacque che egli avesse cercato vivere nella poesia senza sovrapporsi un'anima immaginaria. Chè a questo si riduceva quel proposito espresso da lui a vent'anni con sì trepidante vaghezza: «io venni facendomi d'avviso che lo scrivere non mi possa recare nessun onore, se non nel caso che io sappia mettermi in certo stile e in certo genere che io vo fantasticando nella mia mente».

Cercava in sè. Il suo buon gusto fu cercarsi qual'era, il pensare che in lui stesso, nel suo cantuc-

cio, fosse la verità poetica che gli sarebbe piaciuto far sua. Gli rincrebbe poi quel laborioso cantuccio talvolta; ma non per questo alzò i segnali o montò sui trampoli per camminare il mondo. Le grandi correnti letterarie gli passarono d'accanto; lo sfiorarono e non lo coinvolsero; restò alla sua fisonomia una particolare finezza, non di solitario, ma di poeta appartato.

Certo il suo punto di partenza, intorno al 1860, non era molto distante da quello dei giovani della sua generazione: per intenderci meglio, di quella che produsse la Scapigliatura lombarda. Ma i precedenti erano dissimili, e non soltanto per aver avuto egli una cultura classica diligentissima, bensì per essere vissuto molto a contatto con la natura, con la placida campagna, a differenza di quegli avvelenati dal tossico delle città. Egli non balza su all'improvviso, nervosamente, da un lastrico sussultante. Nella sua famiglia si erano coltivate le lettere; il padre, Cesare, era un poeta di educato gusto e di ragguardevole levatura; il fermento giovanile di reazione contro la cascaggine del romanticismo post-manzoniano, non poteva in Vittorio seguire le esasperate tracce dei poètes maudits; *doveva istintivamente contrapporvi il piacere della serenità e semplicità che egli aveva imparato ad amar negli antichi, il gusto dell'ape-uomo che, delibando la vita terrena, si sente in essa immedesimato.*

Tra i poeti del 1860 che, hanno bisogno di trarsi fuori dalla nuova arcadia romantica, i più inaspriscono in atteggiamenti di sfida, s'imbarbugliano il volto di neri e di lividi per staccarsi dalla imbellettatura comune; altri hanno il solito ricorso al classicismo coturnato; Vittorio Betteloni sorride alla propria vita giovane e persuade se stesso che quella

è la sua vera poesia e che altro non occorre aggiungervi perchè essa sia sana di tutti i mali di falsità che lo infastidiscono nei praticoni del vecchio romanticismo.

La ribellione è la meno violenta che si possa immaginare; ma è la più decisamente radicale. Tanto radicale che non sempre egli ci si ritrova: e gli succedono allora quelle contaminazioni con spunti accademici, con frantumi romantici, con riflessioni prosaiche, che gli sono imputate da molti come grave difetto, e dove pure io trovo seduzione, quasi mi fossero rappresentati al vivo i sedimenti che l'uomo trovava deposti in sè e fra i quali doveva muovere per liberare la sua vera poesia. Tutti i poeti di quella generazione, non esclusi i maggiori, nè il Carducci in Italia, nè il Baudelaire in Francia, e tanto meno sul loro gradino più basso gli scapigliati lombardi, trascinavano del resto con loro i datriti degli ostacoli contro i quali avevano urtato.

Se il Betteloni non va con la Scapigliatura lombarda confuso, non sarebbe giusto però che egli non vi fosse raccostato per coazione di contemporanea giovinezza, per consensi inclusi nell'amicizia col Tarchetti, col Praga e con altri della brigata: per aspirazione a far altra cosa che il passato. Ma su l'anima sua avevano azione impulsi diversi da quelli dei poeti di Milano. Per lui si trattava di condurre la poesia verso una piana strada e non verso ponti gettati su abissi. Egli era pure un uomo morigerato, rassodato su i buoni autori, amante del definito, laddove quelli si struggevano di svincolarsi da ogni disciplina per afferrar l'impreciso delle esaltazioni fantastiche.

*

L'amore della strada piana fu punito nel poeta veronese dagli altri poeti con molto tormento. Duemila elastiche ottave della stupenda versione del Don Giovanni *di Byron e centinaia di strofe non destinate a vizzire nell'orto degli altri suoi versi, non fecero al Betteloni perdonare l'infortunio di aver menzionato in poesia la bottega del tabaccaio e la buona cucina e l'ottimo vino del trattore. Per un ticchio o per l'altro, tutti gliene mossero rimbrotti. L'Aleardi, a cui lo avea raccomandato il padre morendo e che lo amava come figliuolo, fu il primo a rompere con lui per sacrilegio all'idealità poetica. Ne inorridirono poi alcuni carducciani, ombrosi dell'affetto che gli portava il Maestro, e tutti gli offesi d'annunziani e pascoliani della successiva generazione. I due maggiori maestri della nostra letteratura recente, il Carducci e il Croce, non diedero però tanta importanza a quei suoi scivoloni nel prosaico, e lo presero sotto la loro ala, con rispetto e con simpatia. La sua fama è un po' la figlioccia dell'uno e dell'altro, chè altrimenti facilmente si sarebbe confusa come una trovatella nel frastuono dei tempi: e non c'è che dire, sono due bei padrini.*

In fondo, l'uno e l'altro trovano nel Betteloni quello che egli trovava in se stesso: «Umanamente amai, — E umanamente scrissi. — Nasca quel che sa nascere». E in un altro luogo: «Cercai soggetto

al canto — Tra gli uomini soltanto — Presso e dintorno a me»; e correggendosi tosto, per maggior sincerità e precisione: «Forse non più tra gli uomini — che tra le donne invero». Prosaico anche questo «invero»: ma verissimo. Egli espresse dalla sua amorosità vive figure di donna come pochi nella poesia moderna. Cantò i suoi amori giovanili, che furono una ragazzina, una crestaia, una bella signora, e li cantò per quello che essi erano realmente, il primo con innocenza, il secondo con una vispezza ombrata di tenera malinconia, il terzo con alquanto più di sussiego, in sonetti: ed ebbe la consapevolezza intima che a quel suo fresco cantare sarebbe rimasta affidata la sua personalità, giacchè più tardi, quando scriveva versi più dotti e carduccianamente affustati e di più elaborato disegno, tornava col pensiero a quei primi e quasi per istinto rifaceva da quelli la propria fisonomia dinanzi ai suoi critici. «Verista incominciai, verista finisco». In verità c'era molto divario tra quello che egli chiamava «verismo» dei primi anni e quello che ancora gli pareva verismo nei canti del proprio autunno. Ora esso andava volentieri contegnosamente vestito nella poesia, e aveva le sue teorie per difendersi; laddove — e di questo lo avevano ammirato il Carducci e il Croce — il veristico candore dei suoi giovani anni dinanzi alla vita sembrava cogliere in essa immediata fragranza come certi antichi poeti, la cui fedeltà al vero ha la spontaneità di un respiro. Virtù che tra i moderni ebbe Heine sommamente; onde qualche trasfusione di lui nella linfa del Betteloni, il Carducci, che non avrebbe voluto trovarci se non alcunchè di Catullo, non poteva negare.

Il Croce chiama quest'arte «sicura, nitida, tranquilla»; ma soggiunge che essa offre non poche dif-

ficoltà a chi voglia comprenderla e gustarla. Sempre, nella poesia, è difficile la naturalezza: difficile a raggiungersi, difficile ad assaporarsi. Il Betteloni, lo abbiamo accennato, non la raggiunse sempre, ma la ebbe quasi come una grazia delle ore sue più felici; e quanto ai critici suoi, molto laureati e molto lodati, lo schiamazzo che essi fecero per aver trovato in versi il tabaccaio e la buona cucina e l'ottimo vino, prova quanto essi fossero refrattari a portare il loro gusto per le vie della terra. Moderni sì, ma i viali del giardino di Elicona ci volevano, e le vie del cielo.

*
*

Al povero Betteloni quei tre o quattro versicoli presi a bersaglio stettero attaccati alla pelle come le pulci. Non poteva toglierseli d'addosso. A sconfessarli era troppo tardi. Si affannava ad ammettere che non fossero dei suoi migliori; scaraventava sui critici le duemila ottave del Don Giovanni *e tante fatiche più nobili ch'egli aveva compiuto in poesia. Oggi probabilmente, volgendo per queste cose tempi più equanimi, egli non si prenderebbe tanto disturbo. Proprio quei versi non sono peggiori di tanti altri, e stanno con ingenuità sbadata in quadretti di genere pieni d'affaccendamento amoroso. Se in Roma antica fossero state le tabaccherie, il caffè, il tranvai, è probabile che noi li troveremmo senza tanti complimenti fra i piedi dei poeti latini. E ad ogni modo, per queste annessioni alla poesia di realtà reputate prosaiche, nel Betteloni sarebbe da vedere un percursore, e non dello Stecchetti soltanto,*

con cui volentieri si metteva allo specchio, ma di tutta una famiglia di poeti fiorita da poi che Guido Gozzano incominciò a fare l'inventario delle casalinghe anticaglie e Marino Moretti si permise di scrivere versi col lapis: cioè versi che non pretendessero troppo a sussiego. Vedemmo ormai ben altro che quelle scappatelle del poeta «verista» del 1860.

In realtà il verismo del Betteloni, non ancora teorico, aveva i limiti della sua personalità, e si acconciava molto bene con certe grazie birichine del Poliziano e perfino con le belle maniere del Petrarca. Schietto e confesso anche come scolaro. Non faceva i versi per ostentazione di programma letterario o per spregiudicatezza dongiovannesca: ma perchè aveva il bisogno di cantare quella giovinetta, quella crestaia, quella signora, quali erano dinanzi ai suoi occhi e al suo sentimento innamorato, in proporzione e in tono con loro stesse e con se stesso, che era poi un giovane di molta onestà, di molto garbo e non senza scrupoli anche verso le donne. Questi giovani non usano più: lo sappiamo. E a leggere la poesia moderna, si crederebbe che non usino più nemmeno quelle donne: una ragazzina di giudizio, una crestaia per bene e una bella signora che non vogliano essere per lo meno paragonate a una divinità greca, ad una principessa biblica, a una creatura astrale. I poeti sono divenuti abili seduttori: s'insinuano nelle grazie della loro bella col farle credere di vedere in lei un'altra, una misteriosa fatalità incarnata, che essi soltanto per occulto lume hanno il potere di decifrare. Ai tempi del Betteloni, non si era ancora tanto navigati. Egli per lo meno, come non trovava proprio necessario di non dir pane al pane, così non trovava impoetico il raccontare i suoi amori quali erano veramente. Potevano parere ad altri non troppo

gran cosa; ma egli non conosceva che questi, e questi cantava, e non avrebbe saputo fingere che fossero altri. Anche oggi molti vorrebbero così manifestarsi in piena sincerità: ma che complicate anime! Il Betteloni invece aveva come istinto la semplice naturalezza: prima dell'anima che dello stile. Anzi era dell'anima anche quando lo stile, investito dal vento, svolazzava un po' fuori. Il verismo fu inventato poi, quando la cosa era fatta: ma più che di verismo come canone letterario, si trattava di amore della verità e di senso della verità.

*

Questo senso, avendo trovato la sua sede in uomo che fu poi di casalinga vita e alieno per carattere da ogni intemperanza, e avendo avuto come risultato un'arte che dal suo difetto di ogni vertigine amava definirsi «a mezza costa», gli costò le già menzionate lesinature di credito presso gli altri poeti e i critici del suo tempo. Il cantore della propria esistenza modesta era scambiato volentieri per un talpone materiale e di trita cultura. Si ignorò che, nella quieta sua villa guariniana, egli visse da letterato e da poeta come pochi ai suoi tempi e sino agli estremi giorni dell'età sua; si disconobbe il delibatore assiduo degli antichi classici, l'innamorato del Poliziano e dell'Ariosto, il traduttore versatile e pieno di accorti discernimenti, che dopo essersi esercitato alla pittoresca magniloquenza su l'Aasvero del Hamerling, usava una fedeltà finemente calcata con l'Arminio e Dorotea di Gœthe e una libera fantasia col Don Giovanni di Byron, di cui faceva, oso dire più che

del poeta inglese, il proprio capolavoro. Da quanto tempo non si componevano ottave nostre così festevolmente inghirlandate e snelle! Convien dire che questo poeta borghese avesse in sè una sorridente facoltà di assimilare spiriti e di farli rivivere nel proprio estro, quale non era in molti dei suoi aristocratici rimpicciolitori.

Più che di ogni altra cosa, il Betteloni ebbe motivo di lagnarsi che lo si conoscesse poco, o che non lo si conoscesse affatto. «Non mi legge e mi condanna», si risentì egli del Marradi, che pure stimava molto come poeta. Così di tanti altri, che sorprendeva parlanti e sparlanti di lui ad orecchio, senza essersi mai accostati agli scritti suoi. Codesto accoramento d'un ingiusto oblio e di una frivola faciloneria letteraria a suo danno fu il motivo irritante donde nacque la vivacità polemica degli scritti critici che egli fece negli ultimi anni per suo sfogo e per suo diletto.

*

Anche fra quelli che non disconoscono l'interesse del Betteloni, molti opinano che esso sia tutto da ridursi al libro dei suoi versi giovanili, dopo il quale si sarebbe affievolito il tenuo suo raggio. In verità l'espressione di sè più completa che egli raggiunse nella poesia, è da vedersi nel Piccolo mondo, *composto nella maturità dei trent'anni.*

Giuseppe Fraccaroli pensò che se un poemetto lirico simile a questo fosse stato scritto in tedesco, o in inglese, o anche in russo, avrebbe corso l'Eu-

ropa. Anche per me questo è vero: e l'episodio della sera nuziale addirittura mi innamora. Con semplicità rara esso attinge a un momento di commozione rapita, di quasi religiosa grandezza. E se non queste altezze, si trovano però quadretti di tocco spigliato e strofe di pretto accento betteloniano perfino nei tardi Crisantemi, *ultimo libro del poeta.*

Tuttavia è vero che, come di là dagli anni giovanili l'opera del Betteloni si allarga in più variata letteratura, così vi prevalgono i caratteri del novellare, del costringersi agli eccitamenti riflessi della traduzione, e infine dello studio critico e dell'umorismo polemico. Il lirico puro si dirada, se proprio non si dissolve, in questa versatile attività. Ma l'uomo rimane sempre interessante. Io credo anzi che cosa in cui egli non mettesse la propria soggettività, e pertanto una cagione di interesse vivace, il Betteloni non facesse mai. I suoi vasti lavori di traduttore sono opere fervide, compiute nel pieno rigoglio dell'ingegno. Parvero meravigliosi alla lettura attenta del Carducci, del Chiarini, di Isidoro del Lungo; e ne sentiva altamente egli stesso, e ne ammoniva il «trascorrente» Marradi:

«Io persisto a credere che il Marradi non ha veduto nulla di mio, nè il Don Giovanni *nè altro; e se ha veduto il* Don Giovanni, *non lo ha capito. Infatti non c'è bisogno di molto acume per indovinare che a tradurre il* Don Giovanni *di Byron, non basta sapere l'inglese, ma per interpretare le fiere e beffarde intenzioni dell'autore, e lo spirito acre che si cela sotto la gaia veste dell'arguzia e della facezia, per secondarne gli scopi irosi e battaglieri, bisogna pure anche avere una certa quale attitudine alla satira, al sarcasmo, al riso sardonico, all'ironia, alla canzonatura e a tutta quell'ira di Dio di cui si compone*

questo genere di letteratura sciabolatrice, che non è da tutti.»

Oggi anche si può dire, senza offenderlo, che questa attitudine al tradurre, al rivivere, al ricomporre altrui poesia, assaporata in libri diletti, sembra rispondere a un istintivo bisogno di concedere alle proprie facoltà d'artista quegli immaginosi respiri che l'invincibile senso del limite non gli faceva trovare abbastanza ampi e vari nei suoi casalinghi orizzonti. Sentiva anch'egli desiderio di spaziare nelle grandi favole ariose. Il più bello dei suoi racconti poetici — in diversa misura tutti belli — è quello che rinnova liberamente in versi italiani il San Giuliano Ospitatore *del Flaubert. In altri gli era eccitatrice la storia. Aveva il Betteloni una disposizione straordinariamente felice al raccontare: nitide vedeva le cose, e gli giovava l'agile snodatura del verso. La novella in versi — forma in lui rimasta dai romantici — lo ebbe fedele per tutta la vita: a parte i movimenti narrativi, che sono la grazia di tante sue altre poesie. Fu una novella in versi* L'ombra dello sposo *il primo lavoro di qualche importanza che egli pubblicò giovanissimo; e novella in versi fu l'ultima sua opera poetica, il poemetto veronese* Zulieta e Romeo. *E quando il Betteloni, già vicino ai sessanta, volle scrivere in buona prosa un romanzo moderno* Prima Lotta, *chi argomentasse dall'indiffrenza della critica che gli fosse riuscito un colpo a vuoto, s'ingannerebbe. Non è, se vogliamo, una cosa molto caratteristica: ma riserba più d'una sorpresa a chi lo legga: non solo per l'omogeneità dello stile e l'italianità dell'ambiente, ma per il chiaroscuro psicologico, per il modo di far progredire le passioni e di avvivarle fino a una temperatura quasi di fuoco. La virtù della rappre-*

sentazione amorosa era stata sempre nel Betteloni vivida e sicura; ma anche nel romanzo, come in quei romanzetti suoi che aveva narrato nei primi versi, egli fa che intervenga la ragione e tronchi il passo agli estremi. I sensi hanno da aver giudizio.

*

Ciò dovrebbe corrispondere al carattere suo che fu detto equilibrato. Ma anche questo suo equilibrio va veduto dov'è, e non troppo in generale. Equilibrati furono i suoi principî morali, il suo assestamento nella vita, la sua avversione all'ipocrisia, la sua semplice estetica della «chiarezza nello scrivere», del volere «le cose a posto». Ma il suo momento di poesia è momento d'irrequietudine, di oscillazione dell'equilibrio, onde deve poi prendere un treno di ritorno dolentemente prosaico per reintegrarsi; e anche la sua vivacità di ragionatore è vibrazione e riverbero di un temperamento non poco soggettivo, che ha fissato il proprio ordine razionale conforme al proprio sentimento e gli fa da guardiano come a un suo campo. Non ci inganni la modesta sembianza di quella dichiarazione che egli ama premettere ai suoi scritti critici e autobiografici dell'età più tarda, e che in realtà include ogni risolutezza nel rivendicare la propria autonomia: «Io non sono nè un maestro nè un critico. Sono un dilettante. Leggo per mio diletto e per mio diletto scrivo». Un critico, nel senso più rigoroso della parola, non era. Gli mancava molte volte il distacco da se stesso. Lo spunto polemico gli determinava spesso molto più che il tono. Parecchi tartassò, nelle Impressioni cri-

tiche, *poeti contemporanei e giudici della poesia; quando trovandoli in difetto di cultura e di sincerità; quando attaccandoli su l'arte poetica; sempre arguto, caustico, anche mordace, non mai inurbano. Sono pagine piacevoli per la foga e per l'umore.*

« La chiarezza nello scrivere » gli parve la virtù suprema dello scrittore; difetto massimo della letteratura italiana e cagione della sua impopolarità, l'abitudine degli scrittori nostri di mettersi il lucco prima di prendere la penna; la prosa francese, la più bella che abbia l'Europa moderna. E ciò doveva portarlo a naturale e dichiarata antipatia verso i fenomeni letterari, singolarmente opposti, che si manifestavano in Italia alla fine del secolo decimonono. Tutto gli sembrò intorno a lui una immensa esagerazione, una coronazione di falsi dèi sugli altari donde il candido amore del vero era stato cacciato; tutto affettato, astratto, nebuloso, lussureggiante, bizantino, involuto; tutto mancante di « piedi sulla terra » e in peccato verso la realtà di trovarsi « fuori di posto ». Più insistentemente egli avversò l'arte d'annunziana e quella dell'ultimo Pascoli, tanto oscura ai suoi occhi da fargli canzonare la bravura dei critici che sapevano vederci chiaro. Vi era in questo un po' di limitazione voluta, e io credo che con leggero sforzo vi sarebbe anch'egli riuscito. Ma i rapimenti dell'anima che portano talora all'espressione misteriosa ed avvolta gli erano estranei: e i suoi autori prediletti (ne ebbe anche fra i moderni) son da cercarsi tra quelli dove il giuoco della logica è più scoperto e la chiarezza più trasparente. Il D'Annunzio ebbe « cordialmente in uggia », come la condensazione suprema di un clima pernicioso contro il quale doveva chiamare tutte le forze a difendere la salubrità del clima suo prediletto.

In realtà era quello il momento critico per il vecchio poeta; il momento in cui il pensiero degli uomini sopravvenuti nell'onda delle generazioni più si allontanava da lui e dal suo modo garbato d'intendersela con la verità domestica. Tutto era risonanza e frastuono in questo nuovo tempo fragoroso; il pubblico, intontito dallo strepito degli editori, dei giornali, dei critici, gli pareva non trovare più la via alla propria libertà di giudizio. Lo infastidiva un'atmosfera contaminata a suo credere, da una contagiosa abitudine di dismisura. Scriveva all'amico Biadego nel 1905: «Viviamo in tempi di esagerazioni, di spacconate, di millanterie intollerabili. Oh, i nostri vecchi, com'erano modesti e tanto più degni di stima!» In altra lettera all'editore Ricciardi si lagnava delle «esagerazioni, stranezze e falsità che ci soffocano da ogni parte».

La posizione dello scrittore è chiara: non occorrono parole a spiegarla. Egli era in quegli anni minacciato da una crisi d'isolamento, che per altri avrebbe comportato pericolo d'improvinciarsi o di soffrire: sapeva dissolvere la minaccia col mantenersi l'orizzonte largo per vastità di letture e di studi, e reagiva col soccorso della propria indole alacre e gaia, divenuta allegramente pugnace.

Trovava il suo piacere a battersi per le sue idee e per il suo gusto, anche se il più sovente si battesse in solitudine. E la prosa gli usciva agevole e bella, nè soltanto scintillante di fosfori carducciani. Agli scrittori che prediligeva e studiava si era aggiunto in quel tempo il Leopardi. Lo si sente in certe eleganze severe che temprano la bonarietà veneta del suo umorismo. Scriveva bene: e con la coscienza di farlo in un senso diverso da quello che prevaleva allora. La causa per la quale si ac-

calorava a combattere — la naturalezza e semplicità della parola, la sommissione della parola al pensiero, e la sua proporzione col sentimento — non sarà mai la legge seguita da tutti, ma sarà sempre una buona causa. Pochi anni dopo la sua morte, egli avrebbe trovato molti compagni in questa battaglia, che sempre riarde. Giovani compagni, venuti su da un altro tempo, in alcune cose molto mutato da quello che era rincresciuto alla sua vecchiezza. Io non oso dire che tra il verista e positivista del 1860 e questi giovani d'oggi vi sarebbe stato un dolcissimo affiatamento: ma certo nell'ora attuale, e proprio tra i nuovi venuti, incominciano a trovarsi scrittori amorevoli anche all'opera sua di prosatore libero e schietto, i quali, perdonatagli qualche sbottata del suo soggettivismo vivace, lo collocano con simpatia nella linea dei veritieri che essi vanno rintracciando fra tutte.

SILVIO BENCO.

POESIE

IN PRIMAVERA.

DAL “CANZONIERE DEI VENT’ANNI„.
(1861-1862).

I.

Quand’io ti vidi per la prima volta,
Di tue vaghe compagne eri a braccetto,
  Tu stessa fra la molta
Gente, che fuor di Porta suol andare
  La festa per diletto;
  Tu stessa fra la gente
  Che dopo il desinare
Move lung’Arno assai tranquillamente.

Già l’ho a memoria come fosse adesso,
Sotto le piante suonava la banda,
  E fra color che appresso
Ivi per meglio udir faceano crocchio
  Là tu medesma in banda
  Al molle suono ascolto
  Ferma porgevi e l’occhio
E l’animo tenevi al ciel rivolto.

2.

Eran le note, i desolati accenti
Di Vïoletta, che piangendo addio
  Dice ai sogni ridenti,
Di Vïoletta che in sinistro oblio,
Da tisi insieme e dal funesto amore
  Divorata si muore.

Era l'april, che a dolci sensi alletta.
Amor s'accende arcano ed infinito
  Dalla suprema vetta
All'abisso che trepido, invaghito
Prova anch'esso lo stimolo profondo
  D'esser fatto fecondo.

Han di connubio certo, hanno di prole
Fatal desio tutte le cose allora;
  Si prolunga del Sole
Il sacro influsso nella notte ancora,
Molle, temprato all'universa pace,
  Tanto meglio efficace.

Era il vespero appunto. A me s'offria
La tua sembianza, e dietro l'orizzonte,
  Dove il Sole moria,
Cinger parea d'un nimbo la tua fronte
E la bella persona tutta quanta,
  Come in tele una Santa.

Allo spirar dell'improvvisa brezza,
Come d'arcana voluttà commosso
  Sotto arcana carezza,
L'arbor bisbiglia mollemente scosso;
Par che aggiunga all'artistico concento
  Natura il proprio accento.

Gli occhi tuoi vaghi e la stagion che invita
E i miei vent'anni m'hanno messo il foco:
  Or con cura infinita,
Cerco farmiti accanto a poco a poco;
Tu ben lo vedi e fai vista di nulla,
  Adorabil fanciulla!

3.

Avvenne allor che quando sulla sera
  Tornavi a casa, io t'attendevo in Ponte;
  Leggiadre parolette avevo pronte;
Pur com'uom che assai teme e poco spera,
Zitto mi stavo in atto di preghiera,
  E tu passavi con sommessa fronte.

Ma non senza pertanto aver rivolto
  A me prima uno sguardo fuggitivo,
  Conscia della cagion perchè venivo;
Io dello sguardo, benchè picciol molto.
Che, agli occhi tuoi caduto, avea raccolto.
  Fino alla nova sera il cor nutrivo.

4.

Se non che quando ti se' meglio avvista,
Che non per celia o per canzonatura
E che altrimenti non facevo io vista,
  Ma che il mio core e che la mia natura

Era davver di bene assai volerti;
Allor siccome di noi altri avviene,
Che al principio d'amor si pende incerti
  E in peritanza e gran timor si viene;

E la fanciulla pon la timidezza
Che è dell'indole sua, tosto in oblio,
E l'arma invece di gentil prodezza
  Questo che nasce in lei novo desio;

Così tu cominciasti in più maniere,
Adorabili tutte a far palese,
Che non ne avesti punto dispiacere,
  Se allor di te non dubbio amor mi prese;

Ma che ti s'era anzi, da quel momento,
Messo non si sa come dentro il core
Un dolcissimo insieme e fier talento,
  Di darmi retta e far con me all'amore.

5.

Ed allor con ingenüa baldanza,
Tu gustavi il piacer di tua possanza,
E sorridevi tacita e furtiva,
Come pria mi scorgevi in lontananza,
Che presso il Ponte a quell'istessa riva
Ogni sera ad attenderti io veniva.

A mezza state (tanto in tua balía
Era, o diletta, allor l'anima mia)
Col sol che sopra imperversasse e intorno
Ben venti miglia camminato avria,
Tanto che pure sul finir del giorno
Tu non facessi al tuo tetto ritorno,

Senza che ti vedesser gli occhi miei,
Senza che quel che detto io pur t'avrei,
Se non era d'offenderti riguardo,
— Che bella tu, che bellissima sei,
Ch'io men non t'amo se a parlar son tardo, —
Non tel dicesse in parte almen lo sguardo.

6.

Poi ti tenevo dietro piano piano,
Com'è costume dei novelli amanti,
Pur di scorgerti solo da lontano,
Senza parere all'occhio dei passanti:

E tu con atto cauto e sospettoso,
Per non mostrar che a me ponessi mente,
Volgevi a mezzo il capo tuo vezzoso,
  Ad or ad or non molto di sovente,

Ma non molto di rado tuttavia
Temendo pur che addietro io fossi troppo,
O non pigliassi a caso un'altra via,
  O in qualche amico non facessi intoppo.

Quindi arrivata, ancor sul limitare
Il piede soffermavi un breve istante;
Là t'arrestavi a rapida guardare
  S'io pur non era tuttavia distante;

Poscia, fatte le scale in un momento,
Al terrazzo accorrendo t'affacciavi:
Io ti veniva innanzi lento lento,
  Tu col sorriso allor mi salutavi.

7.

E' fu in piazza di Santa Caterina [1])
Ch'io d'amor le parlai la prima volta,
Era l'ora che il sole omai declina,
  Ora dolce e raccolta.

[1]) Piazza nella città di Pisa.

Cinto d'intorno è il loco d'alte piante
Dove a fatica si conduce il sole,
Dove l'aria s'infosca un'ora innante
Che in Lungarno non suole.

Or io che avea da qualche dì osservato
Com'élla per di là venia sovente,
Là per tre sere postomi in agguato,
L'incontrai finalmente.

Ella arrossisce e affretta il piè veloce,
Io me le accosto, me le faccio ai panni.
Pur me ne trema l'anima e la voce,
Oh vent'anni! Oh vent'anni!

Parlare a lei! ma s'ella s'offendesse
D'uom che volger le ardisce la parola,
Se l'ale che nasconde ella schiudesse,
Nume che all'uom s'invola!

8.

Un bacio non si chiede
Ma per forza si prende:
Donna che nol concede,
Tacita ve lo rende:
Pur io da innamorato,
E da fanciul qual ero
Volli il bacio primiero
Che mi fosse accordato.

Difficil cosa molto
Ottener dal modesto
Labbro quel che va tolto,
Come dico, e non chiesto;
Pur mi ci adoperai
Con sì gentil maniera,
Con sì calda preghiera,
Che alfine la spuntai.

S'era nella stagione
Che al dolce amore invita,
Palpita in embrïone
La Natura infinita,
E complici parole
L'aura notturna invia,
Serbando la malía
Del tramontato Sole.

Io le sedevo accanto;
Con fervorosa prece,
L'implorai tanto e tanto,
Che buona ella si fece;
Molto arrossendo il dono
Allor mi fu promesso,
In picciolo, sommesso,
Misterïoso suono;

Suon come d'ala uscente
Dal già maturo nido,
Come d'onda morente
Sul vagheggiato lido,
Come sottil sospiro
D'aura che move a sera,
Con molle orma leggera,
Per la campagna in giro.

Tosto con brama viva
Lei tra le braccia tolsi,
Lei concedente e schiva,
E il primo bacio io colsi;
Il labbro ella non porse,
Ma per sottrarsi al mio,
Pur con vezzo restio,
Quinci il viso non torse:

Nè fur sì tosto impresse
Dalla mia bocca ardente,
Che le sue labbra istesse
Mi baciar' dolcemente:
Ancor me ne rimembra,
Per convulsa dolcezza,
Sotto la mia carezza,
Tremavan le sue membra.

Poscia da me si tolse,
Con dispetto improvviso,
Insieme al suol rivolse
Sdegnosamente il viso,
E da sè malcontenta
Mi respinse lontano,
Con gli atti e con la mano.
Era tutta sgomenta

D'aver così gran cosa
A labbro d'uom concessa,
Crucciata e dispettosa
D'aver colto ella stessa
Un piacer singolare,
D'aver sperimentato
Ch'è pur dolce il peccato
Del lasciarsi baciare.

9.

Quando commiato presi
Dalla fanciulla mia
Trovai ch'erano accesi
I fanali per via.
Oh bella! chi avria detto
C'oggi è notte sì presto?
Io non penso per questo
D'andar senz'altro a letto.

Però senza curarmi
Punto del dove andrei,
La cura di portarmi
Lasciando ai piedi miei,
Là là n'andavo lento,
Come un picciolo iddio,
Molto del fatto mio,
Molto di me contento:

Ed ammirando il cielo,
Che risplendea sereno,
Nitido, senza velo,
D'astri innumeri pieno,
Dicevo fra me stesso:
« Il Sol, vago sultano
È di quel regno arcano:
Pur mentre a letto adesso

Egli aspetta il mattino,
Fan, con poco decoro,
Le stelle capolino
Fuor delle alcove loro;
Per femminil talento,
Le odalische sue belle,
Le lascivienti stelle
Escono a cento a cento.

E spìan la terra intente,
Quasi di nostre cose
E dell'umana gente
Fossero curïose;
E a civettar si stanno
Pur coi tremuli sguardi,
Con gli uomini che tardi
La notte a zonzo vanno.

Ahi Sultan poveretto!
Tu dormi e in sogno miri
Più vago il loro aspetto,
Dormi e ancor ne deliri;
Dormi e il tuo serto d'oro
Di nuovi rai s'adorna,
Dormi e ti fan le corna,
Mentre sogni di loro.

Pertanto io volgo in mente
Che tu non sia felice,
Pur come officialmente
Dai poeti si dice.
Col tuo essere il Sole,
De' domestici guai
Anche tu ce n'avrai,
Come quaggiù si suole.

Ben sopra noi vantaggi
Innumeri tu vanti,
Ed a buon dritto omaggi
Ti son resi cotanti;
Contuttociò non sei
Forse lieto gran fatto;
Io, vedi, a nessun patto
Essere in te vorrei.

Che se tu se' un bel nume,
Un uomo io sono, intendi;
Che se di più fai lume
E in bel modo risplendi,
Chissà che a modo mio,
D'inclito raggio adorno,
Non faccia lume un giorno
E non isplenda anch'io.

Ma forse in ciò mi sbaglio,
E dico sol per dire.
Pur quanto al tuo serraglio,
O mio leggiadro Sire
Di voluttà pasciuto,
Io non ho che una bella,
Io non ho che una stella,
Che con le tue non muto.

10.

Fatto è il mio sen, fanciulla, per l'appunto
Siccome l'abitato,
Che dentro è frastagliato
Da cento vie che tutte vanno a un punto.

Son vie, viuzze, chiassi, avvolgimenti,
Ma, dopo vario errore,
Ciascuna via minore
Fa capo alle più grandi e più frequenti.

Poi tutte queste mettono a la piazza,
E il cuore è appunto quella,
Dove si rinnovella
Ognor la turba e s'agita e schiamazza:

E la folla quest'è de' miei pensieri,
Che s'affaccenda intorno
Al mio cor tutto il giorno,
E talvolta per mesi ed anni interi.

Vengono e van parlando con calore
Per questa o quella via,
E tutte, o bimba mia,
Portano il nome tuo le vie del core.

E di ciò che i pensieri e i desir miei
  Hanno cotanto a fare,
  E del tanto parlare
Soggetto sol, fanciulla mia, tu sei.

II.

A malvolermi il vicinato ha preso
Per lo troppo girar ch'io fo qua intorno:
  Ma ciò non guasta nulla;
Non me ne do neanche per inteso;
Girerò per l'appunto tutto il giorno,
  Non è ver, mia fanciulla?

State un poco a vedere! Anzi di notte
Spesso ci vengo ancor, se l'ignorate;
  Che se gli è per puntiglio
Non c'è nevi, non c'è piove dirotte,
Che faccian sì, che là non mi vediate
  O ch'io muti consiglio.

Vengo sovente a sera e passeggiando
Vado su e giù bel bello a capo basso:
  Alla finestra miro
Della fanciulla mia di quando in quando;
Ma questa non si mostra; a lento passo,
  Io mi rimetto in giro.

Io penso pur com'ella stia cotanto
A metter fuori il suo leggiadro volto,
  E pur con le parole
Fra me l'invito: «O bel visino santo,
Ad affacciarti ti ci vuol di molto,
  Di molto ti ci vuole?» —

Ben or qualcosa alla finestra ho inteso,
Certo mi par che udissi alcun rumore,
  E un fil di voce piove,
Pur mentre ascolto col respir sospeso,
Pianamente dall'alto sul mio core
  Che tutto si commove.

Dice quel fil di voce piano piano:
«Vittorio, stavo rincalzando il letto
  A mamma per l'appunto
Quando venir t'ho udito da lontano;
Conosco all'andatura il mio diletto,
  Io non mi sbaglio punto.

E mamma a dire: O bimba, che ti piglia?
Donde codeste furie di finire
  Ora ti son venute?... —
Poi si volta pel letto, e poi sbadiglia,
E mai e mai ch'ella voglia dormire....
  Quante ce n'è volute!» —

Questo ella dice e alla finestra oscura
Posto in nera cornice un giglio pare;
  Quella sembianza adorna,
Simile in buja notte a neve pura,
Candida a un tempo e luminosa appare;
  Si direbbe che aggiorna.

Certo in mio sen, fanciulla, ogni qual tratto
Ch'io ti miro, la notte si dirada,
  E un raggio si diffonde
Con un calor che di mollezza fatto,
Aprendosi tra polpe ed ossa strada
  Di gioja mi confonde.

Sulle spallette d'Arno io sto seduto,
Curva, o bella, tu sei sul davanzale;
  D'amor ci s'intrattiene;
Spesso langue il mio dire; un lungo e muto
Entusïasmo arcano il cor m'assale,
  Ch'estatico mi tiene.

Ci scorre accanto il fiume zitto, zitto,
E tutto tace, o son passi lontani
  Od altro dubbio suono;
Quand'ecco tosto a noi venir diritto
S'ascoltan passi regolari e piani
  Che guardie certo sono.

«Rose e viole il letto ti diventi,
Addio, fanciulla mia, la buona notte!
  Sogni vezzosi d'oro,
Dove chiudi i grand'occhi e t'addormenti,
A ordirti sul guancial vengano in frotte
  I begli inganni loro!»

12.

Voi non sapete quel che m'è seguito!
Voi non sapete certo il caso mio!
        Ella prende marito,
        Nè il marito son io.

Ahi pel mio cor tu mi portasti affetto!
Ora per lingua d'altri tu mi pianti!
        So pur quel che t'han detto
        Certe amiche zelanti.

Viene un'amica e dice: «Ho conosciuto
Quel tale, sai — m'intendi già, quel tale....
        Stamani l'ho veduto,
        Proprio un bel capitale!»

Ed un'altra dipoi: «Sta un po' a vedere,
Che tu ti pensi ch'ei t'abbia a pigliare!
        Non sai ch'è forastiere,
        Oltre ad esser scolare?

Costor fanno a chi meglio ne canzona;
Oh dà lor retta!... è inoltre un veneziano,
Non si sa che persona,
Fosse almanco toscano! »

E quindi un'altra: « Creder mi si fece
Ch'egli è un gran ricco e con te si trastulla.... »
E un'altra: « io credo invece
Ch'egli non abbia nulla:

Quando s'è ricchi a casa si rimane
E non si va pel mondo a fare e dire,
Quando s'ha in casa il pane
Non occorre d'uscire ». —

Poi viene, un altro giorno, un'altra amica
Che comincia: « Tacer volevo pria,
Ma convien che tel dica;
Ahimè, bambina mia,

Sai ch'egli un'altra ne vagheggia? e come
Le fa il galante! Il sanno gli occhi miei;
Or io non faccio il nome,
Ma giuocata tu sei:

Oh! digliene un po' tu quel che ti pare... ». —
E così via, ciascuna a inventar peggio,
Tutte di me a sparlare,
Tutte a pormi in dileggío.

Dicono che son questo, oppur quest'altro,
Chi mi fa ricco e chi senza un quattrino,
Chi citrullo, chi scaltro,
Chi matto e sbarazzino.

Ahi lingue ladre, un canchero vi pigli!
E siate maledette tutte quante!
Furo i vostri consigli
Che mi tolser l'amante.

13.

Or che mi resta omai
Se non pentirmi alfine
Del tanto che t'amai,
Del ben senza confine
Che t'ho voluto un giorno,
Visetto adorno?

Or che altro mi resta
Se non farmi eremita,
E ridurmi in foresta
A viver dura vita,
Facendo penitenza
Di mia demenza?.

Di mezzo a San Rossore,
Dove con teco appunto
Vivere in lieto amore
Io sognai per un punto,
A sfogo di cordoglio
  Ridurmi io voglio.

E quivi star soletto;
Scontando l'error mio
Darmi un sasso nel petto,
Quivi pagare il fio
Di troppo averti amato,
  Visino ingrato.

Comprare a qualche frate
Vo' un bel sajo sdruscito,
Di radiche infangate
Distrarre l'appetito,
Far d'un sasso scabroso
  Il mio riposo.

Esser voglio infelice
A tuo marcio dispetto,
Come nè lingua dice,
Nè cade in intelletto;
Oh la vedrem ben bella,
  Mia musoncella!

Chè tregua pur cercando
Un giorno al tuo rimorso,
E pur venia implorando,
A la mia tana d'orso
Certo t'imbatterai
  E v'entrerai.

Ravvisarmi non puoi,
Tanto son dimagrito;
Tu dici: « A' piedi tuoi
Vengo, o santo romito;
Confessarmi vogl'io,
  Buon padre mio.

Prete non c'è finora
Che mi mandasse assolta... ».
Io penso: « Peggio ancora,
Qui tu sei questa volta
Peggio assai capitata,
  Faccina ingrata.

Nè certo quello io sono
C'ora ti assolva tosto,
Quantunque il tuo perdono
Nelle mie mani è posto,
Chè il peccato hai commesso
  Contro me stesso ». —

Poi dico ad alta voce:
« Or via, sorella, fate
Il segno della croce,
Costà v'inginocchiate.... »
E mettomi raccolto,
  Porgendo ascolto.

Ella al suol genuflessa
E con la fronte china
Tutta a me si confessa
Da quand'era piccina;
Tosto siamo al soggetto
  Del nostro affetto.

Con voce lacrimosa
Ella comincia a dire
Tutta, tutta la cosa,
Senza punto mentire;
Non sa quant'io del tutto
  Son bene istrutto.

Qui pronuncia quel nome
Che al secolo io portai,
Pur dolcemente, come
Dirlo a me l'ascoltai
Già dal suo labbro stesso,
  Un dì sì spesso

«Il mio Vittorio» dice
Ella nel mentovarmi;
Or sin dalla radice
Sento il core tremarmi;
Quasi più non ci veggo,
  E più non reggo.

L'assolvo pienamente
D'ogni mal che m'ha fatto,
E me le do repente
A conoscere affatto;
A fatica ella crede
  Ciò che pur vede.

Io le faccio coraggio
In questa guisa e in quella,
C'oltre a scordar l'oltraggio
Trovo c'anzi più bella,
Dacchè marito prese
  Ella si rese.

Passan così dell'ore,
Gli è un pezzo già ch'è sera,
D'elettrico d'amore
Carica è l'atmosfera,
E la notte profonda
  La cella inonda.

14.

Quando così passò di questa vita
La passioncella vispa del mio core,
D'una vesta di candido colore
Con le mie man la salma n'ho vestita,
E ne composi in una breve urnetta
Con le mie man la salma piccioletta.

Poscia con me l'urnetta lieve ho tolta,
E venni il dì seguente sul mattino,
Ad un colle che ha forma di giardino,
E quivi in parte aprica e insiem raccolta
Feci la fossa e l'urna vi nascosi,
E verdi zolle sopra, e fior' vi posi.

E dissi questa prece alla Natura:
«O tu che sai dalle cessate cose
Trarre altre forme vive e portentose,
A questa urnetta mia poni tu cura,
Non trasmutar la passioncella mia
Se non che in forme d'altra leggiadria».

Così mi tolsi di quel dolce sito
E per quell'anno più non vi pensai;
Ma quando appresso, un giorno ci tornai,
Tutto vidi che quivi era fiorito,
Fior d'ogni vago aspetto intorno e in mezzo,
D'ogni tinta leggiadra e grato olezzo.

Meravigliando del gentile effetto
Che seppe trar Natura dagli avanzi
Di quella passïon fredda pur dianzi,
Resi a lei grazie dal profondo petto,
E vedendo che i fior eran sì belli,
Tosto mi volsi a cogliere di quelli.

Onde un mazzo elegante ne composi
Quinci e quindi scegliendo con gran cura,
E i fior che mi pareano aver natura
Più verace d'amore in questo io posi,
Nè appassì poi per volger di stagioni,
E questo è il mazzo delle mie canzoni.

DALLE RIME "PER UNA CRESTAIA„.

1865.

I.

Serbi del dì memoria
Che prima io t'adocchiai?
Ti rammenti dell'epoca
Che a passar cominciai
Dinanzi al tuo negozio?
Questo ben io rammento
Che passarci almen cento
Volte al giorno ero solito.

Talor per abitudine
Ci torno ancora adesso;
Al tuo lavor sollecita
Tu siedi al loco istesso,
Ma già non più si levano
Per me che tu presenti,
Gli occhi tuoi sorridenti,
Che un dolce addio mi dicano.

Oggi ti vidi attendere
Dinanzi a la scansia
Ad allogar le scatole
Della tua mercanzia;
Ivi son cose varie:
Piume, fior, pizzi, trine,
Nastri, maglie, retine,
Pettinature, eccettera.

Ma, dimmi, in quale scatola
Hai l'amor mio riposto?
Certo fra cenci inutili,
Fra' ritagli l'hai posto;
Dove la tua medesima
Affezione hai messa?
Smemorata, tu stessa
Non sapresti rispondere.

2.

Così vanno le cose;
Così le dolci e ascose
Fantasime del core
Brillano e cessan tosto,
Come in notte d'agosto
Stella che splende e muore.

Di sorrisi e di baci
Son fatte le fugaci
Gioie di giovinezza.
Senza ragion più soda
Facile amor s'annoda
E facil poi si spezza.

Già non ancor le croci
Dell'aspra vita e atroci
Disgrazie e stenti e affanni
Dan forza al nostro amore;
Il dolore, il dolore
Non ci tempra a vent'anni.

Cuor solingo in cordoglio,
Come naufrago a scoglio,
Stretto ad amor s'apprende;
Ma ciò col tempo avviene;
Ciò forse neppur bene,
A vent'anni, s'intende.

Pur quanto il cor superba
Fede anche allor non serba
A sua gentil chimera!
Eterna il cor la crede,
Per nulla non concede
Ch'ella sia passaggiera.

Eterno amor si giura,
Finchè la fiamma dura;
Ma poscia a poco a poco,
Senza saperne il modo,
S'allenta e scioglie il nodo
Langue e si spegne il foco.

Fatti gli amor' primieri
Son dei più lusinghieri
Sogni che il cor ricama;
Ma ciò che è bello, è breve;
Distrugge un soffio lêve
Quella vezzosa trama.

Pur d'ambrosio liquore
Tosto passa il sapore,
Delizia del palato;
Non la virtù pertanto,
Che infonde in corpo affranto
Quel licor prelibato.

Passano con prestezza
Gli amor' di giovinezza,
Delizia in noi suprema;
Ma la gentil prestanza
Ch'indi nel core avanza
Poscia mai più non scema.

3'

Tu non avevi sedici
Anni compiuti ancora,
Tu avevi smessi gli abiti
Corti soltanto allora,
E col tuo bravo strascico
Solevi per la via,
Con pomposa albagia
Trionfalmente movere.

Anco spesso volgendoti,
Miravi con diletto,
Di quelle vesti il nobile
Il magnifico effetto:
Era un abito cenere
Che un'alta balza avea,
Questa appunto facea
La tua grande superbia.

Così gustavi, o ingenua,
La voluttà primiera,
Di poterti già credere
Una donnina vera,
Ma la balza e lo strascico
Era perciò soltanto,
Ch'eri tenera tanto
Da potere ancor crescere.

4.

Però, se appena appena
M'avessi tu concesso,
Io t'avrei spesso
Condotta a cena.

Si stava assai benino
Un tempo a la Regina,
Buona cucina,
Ottimo vino.

Là si potea cercare
Il più riposto canto,
Sederti accanto,
Gozzovigliare.

Quale a mensa il marito
Suol far con bella sposa,
Io d'ogni cosa
T'avrei servito.

T'avrei del fritto scelti
I più dolci pezzetti
E per te i petti
Al pollo svelti.

All'arrosto spiccato
Avrei la miglior carne,
Per dilettarne
Il tuo palato.

Con saggio accorgimento
L'insalata condita,
E a te le dita
Ungervi e il mento.

Nè pensar che pertanto
Non t'empissi il bicchiere,
Com'è dovere
Spesso frattanto.

Che a volte il mangiar troppo
Non mi ti faccia nodo:
Or bevi, è il modo
Di tor l'intoppo.

Anco alla gioja induce....
Già tutti sanno, cose
Miracolose
Il vin produce!

Che chiasso senza fine
E che risate! a mensa
Non ci si pensa
A merli o trine.

D'abbracciarti m'assale
La voglia, or sta a vedere!
  Certo, a sedere,
  Mi sento male.

Se non fosse il decoro
Che sempre mi trattiene....
  Ma ti vo' un bene
  Che me ne moro!

Pur la tavola bianca
Ci sfila innanzi tutta,
  Son dolci e frutta
  A destra e a manca.

Venga un'altra bottiglia,
E sia Valpolicella;
  L'igiene è quella
  Che lo consiglia.

Or la mia mente nuota
In una dolce ebbrezza;
  Da questa altezza
  Nessun mi scuota!

Forse tu stessa intanto,
Al giovine appetito
  Troppo obbedito
  Hai dal tuo canto.

Il fianco turgidetto
Preme infatti e s'offende
  Di quelle bende
  Di che l'hai stretto.

Se non ci fosser tanti
Spettatori molesti,
  Ti slacceresti
  Un po' davanti.

Se solo io fossi stato,
Avresti allor lo strinto
  Virgineo cinto
  Forse allentato.

5.

La giovinetta presso
Dell'alta invetrïata
Siede cucendo; spesso
La maestra la guata,
E in soggezion la tiene;
Che se non fosse questo,
Il lavoro molesto
Non andrebbe assai bene.

Or primavera invade
Penetra tutte cose;
Passa dall'ampie strade
Nelle dimore ascose;
Anco nell'officina
Della fanciulla mia,
Il Sol trova la via,
Traverso la vetrina.

Balza a lei sul lavoro,
Vispo e disturbatore,
E con le dita d'oro
Picchia al suo giovin core:
Poscia lusinghe arcane
Comincia a bisbigliare,
Voglia di lavorare
Già più a lei non rimanc.

«Io sono il Sol di maggio,
Che a venire t'invito
A farmi, o bella, omaggio
Nel mio regno fiorito;
All'aperto io soggiorno
Sopra il colle vitato,
Sull'ondeggiante prato
D'erbe novelle adorno.

Vo per gli orti a diletto;
Sulle ajuole mi sdrajo;
Serba a me l'augelletto
Il trillo suo più gajo....
Non hai, bimba, un amante,
Che un giorno a me ti meni,
Ne' regni miei sereni,
Fra delizie cotante? » —

— « Deh, mio leggiadro Sole,
Volentieri io verrei,
Ma la mamma non vôle;
L'amante ce l'avrei,
Ma il cuore me ne geme,
Star mi tocca a sedere,
Delle giornate intere,
A metter cenci insieme.

Dalle porte sovente
Esco, è vero, di festa;
Ma c'è allor troppa gente
Che i più bei fior calpesta;
E un augellin non s'ode,
E non poss'io provare
A correre, a saltare,
Come il desio mi rode.

Ho voglia tutto un giorno,
Sia nel prato o sul colle,
Di scorazzare intorno;
E poi nell'erba molle
D'avvoltolarmi alfine;
Far di belle cantate,
Far di belle risate,
Che non abbian più fine.

E vorrei coglier fiori,
E farfalle inseguire,
E dell'acque i romori
Stare un poco a sentire:
Mangiar frutta e non manzo;
Di rosse fraghe un cesto,
E che ciliege il resto
Fosse del nostro pranzo.

Tanto io n'avrei desio
Che più non trovo loco;
Vorrei l'amante mio
Farlo ammattire un poco:
Dove andar non pensasse
Ed io tosto avviarmi,
E che i nidi a pigliarmi
Sui pini arrampicasse ». —

— Questo, bellezza mia,
Questo ed altro avrei fatto,
Se fossi in compagnia
Meco venuta un tratto:
Ma di ciò si fu privi;
Mentre d'aria e di sole,
Di rose e di viole,
Tu in difetto languivi,

Ogni più bel mattino,
Me traeva soletto
L'assennato ronzino
All'erto poderetto;
E in vece tua frattanto,
O mio vezzoso amore,
Un brutto servitore
Mi sonnecchiava accanto.

6.

Sola un dì, bella incauta,
Venisti a casa mia;
T'avevo detto pria,
Che sarei là ad attenderti.

Cose che non si scordano
Veramente sì tosto;
Era il mese d'agosto,
Era un giorno di sabato.

Camminavi sollecita,
Composta, disinvolta,
Ma facea tuttavolta
Il tuo cuore un gran battere.

L'entrata sì difficile,
Tu pigliasti d'un tratto;
Chi ti vide in quell'atto,
Di nulla potè accorgersi.

Contro il mio seno a stringerti
Tu venivi soletta,
O bella giovinetta,
E ardenti baci a suggere.

Venivi di periglio
Ignara e noncurante;
Io non ero il tuo amante?
Perchè temere adunque?

Questa cosa era semplice;
Io ti portavo affetto,
Nè avevi tu sospetto,
Ch'io ti volessi nuocere.

Fanciulla, ti ringrazio
D'essere a me venuta,
Tranquilla, risoluta,
Dell'amor mio fidandoti.

Non avesti a pentirtene.
Pure, a pensarci bene,
La prova non conviene
Troppo spesso ripetere.

Sta nel mio core un picciolo,
Garbato cavaliere
Che in fren mi sa tenere
Quando sia mal trascorrere.

Ma il sacro desiderio
Del sesso vostro bolle
Nel sangue; e le midolle
Corse mi son da brividi.

Una casa del diavolo
Dentro invero mi cova;
Fanciulla mia, la prova
Non bisogna ripeterla!

7.

Ma che granchio fu il mio!
In che inganno fui tratto!
Ben pago duro il fio
Se mal, fanciulla, ho fatto:
Pure fingendo un poco
Di lasciarti in non cale,
Non era a fin di male,
Ma per scemare il fuoco.

Questo che in sen mi brucia
Tetro foco sottile;
Questo desir che crucia
La tempra giovanile;
Tenera ed inesperta
Eri allor tu abbastanza;
Era la mia costanza
Cosa del tutto incerta.

Or, poi che io fossi cieco
Pel senso che mi sprona,
Chi mi tenea che spreco
Di tua gentil persona
Un giorno io non facessi?
E che per mio diletto,
O effimero angioletto,
L'ali non ti togliessi?...

Ammaliata e vinta
Dall'uom che ti trascina,
Tu giubilando spinta
Nella mortal ruina
Da sola ti saresti,
Senza darti pensiero
Di ciò che, in suo mistero,
Poi l'avvenir t'appresti.

Di lasciarci era duopo
Per poco almen; non era,
Fanciulla, senza scopo
La mia crudel maniera
Di fuggirti ad un tratto:
Tu che a me fosti avvezza,
Ti par che per durezza
Io possa averlo fatto?

O non ti par piuttosto,
Ch'io facessi viaggio,
Sol per desio nascosto
Di tornar poi più saggio,
Di te pur rinvenire
In minor visibilio,
Tanto che di perilio
Tu mi potessi uscire.

Ma così buono effetto
Il mio pensiero ottenne
Che appunto nel difetto
Contrario si divenne;
Che di periglio uscita
Tu sia ben m'assecuri;
Or nemmen più mi curi,
Troppo sei rinsavita.

Tu più non m'ami, e questo
Mi stringe di tristezza;
Apportelo del resto
Non voglio a leggerezza;
Certo fabbro primiero
Fui del mio danno io stesso,
Ma tu sapesti in esso
Secondarmi davvero!

Tanto che la speranza
Or nemmen più mi lasci,
E d'alta noncuranza
Il mio dispetto pasci.
Troppo intender m'hai fatto,
Ch'io smetter posso ogn'arte;
E meglio è d'altra parte
Omai troncare affatto.

S'ebbe dal nostro amore
Molta dolcezza vera;
Fu come vago fiore
Che a cogliere non era;
Inebbriati ormai
Del grazioso aspetto,
E del profumo eletto
Noi ci eravamo assai.

Ma ciò che più inacerba
L'ora che ci separa,
È che il tuo cor non serba
Memoria di me cara;
Non hai l'estrema prova
Dell'amor mio compresa
E l'atto chiami offesa,
L'atto che or più ti giova.

Speriam che l'uomo a cui
Tu venga adesso in mano,
Sia come teco io fui
Generoso ed umano:
Pure, fanciulla, bada
Ch'egli dunque ti sposi,
Se i modi tuoi vezzosi,
Se il viso tuo gli aggrada.

DAI SONETTI "PER UNA SIGNORA„.

(1868).

I.

— Di voi, Signora, innamorato io sono:
Che se per modo così lesto e schietto
Vi si rivela del mio cor l'affetto,
Al linguaggio del core io m'abbandono.

Ahimè, vedete, a voi d'amor ragiono
Senza punto cercar frasi d'effetto;
Dicovi come ognuno avrebbe detto:
Di voi, Signora, innamorato io sono.

Tanto s'affida in sua fortezza amore,
Che inerme appunto a la tenzone ei move....
E d'altra parte, io chieggo: dove, dove

Trovar linguaggio di sì gran valore,
Onde tutto l'ardor de' sensi miei
Significhi a voi pur, come vorrei? —

2.

Quand'ella passa io tremo e m'abbandona
Ogni fermezza; un sibilo leggero
Mettono le sue vesti, il qual mi suona
Pur come scherno meritato e vero.

Quinci la fantasia fra sè ragiona:
«O vaghe vesti, cui s'affida intero
Il segreto gentil di sua persona,
Vesti, cui non si cela alcun mistero,

Parte ditemi almen di questo arcano,
Soave arcano, ch'è fra voi nascosto
E dietro il qual la mente io sforzo invano».

Ahi! non rispondon quelle, e con più cura
Stringonsi al vago corpo, e di quel posto
Traggon partito e de la lor ventura.

3.

E c'è un amico mio che a te mi vuole
Condurre e presentarmi ad ogni costo;
Ma un sovrano terror in me s'è opposto
Ch'io mai gli dessi retta, e me ne duole.

Pur di seguirlo un dì m'ero proposto.
Or come ognun nel caso mio far suole,
Mi liscio, m'apparecchio le parole
E intanto a la tua casa io già m'accosto.

Oh di piacerti e molto avea certezza!
Ma subito spavento ecco mi piglia
E a le tue scale il mio valor si spezza:

L'amico mio s'adira e mi riprende;
Io per la rabbia il pianto ho sulle ciglia,
Mentr'egli solo e invidïato ascende.

4.

Or mentre a dirmi ingiurie il tempo io spreco,
Mentr'egli ascende solo e m'abbandona,
Se non porta la mia sciocca persona,
Bensì l'anima mia porta con seco,

L'anima mia, che intera a te si dona,
S'altro, o gentile, a' piedi tuoi non reco,
Ma sacro è il mio terrore e immenso e cieco,
E lo detta la Fe' che in me ragiona.

La nobil Fe' che amai da giovinetto,
Quella che divulgare ho sempre inteso
Per quanta è in me facondia ed intelletto.

Sacerdote del Bello indegno e pio,
Tremo e m'arretro d'umiltà compreso
Dinanzi all'are del vezzoso Iddio.

5.

Certo amato mi avresti ed io felice
Grandemente sarei; ma non pertanto
Un recondito senso mi predice
Ch'esser io ti potrei cagion di pianto.

O dolci donne, il cuor vi benedice,
Altri far lieto è per voi studio e vanto,
Nè il molto vostro duol ch'indi ha radice,
Nè l'onta o il danno vi ritrae da tanto!

Ma se a te mai cordoglio e pene tali
Serbinsi, non sarà per opra mia:
Pensa se a questo amor son molti eguali,

E lascia pur che da te lunge io sia,
Che solitario la mia fiamma esali
Nel vapor di innocente poesia.

DALLA "CONCLUSIONE,,.

I.

Della mia giovinezza ho qui raccolte
Le non poche follie su queste carte;
Son pur tai cose tra leggere e stolte
De' più begli anni miei la miglior parte.

Passa per quattro età diverse Amore,
Come si narra che del mondo avvenne;
E' prima a metter l'alme nostre in fiore
L'aurea stagione dell'età ventenne.

O età d'ebbrezze facili e innocenti,
O di celesti sogni almo tesoro,
O gentili ritegni, o slanci ardenti,
O vent'anni, vent'anni, età dell'oro!

Se non che all'aurea prima età succede
Tosto col volger di qualc'anno poi
Nova stagion d'amor che poco cede
A quella per i doni e i favor suoi.

Bensì più il cor fra terra e ciel non pende,
Nella seconda età fatta d'argento,
E dagli Eden fantastici discende
Agli orti della Terra il sentimento.

Ma come poi s'estingue a poco a poco
La natia grazia, il terso ingenuo raggio,
Ch'esuli forse da più nobil loco
Ne segue a un tratto pel terren viaggio;

Come pria l'uomo nel garzon matura,
Scoppian gli istinti indomiti — l'acuta
Necessità di sua mortal natura
Già favilla, in incendio ormai si muta.

La passion che non conosce legge
Anima e corpo a un tempo istesso invade,
A guida il cor sensi contrari elegge,
Or del bene or del mal si persuade.

Pur di metalli d'una e d'altra sorte
Composto il bronzo è assai tenace, e come
Fatte di bronzo sono le ritorte
Del terzo amore che dal bronzo ha nome.

L'evo del ferro ultimo vien bel bello,
Che su nel libro io non esposi invero,
Perchè vissuto ancor non sono in quello,
Benchè arrivarvi alla mia volta io spero.

L'evo del ferro è il coniugale amore;
Sappiasi pur ch'io molto apprezzo il tema;
Che un dì, se basti a me la vita e il core
Farò di questo ferro un bel poema.

2.

Qual fu modesta e semplice
La poesia che vissi,
Tal verso v'adattai;
Umanamente amai
E umanamente scrissi,
Nasca quel che sa nascere.

. . . .
. . . .

Mai non s'usò in Italia
Scriver come si parla,
Mai non s'ebbe il coraggio
Di scrivere il linguaggio
Di chi intrattiensi o ciarla
O si spiega a' suoi simili.

Anzi ci vuole un abito
Posticcio e d'etichetta,
Dove il pensier s'impaccia;
Però fra noi s'ha taccia
Che la mente più eletta
Non sappia farsi leggere.

. . . .
. . . .

Lasciam l'arti fittizie,
Linguaggio sia lo scritto;
Ci sia l'uomo e il suo core,
Scompaia lo scrittore,
E questi avrà diritto
Che i suoi libri si leggano.

Nè i pensier si camuffino,
Ma si dispoglino anzi;
Così madre che vuole
Che lo si ammiri, suole
Ai famigliari innanzi
Spogliar nudo il suo pargolo.

Le brevi membra rosee
Di gioia trepidanti
Agita il bambinello,
E tutto, quanto è bello,
D'ammirarlo gli astanti
A lungo non si saziano.

I pensieri si snudino
Come fossero spade;
Pur col pensiero istesso
Contro avversari spesso
Tremendi all'uomo accade
Di trovarsi a combattere.

DA "NUOVI VERSI„.

(1880).

IDEALE.

I.

Come arrivarti, o idolo
Fatal che sì m'attiri?
Sei tu sogno o fantasima
Di mente che deliri?
Non hai quaggiù tu stanza
Nè forma nè sostanza
Fuori che il mio pensier?

Pure io non sono a pascermi
Di vacue larve avvezzo,
O se già fui, le imagini
Or cancellai da un pezzo,
Che ignara fantasia
Pinse alla mente mia
Nel tempo suo primier.

Ebbi varcato i limiti
D'adolescenza appena,
E non cercai nell'etere
De' versi miei la scena;
Cercai soggetto al canto
Fra gli uomini soltanto
Presso e dintorno a me.

Forse non più tra gli uomini,
Che tra le donne invero....
Or quell'ingenuo palpito
Più in me destar non spero;
Ma nell'immenso vano,
Fuori del senso umano,
La poesia non è.

Sol la natura e il vario
Gioco di nostra vita
A rallegrarci, a piangere,
A poetar ci invita;
E là ti celi, o mio
Bello e tremendo Iddio,
Ch'io vo cercando invan.

In vaghe forme e labili
Bensì m'appari spesso,
Ma come io credo giungerti,
Tu fuggi al tempo stesso:
Così crudel miraggio
Per corsa e per viaggio
Non meno è a noi lontan.

Nei mille aspetti scorgerti
Della natura io credo,
Talor nelle più tenui
Parvenze pur ti vedo;
In valli oppur sui monti,
Nell'alba e nei tramonti,
In riva ai laghi e al mar,

Di bimbi e vaghe femmine
Nel riso e nello sguardo,
Nei tre color siderei
Dell'italo stendardo;
E qual così scoprirti
In vario aspetto, udirti
In vario suon mi par,

Nel primo che alle vergini
Accento strappa amore,
Nel primo ancor che al pargolo
Accento insegna il cuore,
In ogni suon che molce
L'anima, la tua dolce
Voce udir sembra a me.

Ma degli insurti popoli
Nel grido, e nel concento
Dell'inclite vittorie
La tua gran voce sento,
E più il mio cor l'intese
Quando il gentil paese
Pianse l'onesto re. [1])

Ma che mi val l'ingenito
Amor di ciò che è vero,
Di ciò che è bello e nobile,
Se ad esso il magistero
Pari non è dell'arte,
Se far le oscure carte
Specchio di quel non so?

1) Questi versi sono del 1878.

Così sfinge adorabile
Mi avvolge di possenti
Misterïosi fascini;
Ma delle renitenti
Forme ch'io sogno e adoro
L'alto segreto ignoro,
Nè inter mai lo saprò.

Mi lambe intanto gl'intimi
Precordi un tetro foco,
Ond'io mi crucio, ed essere
Non può che di me gioco
Faccia così una mera
Imagine, chimera
Fantastica, idëal.

Diva Beltà ch'io medito
Tu un sogno sol non sei;
Così potessi io giungerti;
Stringermi a te vorrei
In sì possente laccio
Ch'io ti morissi in braccio
Facendomi immortal.

DA "PICCOLO MONDO„.

(IDILLIO DOMESTICO 1870-1877).

Nihil sanctius quam domus
CICERONE.

I.

Fu a mezzo ottobre, quando si fan gialle
Le foglie, e al primo soffio che diserra
Il monte su la valle
Cascano in folla a terra;
Fu a mezzo dell'ottobre disadorno,
Che a la modesta villa,
Dov'ebbero tranquilla
Dimora i padri miei, feci ritorno.

Dopo l'assenza di molt'anni al loco
Feci ritorno dell'infanzia mia;
Partii fanciullo e poco
Men che adulto or venia:
Nessuno ravvisarmi avria saputo,
Ma gli antichi cipressi
Vidermi appena, ch'essi
Mossero il capo in segno di saluto.

Furon dinanzi del cancel piantati
Da non so quale de' miei vecchi stessi
Que' due vecchi cipressi;
E là come soldati
Stan da gran tempo a guardia del mio letto,
E mi conobber tosto,
Perchè ai lor piè deposto
Io soleva giocar da pargoletto.

2.

Le scale ascesi e penetrai le stanze
Che gran tempo di passi e voci umane
Furon mute, e ove leggonsi le usanze
D'un'età spenta in quel che ne rimane.

Il padre mio che preferì altra sede,
Presso quel lago ch'ei descrisse in rima,
Là morir scelse, e non aveva prima
Più da molt'anni qui rimesso il piede.

O alti stipi addossati a la parete,
Seggioloni, erti letti e mense gravi,
O vecchi arredi a cui le meste o liete
Vicende e i sensi noti fur degli avi;

Io vi ammiro in silenzio, e quasi provo
Vergogna d'esser io vostro padrone,
Chè il serio aspetto vostro assai m'impone,
E pur meschino in faccia a voi mi trovo.

3.

Volontier ci si indugia accanto al foco
Nella lunga autunnal rigida sera,
Massime in vecchie case, ove fan poco
Schermo le imposte contro la bufera;
Io la serata intera
Spendo con gran diletto
Dinanzi al caminetto.

Danzan le fiamme sugli enormi alari
Volubili e scherzose e suonan liete,
La stanza empiendo di giocondi e vari
Riflessi, mentre sovra la parete
Si movono inquiete
L'ombre e i profili neri
Dei mobili severi.

Vecchie pareti, a cui nessuna è ignota
Di tante cose innanzi a voi compiute,
Se per narrarmi dell'età remota
Voi cessaste un momento d'esser mute,
Forse d'aver sapute
Quelle cose, mi pare,
Che a me potria giovare.

Forse m'illudo, nè dir cosa nuova
Voi potreste, ch'io pria non la sapessi,
Chè l'umana vicenda si rinnova,
Ma poco muta, e gaudii a noi concessi
Furo e dolori stessi
In alto e in umil stato,
Oggi e per lo passato.

4.

Ma forse in tutto nemmen questo è vero;
Nè certo or fa cent'anni i nostri vecchi
Si davano pensiero
D'argomenti parecchi,
Ch'oggi il cuore e la mente
Vanno struggendo a noi, povera gente!

Le manie metafisiche discese
Anco non eran nell'Italia allora;
La scienza politica, com'ora,
Non era ancor palese
A ciascheduno, fino al mio barbiere,
Cose che non parrebbe, e pur son vere.

Il sentimentalismo umanitario
(Ahimè, che versi scrivere mi tocca!)
Ch'oggi a tanti la penna empie e la bocca
Di sonante frasario
Non era noto allor.... ma un tal soggetto
Mi guasta il verso e il sangue, e però smetto.

Pur tinto è ognun di noi, qual più qual meno
Di questa lebbra, e come tutti io stesso;
Onde nel fior degli anni miei l'ameno
Tempo autunnale spesso
Vo' sprecando nell'egre ed affliggenti
Malinconie delle moderne menti.

Già non degli avi miei questo avvenia.
Oh dolci autunni antichi! Innanzi al giorno
Il mio buon nonno uscia
Di casa e ascoltando in alto e intorno
Se di buona passata indizio c'era,
S'affrettava pel colle all'uccelliera.

Detta la messa che il nipote accorto
Serviagli, il prete (uno, anche due talora
Vestivano in mia casa i sacri panni;
Questo era l'uso allora;
L'ultimo io stesso lo conobbi; è morto
L'ottimo vecchio appunto or fa vent'anni);

Detta dunque la messa, anch'egli il prete
Tosto accorreva col nipote allato
A veder se frattanto nella rete
Molti augelli avean dato.
Così in parte venia la mattinata
Lietamente impiegata.

Poi s'attendeva a por la copïosa
Vendemmia dentro i tini con saggezza,
O in acconcia maniera
Alla stura attendeasi, o ad altra cosa,
Ch'ora io dir non saprei con sicurezza,
Ma ch'util certo e dilettevol era.

Per tal guisa in tranquille opere oneste
Spendeano il giorno gli avi,
Nè lo studio era l'ultima fra queste,
E il libro, non di sogni irriti o pravi
Suscitatore, alle solinghe e lente
Passeggiate compagno era sovente.

La serata oltremodo era gioconda:
Gli augelli il mattin presi, unti e arrostiti,
Eran su la rotonda
Polenta molle in lunghe e fitte schiere
Per la cena imbanditi,
E colmo del vin nuovo era il bicchiere.

Convenivan gli amici intorno all'otto.
Allora spesso il conversar festoso
Da scoppio fragoroso
Di risa era interrotto.
Ma in disparte raccolti, aspri, accigliati,
Giocavano al tresette i più attempati.

Si ballava talor, ma d'improvviso,
Senza apparato: i giovani eleganti
Meglio ne' modi assai che nel vestire;
Le donne adorne solo di sorriso,
Senza trine o brillanti;
E ognuno a mezzanotte era a dormire.

5.

Ahimè! da queste cose
Son trascorsi molt'anni:
Il padre mio gli affanni
Del viver suo nascose
In solitudin tetra,
Finchè sotto la pietra
D'un sepolcro si pose.

Da lunga età la stanza
De' gai ritrovi è muta,
Nè un passo più si muta
Nella sala, ove usanza
Ebbero de' miei padri
Le spose i piè leggiadri
Movere in lieta danza.

E il tempo indarno sfida
Sul granaio il panciuto
Multicorde liuto,
Che ai balli un dì fu guida;
Or confortabilmente
Il topo sapiente
La prole sua v'annida.

De' topi indi la prole
Porta dall'istrumento
Che l'annidò il talento
Del danzatore, e suole
Laddove furo i gravi
Minuetti degli avi
Menar le sue carole.

Il vento spesso viene
Di musical romore
Ottimo esecutore,
E al ballo bordon tiene;
Da solo fa le veci
Non d'una, ma di dieci,
All'uopo, orchestre piene.

La canna del camino
Gli serve di trombone
Con che il basso compone
E forma il violino
Fischiando agli usci fessi,
E tra i vetri sconnessi
Aprendosi il cammino.

Io che non. là da presso
Dormo, ma il sonno ho lieve
Mi sveglio al suono in breve,
Benchè arrivi sommesso:
I vecchi ai noti lochi
Tornano ai balli e ai giochi —
Penso allor fra me stesso.

Certo nell'alta notte
Alle lor feste i vecchi
Tornan che da parecchi
Anni furo interrotte:
Accenti odo, segrete
Voci in sì gran quiete
Come non so prodotte.

Son l'avole amorose
Che lasciano i mariti
A bofonchiare uniti,
E il nipote bramose
Cercando van con orme
Furtive s'egli dorme
Nelle stanze più ascose.

Pendono sul mio letto
Spiando attente attente
Qual abbia se avvenente
O se illeggiadro aspetto
Colui ch'unico resta
Di lor stirpe modesta,
Colui ch'è il lor diletto.

Cenno col dito fanno
Che ognuna zitta stia,
Che sturbato io non sia:
Così a mirar mi stanno;
Molte vorrian baciarmi,
Ma per non isvegliarmi
Quel piacer non si danno.

Mi guardo io ben d'aprire
Gli occhi. Le care donne,
Le mie povere nonne
Non san che di dormire
Solo per arte io fingo,
Ch'io veglio e gli occhi stringo
Per non farle fuggire.

6.

Ma i morti sono morti e non ritorna
Nessun di lor per quanto l'alma vita
E la casa ove nacque abbia gradita
E la sua stirpe ch'ivi ancor soggiorna.

Ahimè l'avole mie son tutte morte,
E giacciono incomposte ossa a quest'ora
Nel suol costrette, non che sien talora
Per venirmi a veder giammai risorte.

Ma quai vapor ch'estiva notte aduna,
Piglian vaghi e fantastici sembianti,
Quasi d'arcani spirti in cielo erranti
Al novo raggio di crescente luna;

Così le pie memorie che man mano
Desta in me la dimora di mia gente
Antica, al raggio dell'accesa mente
Vita pigliano e voce e aspetto arcano.

Molto io t'amo o modesta antica villa
Che fosti ai miei placida stanza e amena,
Dove nacque alcun d'essi, oppur serena
Vita condusse, o morte ebbe tranquilla.

O buona casa, o vecchia casa io t'amo,
Sebben cadente sei, laonde il saggio
Muratore a consiglio e del villaggio
Il fabbro spesso e il legnaiuolo io chiamo.

Molte misure e ovunque son da noi
Prese su te, ch'io far di te vorria
La miglior casa che dintorno sia
E non sol riparare ai danni tuoi.

Vorrei che il passeggiere il bianco e bello
Aspetto tuo mirasse da lontano,
E che sosta facesse il buon villano
Per vagheggiarti innanzi del cancello.

Ma assai fu detto e nulla s'è conchiuso
Co' mie' architetti, e tu mi sei rimasta
Vecchia, o mia casa, molto vecchia e guasta,
Qual d'esser da gran tempo hai preso l'uso.

Noi non potemmo intenderci, al postutto;
Mi ci vorrebber venti mila lire:
C'intenderemmo allor, non c'è che dire,
Ma non ci son purtroppo e questo è il tutto.

7.

Scrive la Sand che la miglior stagione
D'abitar la campagna è il verno; io dico
Il ver, non ho codesta opinione,
Eppur son della villa un grande amico.

Alla campagna io duro
Fino ad anno avanzato,
Ma quando è giallo il prato,
L'albero spoglio, oscuro
Il cielo, il giorno breve
Men peggio assai mi pare,
Quando viene la neve,
A Milano abitare.

Triste è abitar nel verno la campagna;
Bigia e folta la nebbia ai colli siede,
Lenta inesausta pioggia intorno bagna
Per quanto spazio abbraccia l'occhio e vede.

Che si fa, lungo il giorno,
Se non che sol l'infesta
Noia portar da questa
Seggiola a quella intorno?
Nè il mutar stanza o loco,
O seggiola o lettura
Soltanto mi procura
Ch'io muti noia un poco.

Tedio eguale mi rode il giorno intero,
Nè se il tempo è miglior m'annoio meno,
Correndo via per questo o quel sentiero,
Ch'ora è sì triste, e vidi già sì ameno.

Al sole ch'è malato
Certo il gelo è molesto,
E si corica presto,
Poichè s'è tardi alzato.
Con braccia scarne aiuto
Chiede il gelso, e il cipresso
Trema per freddo acuto
Nel suo mantello istesso.

Cascan le trine argentee crepitando
Giù dalle siepi dove fruga il vento;
E via dal fosco pian di quando in quando
Mover mi sembra un suono di lamento:

Dice quel mesto suono:
Poeta a che ti stai?
Della Natura omai
Chiuse le feste sono.
Invan le giaci in seno
E amor di lei ti move;
È morta o poco meno;
Cerca tue gioie altrove.

Afflitto mi rincaso e penso io pure
Di rituffarmi tosto allegramente
Fra le tumultuose e dolci cure
E fra i piacer de la città frequente:

Chè certo sarei stolto
Se fra questo squallore
Tener volessi il fiore
Degli anni miei sepolto,
Mentre una molle egizia
Danzatrice brunetta,
Che fu già mia delizia,
A Milano m'aspetta.

Quando Amneris con la celeste Aida
Pel vago Radamès, venne alle prese,
Quella danzar mirai tra preci e grida
Del sommo Phtà nel tempio, e amor mi prese.

Io so che nelle braccia
Ell'ha tutto l'ardore
Del sol d'Egitto e in core,
Quando stretto m'allaccia;
E or mentre i dolci istanti
Ch'ebbi da lei rammento,
I tizzi schioppettanti
Con le molle tormento;

Ma non così s'avviva e dà scintille
Il fuoco presso cui passo la sera,
Quando il mio cor s'accende e di ben mille
Sfavillanti pensier l'anima intera

Si riempie, com'io
Sovvengomi di lei....
Oh pazzo ben sarei
Se in città, vivaddio,
Non ritornassi tosto!
Il verno qui mi scaccia,
E là ho sì dolce posto
Fra quelle care braccia!

Ma popolare la deserta stanza
Di larve benchè liete a me non giova,
Mentre di queste la real sostanza
Molto lontana ora da me si trova.

Più di me niuno apprezza
La virtù portentosa
D'immaginarsi cosa
Qual più l'alma accarezza:
Ma la sera invernale
Ha spazio sufficiente
Per darvi un piacer tale
A lungo e largamente,

E serba tanto spazio tuttavia
Da annoiarvi di poi senza confine;
Nè di bei sogni allegra compagnia
Fa che siate men soli alla fin fine.

Pertanto io sono solo,
Fuorchè alle serramenta
Percote e si lamenta,
Ovver passando a volo
Biascia parole amare
L'aquilone irritato
Perchè nol lascio entrare
A scaldarmisi allato.

Solo son io: bensì chiamare io posso
In aiuto il fattor, uom dotto e saggio,
E lasciar tutta arrovesciarmi addosso,
Come fecondatrice acqua di maggio,

L'illustre agricoltura,
Che in suo cervel s'addensa,
Pari a nuvola intensa
Sui monti, che assicura
Le messi esauste al sole;
Se pur grandin non sia,
Che nulla invece suole
Lasciare in cortesia.

Ma col verno non val saggezza o cura;
Sterile è il verno e a pormi l'alma in fiore
Or ci vuole ben altra agricoltura
Che non sia quella del saggio fattore.

Solo, solo son io;
Tu stesso, o picciol cane,
Posi or l'ossa lontane,
O Fido, amico mio,
Che sdraiato sovente
Al foco e a me dappresso
Russavi chetamente;
M'hai lasciato tu stesso.

Morto purtroppo sei, matto compagno
De' miei trastulli un dì, che vecchio e stanco
Adesso il giorno inter m'eri al calcagno,
E tutta sera mi dormivi a fianco.

Bello non fosti, è vero;
Can da pagliaio, onesto,
Vissuto se' in modesto
E piccolo mestiero;
Sordo eri or poi; ma un giorno,
Lesto ad ogni romore,
Fama ottenevi intorno
D'ottimo abbaiatore.

Or tu pure se' morto, e un'amarezza
Grande io sento di ciò, come se un molto
Fedele amico, a cui l'anima è avvezza,
Stato mi fosse d'improvviso tolto.

Nè di te cosa alcuna
Or viva più rimane,
O buono ed umil cane?
Nè in qualche stella o luna
Più vive il saldo affetto
Che ti brillò nel fondo
Occhio finchè negletto
Passavi in questo mondo?

Altra via alcun premio a te non serba
Dell'util opra tua, nè guiderdone
Di tue virtù modeste in meno acerba
Sorte e in altra miglior condizione?

Misero in vita e in morte,
O mio povero cane!
Quante son bestie umane
Che han di te miglior sorte:
Non ti valgono in vita,
E tuttavia defunte
Trovan gioia infinita
Nel paradiso assunte!

8.

Poggi e valli d'un nembo di verzura,
E d'alma luce e bionda
Il divo maggio inonda
L'aura turchina e pura,
Nella quale s'immerge schiamazzando
La pazzerella rondine;

Io tosto, messa ogn'altra cura in bando,
Salgo alla villa antica
E a la natura amica
Conforto e oblio domando
Della città che m'ha seccato assai
Co' suoi costumi pessimi.

La danzatrice egizia che adorai
Volle aver più mariti;
Son nostri e vecchi riti,
Nè ancor mi ci addestrai.
Ma questo è nulla: a fin di carnevale,
        Per troppo al gioco perdere,

(Fin su i capegli alto il rossor mi sale)
Restai corto a quattrini,
Onde a certi strozzini,
Per farla meno male
In giorni a lesinar poco opportuni,
        Duopo mi fu ricorrere.

Oh del viver civile acri e importuni
Bisogni! — Basta, intorno
All'ultimo soggiorno
Che in città feci, alcuni
Guai vi dirò me l'hanno reso amaro.
        Ora i campi mi accolgono.

Maggio tripudia, e tu del tempo avaro
Compensami, o Natura;
Sanami d'ogni cura,
E il verdeggiante e caro
Grembo mi schiudi ove riposo io prenda....
        E il raccolto dei bozzoli

Fa ancor che abbondi, e che ben lo si venda.

9.

Io dall'uom non rifuggo, e meno ancora
Dalle donne se belle e sagge sono;
Ma domando perdono,
La compagnia degli alberi talora
Sotto più d'un aspetto
Mi dà maggior diletto.

Mai, per esempio, non s'udì che avesse
Il pero a sdegno il suo non vil mestiere
Di fare delle pere,
E ch'egli a un tratto il cedro si credesse,
Come dell'uom si vede
Che sovente succede.

Chi nano e storto nespolo sarebbe
O sorbo sciocco o frutto anche peggiore,
Fra noi pretende onore
D'ananasso o di dattero che crebbe
Orgoglio d'oasi amene;
Pretende e spesso ottiene.

O vanità malnate, o stroppi intenti,
O bassezze del picciolo mortale,
O invidie abbiette, o male
E pettegole lingue, o brute menti
Io vi aborro, vi aborro,
Però ai campi ricorro.

In campagna per tempo ogni mattina,
Se nuvolo non è si leva il sole;
Codesto avvenir suole
Anco in città, ciascun se lo indovina.
Ma chi concluder osa
Che sia l'istessa cosa?

Come ogni vel donna al marito in faccia
Toglie e si mostra in sua bellezza intera,
Ad un'egual maniera
D'ogni vapor tosto che il sol s'affaccia
D'oriente alla soglia,
La terra si dispoglia.

Di baci il sol, fervido eterno sposo,
E di tremule gemme il sen le inonda,
E l'abbraccia e feconda
Con mille raggi e mille, in gloriöso
Miracoloso amplesso.
Destasi al tempo istesso

Il tutto, e l'aure portano d'intorno
Suoni indistinti, a guisa di messaggio
Col quale in lor linguaggio
Tutte le cose dannosi il buongiorno;
Ed io che a questo attendo
Occulti fatti apprendo.

Chiede l'olmo se bene ha riposato
Alla vite; il frumento aureo sospira
Sommessamente e gira
Il capo in atto estatico e beato,
Perchè la molle brezza
Lo molce e lo accarezza.

Il giovinetto augello alto la lieta
Canzone della vita all'aure invia;
Quel non ha la mania
Qnd'è tocco fra noi più d'un poeta,
Che disinganni e danni
Sogna e piange a vent'anni.

Senza pretesa aver che dal Fanfulla
O dall'Antologia siano lodate,
Come ogni nostro vate
Pretende s'egli fa cosa da nulla,
Le cicale fan versi
Sugli alberi diversi.

I fioretti del prato arcani accenti
Van sussurrando, e narransi fra loro
I propri sogni d'oro
Onde infiniti traggono argomenti:
Ma il pino, ahimè, crollando
Va il capo a quando a quando.

Il papavero lungo e scimunito
Si pavoneggia in abito scarlatto
E a la modesta a un tratto
Margarituccia avventa un motto ardito,
Che tutta in sè raccolta
Lo sciocco non ascolta.

Ma fra noi, Margarite e Ortensie e Rose,
Tutta la flora femminile, ovvero
Il calendario intero,
Porge le orecchie sue poco sdegnose
Ai papaveri spesso
Che ci stan fitti appresso.

10.

Tutto spira l'idillio, e sol mi manca
Fillide bruna o Clori bionda e bianca
Perchè l'egloga io tessa.
Ma quelle stan nei libri; nel contado
Al bel sesso non è che assai di rado
Vera beltà concessa.

Ben tu fosti leggiadra, o gaia e svelta
Fanciulla che Diana avrebbe scelta
Volentieri a compagna,
Quando in età più d'oggi assai felice,
Ella correa succinta cacciatrice
Il bosco e la montagna.

Bella eri tu davvero, Anna. Sul colle
Come giovine pioppo il fine e molle
Tuo corpo m'appariva,
Ed avea quel tuo corpo adolescente
D'una frutta anco acerba il prepotente
Invito e l'attrattiva.

Ma d'ingenue malizie e di baleni
Avevi i lunghi e verdi occhi ripieni,
Come zingara ispana;
E spesso il vento allegro e libertino
Giocava nel tuo crin sciolto e corvino
E nella tua sottana.

Bella eri tu; dritta sugli erti solchi
Irridevi ai coloni e ai bifolchi,
Alcuna tua canzone
Lieta intonando; in fiamme era ponente,
Tu spiccavi sul cielo incandescente
Come una visione.

Bella tanto eri tu che si potea
Rassomigliarti a una selvestre Dea;
Ma più che Dea tu eri;
Una donna eri tu dolce e vezzosa,
Che divide coll'uom, sorella e sposa,
I dolori e i piaceri.

E a te valse, fanciulla, il vago aspetto
Che avventurate nozze un giovinetto
T'offerse imprevedute;
Ahi! ma ufficio di sposa e più di madre
Presto avvizzì le tue membra leggiadre
E il fior di tua salute.

Or tu quando m'incontri ancor sorridi:
Ma da' precordii tuoi, come da nidi
Augelletti irrompenti,
Più non iscoppian le vivaci note,
Nè più l'eco dei poggi ripercote
Le risa tue frequenti.

Oh gioconde vendemmie! ti sovviene?
In lunga fila, con le ceste piene
Dell'uva, dal vigneto
Scendono le ragazze barcollanti
Pel grave peso, e suona l'aer di canti
E di schiamazzo lieto.

Versan poi l'uva entro l'ammostaruola
(Bada, i toscani dicono *la cola*)
Finchè ce ne può stare.
Su vi balza a piè nudi un garzon tosto;
Ecco in pioggia minuta il roseo mosto
Incomincia a colare.

Come son colme le bigoncie, il tino
L'uva ammostata accoglie, e ne fa vino
In sette od otto giorni.
E ciascun giorno vasi empie novelli;
Oh ricchi giorni speranzosi e belli,
Di cento gioie adorni!

E la diurna opra finita a sera,
Uomini e donne, la brigata intera
In corte si raduna
A novellar pel fresco dopo cena;
Cantan sull'aia e ballano, e serena
Ride con lor la luna.

II.

Così inoltra l'autunno, e il verno attende
Dietro l'alpe trentina ancor per poco;
Ma l'aquilon già scende,
E via con gran clamore,
Altisonante araldo, in ogni loco
Trapassa a volo e annunzia il suo signore.

Già piove spesso, e le giornate intere.
Più non olezza dei recenti fieni,
        Come all'estive sere,
        Ma si fa giallo il prato.
A rivederci a quest'altr'anno, o ameni
Giuochi sull'erba; or troppo là è bagnato.

Or bisbigli non più di nidi occulti
Fra le pallide foglie e i rami neri,
        Ma del vento i singulti;
        Fredda è la sera e lunga,
Si sta chiusi in salotto volentieri,
Finchè di coricarsi il tempo giunga.

Torna del San Martino allor la state;
La caccia delle allodole le brevi
        Tepide mattinate
        Ne allegra, e il dolce arrosto
Ne rallegra le sere, e insiem vi bevi
Il vin ch'hai fatto del miglior tuo mosto.

L'autunnali mestizie il nuovo vino
Tempera in parte, e affatto poi le scaccia,
        Se appunto un bel mattino
        Alcun rude mercante
Lombardo appare a cui quel vino piaccia,
E che tutto lo compri in poco istante.

Oh del bel sole estremi e dolci raggi!
Oh scampanio che annunzia le gioconde
    Sagre giù pei villaggi,
    Che nella valle stanno!
Oh tristezza gentil che a noi s'infonde
Da quest'ultime gioie, ahimè, dell'anno!

Tu novembre, tu se' come colui
Che troppo tardi al bel convito arriva,
    E poco tocca a lui.
    Natura a te non serba
Che alcun raggio di sole, e non coltiva
Per te che grami fiori e inutil erba.

Ma come sopra il tuo breve orizzonte
Fosche nubi tu addensi e mesto sei,
    Così sulla mia fronte,
    Ch'io nella man sostengo,
Foschi dubbi s'addensano ed a' miei
Casi pensando in triste modo io vengo.

Che faccio io qui nell'uniforme vita?
Fra non intere gioie e non interi
    Affanni intorpidita
    Si culla inutilmente
L'anima, e ciò mi piacque infino a ieri;
Oggi invece mi tedia orribilmente.

Pur come fuor della finestra invano
L'occhio tendo e null'altro io vedo in giro
Che nebbia ai monti e al piano
Solitudine bieca,
Così nel mio futuro io nulla miro
Fuorchè landa deserta, e nebbia cieca.

Che valse a me d'alcun mio dotto errore
Empire il dì solingo, e della notte
Sprezzare il don migliore
E consumar gran parte,
Chino le membra tormentate e rotte,
Su libri avari e su infeconde carte?

Che mi valse o varrà? L'Italia amena
Fin nell'insigne cattedra imbandisce
Spesso ai ciuchi l'avena;
E dell'eguale alloro,
Tanto ad un suo poeta il serto ordisce,
Quanto a celar gli orecchi lunghi a loro.

Ma non da te l'ufficial premio attesi,
O bell'arte dei carmi, che dal padre
Io fanciulletto appresi.
Per natural talento
Cerco dar forme al pensier mio leggiadre,
Di ciò sol, se riesco, assai contento.

Che sperar più? Spento è nel vate il dio;
Neppure il vate stesso anzi più esiste.
Che importa? Un uom son io,
Nè d'esser più mi cale;
Benchè d'esserlo ognun faccia le viste,
Non è sì facil cosa essere tale.

Se non che ratti, ahimè, volano gli anni!
Muore novembre e il verno gli succede;
Ma poi ripara ai danni
Primavera gentile.
Non così avvien di noi, chè più non riede
Quando fiorì una volta il nostro aprile.

Io rifeci la casa a poco a poco,
Che fu de la mia gente antico nido;
Or più non move il fioco
Suono dell'età spenta
Da queste mura, ma il giocondo grido
Dell'avvenir parmi che intorno io senta:

«Or che rifatto è il nido, a che la bella
Sposa non meni e la dimora antica
Dei padri di novella
Famiglia non allieti?»
Così intorno m'ascolto in voce amica
Sussurrar le domestiche pareti.

«Bada a' tuoi casi finchè in tempo sei;
Piglia una bella giovine in isposa,
Fa all'amore con lei,
Ed abbi dei figliuoli:
Aver donna e fanciulli è degna cosa
D'ogni uom dabbene, e guai quaggiuso ai soli!

Miseri a lor che per non darsi cura
D'una famiglia, solitari stanno!
Voi per goder Natura,
Voi per soffrir compone,
E la vita è nel gaudio e nell'affanno,
Non nell'ignavia che a nulla s'espone.

Folle se tu di sdruccioli e di piani
Versi tutta la vita occupar vuoi.
Non isfuggir gli umani
Più comuni destini:
Fa d'esser pria buon uomo, e sii da poi
Buon poeta, se proprio in ciò t'ostini».

Così talor nella stagione immite
Odo sonarmi queste voci in cuore
Fra le ringiovanite
Mie domestiche mura.
Oh solitudin tetra, oh eterno amore,
Oh voci della santa alma Natura!

12.

Però accadde a me pur, nè più nè meno,
Di prender moglie (adesso
Già già quattro anni volgono);
E senz'altro con lei pigliato il treno
Venimmo il giorno istesso
Al nido mio domestico.

La stanza nuzïal bianca e raccolta
Mi parve un tempio arcano.
Quivi sorgeva il talamo
Simile a un'ara in veli sacri avvolta
Dov'abbia un sovrumano
Soave rito a compiersi.

Calava il giorno; il pranzo era allestito;
Di lumi e assai di fiori
E di cristalli splendido
Era il salotto inver, ma l'appetito
Non venne a far gli onori
Della gioconda tavola.

La giovanetta sposa incerta e mesta
Per la madre lasciata,
Poco recossi al roseo
Labbro; io stesso badava, in gran tempesta
D'amor, con la posata
Sulla tovaglia a incidere.

Per finger calma cose indifferenti
Io diceva alla sposa,
Che sorrideami languida;
Ma nelle vene mi correan torrenti
Di lava impetuosa,
E la voce tremavami.

Alla fanciulla affetti molti e vari
Urtavano il bel seno;
Certo la inquietudine
D'esser così lontana da' suoi cari,
Sola di notte, in pieno
Poter d'un baldo giovine,

Che le dicea d'amarla e la copria
Di veementi baci;
E al tempo istesso il giubilo
D'esser con lui; di sposa l'allegria
E trepide vivaci
Curiosità virginee.

Poi sul terrazzo uscimmo. Ivi la bruna
Valle tacea; ma il fiume
Mandava un lene murmure;
Da vaghe stelle e da la tersa luna
Piovea candido lume
Entro gli spazî ceruli.

Oh sacra Notte, che proteggi il pio
Dolce rito d'amore!
La taciturna vergine
Posò il capo sul destro omero mio,
E le sentivo il core
Tumultuoso battere.

Io le cingea col braccio la persona
Flessibile, sovente
La chioma aurea baciandole;
Palpitando sentia la casta e buona
Fanciulla in sen repente
Desii nuovi agitarsele.

Ed ecco allor da un grande accoramento
Di non so che d'arcano
Io mi lasciava cogliere.
Quasi che di mestizia e di sgomento
Ogni solenne umano
Gaudio misto abbia ad essere.

La fautrice Notte indi con dura
        Brezza già ne pungea
        A rientrar spingendone;
Ci ammiccavano gli astri e la Natura
        Tutta di noi parea
        Compiacersi e sorridere.

AL VERSO.

O verso piccioletto,
Aspide maledetto,
Lo sai ch'io ti detesto
Perfido serpentello,
Che come il tarlo infesto
Mi trapani il cervello?

Benchè t'allinei dritto
E immoto allor che scritto
In pubblico tu appari,
Angue non c'è che pari
A te i disgiunti anelli
Dimeni, e si ribelli,

E si contorca pria
Che tu sul foglio a viva
Forza confitto sia.
Ma tu sei forte e bello,
O verso, o serpentello,
Che adesso io malediva.

Io ti detesto e t'amo:
Ora di te vorrei
Disfarmi, ora in delirio
D'amor t'invoco e chiamo.
Tu a un tempo il mio martirio,
E la mia gioia sei.

A chi ti scalda in seno
Come al villan succede,
Tu lo ferisci al cuore.
E se però non muore,
Pur contro il tuo veleno
Invan rimedio chiede.

Ma chi alle forme belle
Soltanto e all'apparenze
Ti giudica, il perverso
Umor, le renitenze
Dell'indol tua ribelle
Ignora, o picciol verso.

Quando pel mondo il nido
Tu lasci ove nascesti,
O vago serpe infido,
Di molle musco odori,
E delle gemme vesti
Gli splendidi colori;

E vellicando i sensi
Col morso tuo sottile,
Metti nel sen gli intensi
Affetti ed il gentile
Filtro nel sangue infondi
Dei sogni tuoi giocondi.

Ma noi che tanta parte
Gittiam di nostra vita
Per educarti a questa
Grande e difficil arte,
Che all'uom fa men molesta
La via trita e ritrita;

Noi, maledetto verso,
Ti conosciamo a fondo,
Vediam siccome in terso
Vetro ogni tuo difetto,
Che non discerne il mondo,
O verso maledetto.

Io notte e dì mi vengo
Accapigliando teco;
Ma la fatica spreco;
Piegarti al mio pensiero
Assai di rado ottengo,
O indocil serpe altero.

Pullula il mio cervello
D'un popolo di larve,
Ma come a te le affido,
O picciol verso infido,
L'illusione sparve;
Esso non è più quello.

Però di te m'offendo
Spesso e ti faccio in brani
Colle mie stesse mani,
Ahimè, nè forse intendo
Che solo il vizio ond'io
T'accuso è vizio mio.

La scimmia un dì si scorse
Dentro lo specchio, e offesa
Di sua bruttezza resa
Da quello, su vi corse
E il ruppe al tempo istesso,
Quasi colpevol esso

Fosse se brutta ell'era.
Ad un'egual maniera
Cadon gli sdegni miei
Su te, verso innocente,
Che sol d'un impotente
Estro lo specchio sei.

SAN GIULIANO OSPITATORE.

Leggenda.

(1880).

I.

Nacque Giuliano di gentil lignaggio
Nell'avito castel, che su scoscesi
Monti sorgea, tra rupi e tra foreste.
Molta il padre e la madre ebber letizia
Di quel non più sperato e tardo frutto
Del lor connubio, e per tre giorni interi
Di gran feste suonaron l'alte sale
E l'ampie corti del castello. Intanto
Cheta giacea nel talamo la stanca
Madre recente, e appresso avea la culla
Dove roseo dormiva il pargoletto.
Ma un dì che abbandonata a un torpor lento,
Come sovente accade in tale stato,
Languida i sensi già smarriva, e il sonno
Tutta non anco l'avea presa, innanzi
Credette di vedersi un uom canuto,
Che aveva aspetto e veste d'eremita:
E a lei sembrava che quel pio dicesse,
Che il suo caro figliuol santo sarebbe.
Di subito si scosse per l'immensa
Gioia che n'ebbe, ma in sè stessa appieno
Ritornata, le parve, ripensando
A quella gran promessa, che d'orgoglio

Ella peccasse, col prestarvi fede:
Credette che l'avessero ingannata
I sensi suoi mal fermi, e nulla disse
A niun di ciò che visto aveva e inteso.
Ma un sottil raggio di speranza intanto
Del suo cor nel recesso più segreto
S'insinuava pur contro sua voglia,
Che mai più non si spense e che più caro,
Se ciò possibil fosse, a lei rendeva
Il suo figliuol diletto, a cui sul capo
Stava sì gran destino.

Il padre anch'esso,
Poichè le feste fur finite, avendo
Fino alle soglie del castel condotti
Gli ospiti suoi, dove commiato prese
Da loro e s'indugiava un breve tratto
Pure a guardarli mentre sulla via
Si dilungavan essi e tra la nebbia
Scompariano e tra l'ombre della sera;
Voltosi poi per rincasar, dinanzi
Subitamente un uom si vide, il quale
Avea sembianze di gitano, e intese
Ch'ei gli parlava in suo confuso accento
Del neonato figliuol, di molto sangue,
Di molte stragi e molta gloria. E come
Più chiedere voleva il buon signore,
Meglio saper, quell'uomo ecco dinanzi
Più non gli stava. Per che modo arcano
Di subito quell'uomo era scomparso?

Così crebbe Giuliano, accarezzato,
Adorato da' suoi. Ma come egli era
Già in età da imparare, allor l'abate
Del castel gli insegnò tosto le preci,

Ch'ogni più buon cristiano al ciel rivolge,
E a leggere insegnogli, e ancor gli apprese
Degli arabi le cifre. Assai svegliato
Era e molto devoto il fanciulletto;
E un dì che stava ad ascoltar la messa,
Fra la madre ed il padre inginocchiato,
Vide ad un tratto uscir da un breve foro
Un topo piccoletto, il qual la chiesa
Quant'era larga attraversò correndo.
Meravigliò Giuliano a quella vista,
Ma nulla disse. Se non che il dì appresso
Rinnovatosi il caso, ei n'ebbe sdegno,
E pensò dar la caccia all'importuno
Animaletto. Senza porre indugio,
Come gli parve l'ora acconcia, essendo
Cessata ogni preghiera e già deserta
La chiesa, innanzi al piccolo pertugio
Poche briciole sparse di focaccia,
Con una verga in man stette in agguato.
Non tardò molto a comparir l'ingordo
Topo; gli diede della verga addosso
Con quanta forza avea tosto Giuliano,
Che come il vide a terra senza moto
Giacer disteso, ne provò sì grande
Gioia, che contenersi non potea.
E chinossi a guardarlo e per l'esile
Coda presolo poi, fuor dell'aperta
Finestra lo scagliò, molto ridendo.
Ed ecco allora per gustar di novo
Il piacer che provò di quella prima
Caccia, pensò tendere agguato ai vari
Uccelli del domestico verziere,
Con lacciuoli, con trappole, con altri
Ordigni, e gli balzava il cor d'intenso
Gaudio ogni volta che potea la mano

Por sulla preda. Un giorno ch'ei veniva
Lungo il bastione ivi un colombo vide,
Tronfio sull'orlo passeggiare al sole.
Afferrò un sasso e l'avventò, cogliendo
L'innocente animale in mezzo al petto,
Che giù dal muro stramazzò nell'irta
Boscaglia sottoposta. Allor Giuliano
Pace non ebbe fino a che, tra bronchi
E spini, lacerandosi le vesti
E le carni, non giunse ove caduto
Era il ferito augello, e poichè vivo
Tuttor trovollo, si sdegnò che vita
Così tenace avesse, e col ferrato
Tallon senz'altro gli spezzò la testa.
Ma come fu più grandicello alfine,
L'uso dell'armi apprendere gli fece
Il padre e a dominar l'impeto cieco
Del focoso destrier, senza lasciarsi
Balzar d'arcione. Le diverse caccie
Volle anche il padre che il garzon sapesse.
Un vecchio libro ei possedea, dov'era
Per domande e risposte acconciamente
Dichiarato ogni modo, ogni segreto
Della grand'arte venatoria. Come
Sceglier de' veltri le più adatte razze
E dei falconi, e come ammaestrarli,
Dar loro alloggio e nutrimento, come
Se malati guarirli; e del cignale
E del cervo e del lupo e della volpe
E d'ogni altro animal come le traccie
Scoprire, e le diverse armi ed il modo
D'usarne contro l'una e l'altra belva;
E le varie stagioni e il vario tempo
Meglio propizi a questa o a quella caccia.
Ciò insegnava quel libro ed a memoria

Tutto Giuliano l'imparò. La sera
Sedeva il genitor col libro in mano,
E leggea la dimanda; il garzoncello
Tosto diceva a mente la risposta,
Nè giammai lo coglieva il padre in fallo.
Nel seggiolone suo la madre assisa
Tacita stava ad ascoltare, il pronto
Ingegno del figliuol molto ammirando.

E assai piaceagli da principio uscire
A cavallo col falco. Era più spesso
Un grosso falco della Scizia, il quale
Bianche, siccome neve, avea le piume.
Un piccolo pennacchio ergeasi in cima
Al suo cappel di cuoio, al quale appesi
Erano d'oro tre sonagli. Immoto
Teneasi il fiero augello erto in ispalla
Al suo signor, mentre di gran galoppo
Percorreva il destier l'immenso piano.
Lo liberava allor tutto ad un tratto
Giuliano al volo, e quel salìa diritto,
Come dardo alla meta. In ciel due neri
Punti vedeansi rotear per poco,
E congiungersi poi. Tosto piombava
Con la preda nel rostro il baldo augello,
E sul guanto venia del cavaliere
Con l'ali ancor frementi a riposarsi.
Ma non andò gran tempo ed ebbe a noia
E disprezzò Giuliano un cotal modo
Di caccia, che non offre alcun periglio,
A cui schive non son di peritarsi
Le donne stesse. Altre, ben altre prove
Richiedean le sue forze e il suo valore.
Cacciò nella foresta, e tre scudieri
Avea, seco e venti cani. I giorni

Interi senza requie egli ai cignali
Facea guerra ed ai cervi, a malincuore
Rincasando soltanto a tarda notte.
Non reggea la sua gente alla fatica,
E un giorno rifiutossi di seguirlo;
Ei di ciò non curossi, e cacciò solo.
Nè più freno ebbe allora. Avea di ferro
Egli le membra e il cor d'acciaio: ignoto
Gli era il timore e la fatica. Il giorno
Più sufficiente all'opra sua non era:
Stava parecchi giorni entro le selve
Smarrito spesso. I genitori, ai quali
Promessa arcana avvalorava il cuore,
Già non temeano che possanza alcuna
Fosse per impedire il suo ritorno.
Egli frattanto andava errando e preda
Infinita facendo. Si nutriva
Di selvatiche frutta e di radici,
Si dissetava alle fangose pozze,
Del carbonaio e dello spaccalegne
Dormia nella capanna: assai più spesso
Sul duro suol dormia, sotto una quercia;
E sol quand'arme non avea più alcuna,
Tornava alfin, tornava scarno in volto,
E scapigliato e lacero le vesti,
Sozzo di fango e più di sangue, e l'acre
Odore delle belve aveva indosso.
Non portava egli già l'immensa preda,
Chè niuna forza d'uom saria bastata
A tanto peso. Andavano i famigli
Nelle selve profonde a ricercarla,
Col carro, dove egli indicava. Il carro
E i servi carchi fean ritorno e molta
Pur rimanea smarrita alla foresta.
Esultavano intanto i due parenti

Dell'ardir portentoso e della forza
Di Giuliano, e rendean mattina e sera
Calde grazie al Signor, perocchè avea
Figliuol sì valoroso a lor concesso.

2.

Solo, com'era da gran tempo avvezzo,
Un mattino d'inverno innanzi l'alba
Ei partì per la caccia, bene armato,
La balestra in ispalla ed agli arcioni
Pieno di freccie il gran turcasso appeso.
Lo svelto suo corsier, che due leggiadri
Veltri seguiano a lieti balzi, il sodo
Terren ghiacciato con sonante eguale
Passo premeva. L'orizzonte in parte
Prendea color di perla, e sotto l'alba
Gelida i cani perseguian le lepri,
Loro spezzando il sottil dorso. Intanto
Nella foresta entrò Giuliano, e vide
Tosto un silvestre gallo che dormìa,
La testa sotto l'ala, intirizzito,
Sopra la rama, ond'ei col brando a un tratto
Gli recidea le zampe, proseguendo
Pur la sua via, senza raccòr la preda.
Ma come più nel bosco s'addentrava,
La preda era infinita; i caprioli
E le damme balzando a lui dinanzi
Dalle macchie, che i cani ivan frugando,
Cadean trafitti da infallibil dardo.
E ognor crescea la caccia. Ai primi uccisi
Novi animali succedean, di cento
Specie, più numerosi ad ogni passo.

Correvan essi intorno a lui, tremanti,
Con supplichevoli occhi. Egli impassibile,
Infaticabile egli con la spada,
O con le frecce, o col coltello, tutti
Abbattea senza studio, e come avviene
Che, pur senza por mente, alcuna cosa
Più comune si faccia. Ed ecco allora,
Poichè egli uscì della foresta, un novo
Singolare spettacolo s'offerse
Agli occhi suoi. Dentro la valle ei vide,
Che avea di circo aspetto, una gran mandra
Di cervi, e gli uni agli altri accanto, stretti,
Scaldavansi con l'alito fra loro,
Che fumando salìa nel rigido aere,
Come nebbia sottil. Per somma gioia
Oppresso fu Giuliano alcuno istante
A veder così larga e facil preda.
Poi scese di cavallo e rimboccate
Le maniche si diede a saettare.
Al sibilante suon del primo dardo
Volser la testa i cervi; un agitarsi
Grande fu in quello stuolo, e strazïanti
Voci uscivan di là, dove parecchi
Cadeano a terra. Insormontabil era
La valle intorno, nè per forza alcuna
Dei lor garretti superar le sponde
Erte potean di quella i condannati
Animali, e su lor la pioggia intanto
Mortal piombava delle freccie, ond'essi
Già furiosi combattean fra loro;
E impennandosi ritti e inerpicandosi
Gli uni sopra degli altri un mobil monte
Facean coi capi e le diffuse corna,
Che franava qua e là, molti morendo
Ad ogni istante. Tutti uccisi alfine

Giacquero al suolo. Anche per poco un lene
Suon di lamenti, e un ondeggiar del fianco
Negli ultimi caduti: indi il silenzio
E la marmorea calma della morte
Stette dentro la valle. Intanto il sole
Già tramontava, e dietro il bosco in mezzo
All'alte frondi il ciel parea di vivo
Sangue dipinto. Il cacciator feroce
A un albero appoggiato iva guardando
L'enorme strage, come assorto in uno
Stupor sinistro. Allora oltre la valle
Ritto sul poggio egli scoperse un altro
Cervo con la sua femmina e il lor nato.
Nero il cervo ed immane, avea le corna
In dieci rami sparse, e a lui d'accanto
La cerva, bionda come secca foglia,
Brucava l'erba, ed il cerbiatto appeso
Alla sua poppa la seguia. Di novo
Scoccava un dardo sibilante, e cadde
Il giovin cervo; un grido acuto emise,
Un grido straziante in voce umana
La madre emise, il ciel mirando. In pieno
Petto colpilla tosto e al suol la stese
L'irritato garzone. Orrendo in atto
Balzò il gran cervo allor; l'ultima freccia
Sull'arco il giovin pose e nel bel mezzo
Della fronte a la belva il dardo infisse;
Ma non cadde già questa; e a lui movendo,
Passò i morti compagni; onde atterrito,
Raccapricciando indietreggiava il fiero
Cacciatore; ma come a lui fu presso,
L'animal prodigioso arrestò il piede.
E pur con occhio fiammeggiante in volto
Lui fissando, terribile, solenne
Gli ripetè tre volte: «O maledetto,

O maledetto, o maledetto! il padre
Tuo, la tua madre ucciderai! » Piegando
Poi le ginocchia e la colpita fronte,
Chiuse gli occhi e spirò. Stette Giuliano
Come lo avesse il fulmin colto. Rotte
Per mortale fatica avea le membra,
E gli stagnava in core una tristezza
Infinita. La faccia egli nascose
Entro le palme e lungamente pianse.
Il suo destrier frattanto era scomparso;
I veltri suoi lo aveano abbandonato;
Era la notte alta già molto, e piena
Lui stringea di fantastici perigli
La grande intorno solitudin nera.

3.

Così il padre lasciando e l'adorata
Madre, al castel natìo volse le spalle,
Per evitare il paventato eccidio:
E andò in lontane, assai lontane terre,
Non alle belve più, ma orribil guerra
Agli uomini perversi egli facendo.

Alla fame, alla sete, alle intemperie
Indurì il sano e giovin corpo, e al modo
Che il nembo piomba sui campi di biade,
Egli piombò sui campi di battaglia.
Ma pietoso alle donne ed ai fanciulli
Era ed ai vecchi specialmente; e spesso
Se taluno vedeva in lontananza,
Che avesse aspetto di vegliardo, alzava
La gran voce per far che si volgesse
E vederlo nel volto e non recargli

Involontario danno, perchè sempre
Fisso de' suoi parenti in cor gli stava
Il profetato scempio. Così ottenne
Fama non men di pio che di gagliardo;
E tanto crebbe il nome suo che immensa
Folla accorrendo a lui di prodi, intorno
Un esercito egli ebbe a cui fu duce.

Imprese allor compì quali nel mondo
Pria non fur mai possibili credute:
Mostri fatali e all'uomo infesti uccise,
Rocche per mano del demonio alzate
Espugnò, sovrumani esseri vinse,
Terre forzò vietate, ov'è di fuoco
L'aura che si respira, e ree contrade
Che il gel domina eterno, ove tra fosche
Nebbie si passa come tra fantasmi.

Ai re cristiani anche portò soccorso
Nei lor perigli; e ultimamente avendo
Tolto al califfo di Cordova il sire
D'Occitania che quello in cupa torre
Tenea per istrappargli i suoi tesori
E rimessolo in trono, il signor grato
Ricompensar lo volle e gran ricchezze
Invan gli offerse, e la metà del regno
Stesso gli offerse invano. Allor pensoso
Il principe si stette e molto afflitto,
Ch'ei di mostrare il grato animo suo
Non trovasse alcun modo; ed ecco a un tratto
Sorrise egli e fe' cenno ad un che tosto
Lasciò la sala, nè passò gran tempo
Che una portiera alzata, entrò raggiante
Di beltà e giovinezza una fanciulla.
Timida e sbigottita in mezzo a tanti

Ferrei guerrieri ignoti, al padre accorse
La vergine arrossendo, perchè figlia
Del principe era. Non potè Giuliano
Far che a vederla tosto non l'amasse,
Perocchè sempre casto era vissuto
E a lei splendeva nel grand'occhio e nero
Un dolcissimo lume, e avea le rose
Sul volto e sulle labbra un gentil riso,
E la veste tradìa le grazie intatte
Del suo bel corpo e del recente seno.

Diede il padre la vergine in isposa
Al suo liberatore, il qual con essa
A viver si ritrasse in una villa
Tutta di marmi candidi costrutta
In ammirabil loco; e di delizie
Pieno era quel soggiorno; ivi dinanzi
L'onde azzurre increspava un cheto golfo,
E un bel giardin di fior perenni e d'ombre
Cingea l'alta dimora e di cadenti
Acque, ch'empìan d'un murmure giocondo,
L'aura e di refrigerio anche nell'ore
Più affocate del dì sempre sereno.
Dietro sorgeva il monte e una gran selva,
Che difesa tenea la mite plaga
D'ogni vento maligno. E là beato
Visse Giuliano a fianco della sposa
Per alcun tempo; se non che la guerra
Più non facendo, e repugnando a lui
La caccia ormai, sommo suo svago un giorno,
E increscendogli l'ozio, un tedio grave
Di quel viver lo prese, e più non valsero
Le delizie del loco e della sposa
L'amore e i vezzi a romper la mestizia
Dello spirito suo. Lung'ore spesso

Stava a mirar dalla finestra il monte
E la gran selva. Presso a lui la sposa
Inquieta sedeva interrogando
L'afflitto volto del consorte e in mite
Voce d'amor diceagli: «Perchè dunque,
O mio dolce signore, a voi non piace
Correr cacciando la foresta, antico
Piacer di prodi?» Egli tacea, ma un giorno
Proruppe alfine e assai piangendo il fiero
Caso narrolle. Ne stupì la donna,
Ma consolar tentò il marito: i suoi
Genitori abitavan sì lontano;
E sì gran tempo era passato; i buoni
Vecchi eran forse morti. Egli ascoltava
Muto, e, la giovinetta accarezzando,
Scuoteva il capo. Ma una sera appunto
Ch'ei stava già per coricarsi, intese
Uno strano squittir dalla finestra:
Egli affacciossi. Alta splendea la luna,
E una volpe seduta in mezzo al prato
Levava a lui, sfidando, il muso aguzzo.
Ei die' di piglio alla balestra e un dardo
Scagliò, ma quella scaltra un goffo inchino
Gli fe' in atto di scherno, e in tutta calma
S'avviò per partire. Egli, sorpreso
Nè indispettito meno, armossi e detto
Alla sposa che presto tornerebbe,
Scese e per là donde sparir la volpe
Avea veduto incamminossi; e in breve
Fu nella selva. Ad aspettarlo intanto
Stette la sposa, e con le proprie ancelle
S'intrattenea. Passò alcun tempo; un paggio
Entrando annunziò che due gran vecchi,
Venuti allor, chiedeano di parlarle.
Tosto un uom e una donna, venerandi

Per età molta e per solenne aspetto,
Furono ivi introdotti. Il vecchio disse:
« Io sono il padre di Giuliano e questa
È la sua madre ». Udendo ciò la sposa
Di Giuliano levossi e seder fece
I due vegliardi, che di polve tutti
Eran coperti ed assai stanchi; ed altre
Cose da lor molte ascoltando quali
Non poteanle saper che i genitori
Del proprio sposo, dubbio alcun non ebbe
Ch'essi tali non fossero. Frattanto
Fu a lor la cena apparecchiata, e spesso
La madre e il padre interrompeano il cibo,
Del qual pur grande avean bisogno, questo
Chiedendo e quello del figliuol diletto:
« Ci ama egli ancor? chiedevan essi; il nostro
Nome ricorda? Noi, poichè gran tempo
Inutilmente lo attendemmo, molto
Già vecchi essendo, per vederlo ancora,
Pria di morire un'ultima fiata,
Casa nostra lasciammo e per lo vasto
Mondo movemmo a ricercarlo; e lunghi
Anni peregrinando in mezzo a stenti
Infiniti e perigli, al desïato
Porto, la Dio mercè, siam giunti alfine ».
Di poi stupian dello splendor che ad una
Reggia rendea quella dimora eguale;
E stupian degli stemmi che scolpiti
Del re vedeano d'Occitania ovunque
Sulle pareti e sugli arredi: e come
Udiron essi che del re figliuola
Era la sposa di Giuliano, immenso
Gaudio inondava i loro antichi petti.
Così in dolce colloquio protraendo
Venian la veglia, nè Giuliano ancora

Ritornar si vedeva. Allora la sposa
Più non sofferse ch'altro indugio i lassi
Suoceri suoi ponessero al riposo,
E li pregò di coricarsi, e il caro
Figlio abbracciato avrebbero al mattino;
E nel talamo suo, nel delicato
Talamo stesso l'un dell'altra accanto
La premurosa donna i due vegliardi
Pose, ed in altra men leggiadra stanza
Ella poi si ridusse a cercar sonno.

Giuliano intanto nella selva a grandi
Passi movea, dentro le morte foglie
Il pie' affondando e un molle aër tepente
Molcea la fibra sua, fino a spossarlo.
Niuna belva incontrava; a un certo punto
A un albero appoggiossi, perchè tanto
S'era affrettato che mancar la lena
Sentiasi in petto. Allor subitamente
Tra la nera foresta una più nera
Cosa balzar si vide innanzi; ei ratto
Impugnò l'arco; era un cignal; con molto
Stormir di fronde, sparve esso più ratto.
Dello sfuggir che fe' la belva assai
Giulian si dolse, e proseguì scorato
Pel bosco che veniasi diradando.
Un lupo scorse allora e un dardo tosto
Gli avventò, ma nol colse; e quel la testa
Girò a guardare il cacciator, poi cheto
Il suo cammin riprese: e lo inseguia
Giuliano, ad esso pur molte scagliando
Acute freccie e lo cogliea sovente,
Nè giammai lo feriva. A questo modo
Ei gran via fece, e giunse ad un'aperta
Campagna sparsa di cadenti croci,

D'ossa bianche, di pietre e di sepolcri:
Un cimitero antico. Ivi, nel buio
Arcano delle tombe scoperchiate,
Fu un agitarsi allor di non so quali
Sinistre forme, e su dalla funèbre
Notte d'infami jene un branco emerse.
Trafelanti inquïete incontro a lui
Si fecero a fiutarlo, sbadigliando
Fameliche e mostrando i sozzi denti.
La grande spada ei trasse, e tutte allora
Volser le spalle e si perdetter lunge
Fra la nebbia e la polve; ma i silenzi
Rompea notturni l'inegual galoppo
Precipitoso di lor fuga. Anch'egli
Di là si tolse; nè gran tratto fece
Dello infido cammin che un furibondo
Toro gli s'avventò. Se non che tosto
Ei gli die' de la lancia in fra le corna,
Ma, come il bronzo percotesse, in cento
Schegge volò l'antenna; ei chiuse gli occhi
Aspettando la morte; e dopo un breve
Orrido indugio al riaprirli vide,
Noncurante di lui partir la belva.
Sciogliersi allor sentì l'anima tutta
In un funesto scoramento; intese
Ch'essere non potea se non fatale
Quella propria impotenza, e chinò il capo
Pien di vergogna e di dolor. Si accinse
Quindi a tornare, e il vacillante piede
Nella selva rimise. Ed ecco intorno
Affollarsegli tutte le incontrate
Fiere e cent'altre, e accompagnarlo in atto
Di beffarda brigata; il toro innanzi,
Le jene ai fianchi e a le calcagna il nero
Cignale e il lupo. Inerme egli e gelando

Per gran terror metteva cauto il passo,
Pur di non destar l'ira in quelli irsuti
Feroci petti. All'ansia atroce alfine
Più non reggendo e per uscir d'impaccio,
A correre si diede, e insiem con esso
Corser le belve. A lui gracchiò sinistra
Una cornacchia che sedea fra i rami,
Su di lui penzolandosi una scimmia
Il cappello volar gli fe' lontano.
Solamente all'uscir della foresta
Lo lasciaron le fiere, e pur tra il bujo
Dei fitti lecci scintillar gli accesi
Occhi di quelle si vedean, che fissi
Lui seguivan sul piano. Il suo castello
Gli stava innanzi. Or vide in quella appunto
Alcune starne pascolar fra l'erba
Quivi daccanto; volle far l'estrema
Prova, e su lor gittò il mantello, come
Usan la rete. Non potean per certo
Sfuggite essere quelle; nondimeno
Al levar del mantello una soltanto
Trovò che morta era da un pezzo e guasta.
Allor furente dilungossi. Avrebbe
Voluto aver degli uomini da uccidere,
Poichè le bestie non potea. Ma sulla
Soglia della sua casa il pensier tosto
Gli s'affacciò della gentil consorte,
E deponendo i sandali, le scale
Fece ed aprì senza rumor le porte,
Perocchè non destar se non coi baci
Si proponea la sposa; e nella stanza
Guardingo entrò, si fe' vicino al letto
Chiuso in densi parati e le bramose
Labbra chinò su un viril volto. Il capo
Ritirò come un serpe avesse tocco;

Un uom giacea con la sua sposa. Allora
Trasse il coltel da caccia, che dell'armi
Unico gli restava, e quasi folle
Ciecamente colpì. Due gridi acuti,
Strazianti salirono nell'aria,
E di fuori da lungi un altro grido
Straziante rispose; il grido umano
Della cerva alla quale il nuovo nato
Egli avea sol per gioco un giorno ucciso.
Rabbrividì Giuliano e immantinente
Sospettò del misfatto. In sulla soglia
Apparve la sua sposa al grido accorsa,
E, indovinando, a lei di mano il lume
Cadde ch'ella reggeva, e inorridita
Lontan fuggì dalla funesta sala.
Ei quel lume raccolse e scostò i veli
Dal letto e vide. I suoi parenti, i buoni
Parenti suoi, la madre sua, la madre
E il padre amato ivi giacean, siccome
Dormenti, ahimè, ma nel lor bianco petto
Nereggiava profonda una ferita,
E a fiotti il sangue indi erompeva, il sangue,
Che il suo pur era. Si strappò le chiome,
Si buttò al suol bocconi, e con la fronte
Percotea, singhiozzando, il pavimento;
Gittava intanto a tratti i guizzi estremi
Sopra una macchia il lume, orrenda macchia,
Ch'ivi il sangue facea dalle inzuppate
Lane colando del tragico letto,
Mentre già l'alba pei rotondi vetri
Pallida riguardava in quella stanza.

4.

Abbandonò la sposa e le delizie
Del suo castello, si vestì di sacco,
E la sua colpa ad espiar per l'ampia
Terra andò mendicando. Ai passeggeri
Tendea la man d'in sulla via, pei campi
S'accostava umilmente ai mietitori,
E stava sulle porte senza lagno
A lungamente attendere la tarda
Misericordia dei felici. E a tutti,
Per più mortificarsi, il suo delitto
Raccontando veniva, e tutti allora
Fuggian da lui. Se ritornava in luoghi
Dov'ei già fosse noto, ingiurie e pietre
Gli eran lanciate e rifiutati ancora
I più vili alimenti. Ond'egli, a vita
Solitaria costretto, di selvaggie
Poma e dell'erbe e di strane radici
Sol si nutria, quanto a soffrir la fame
Basta senza morirne. I giorni a questo
Modo condusse, nè però men crudo
Lo straziava sempre il suo rimorso;
E ogni dì nel pensiero, ed ogni notte
Nel sogno, il parricidio eragli innanzi.

Un giorno ei venne al passo d'un gran fiume,
Dove già un navalestro i viandanti
Dall'una traghettava all'altra sponda.
Or morto era costui, nè il periglioso
Suo mestiere in appresso alcuno assunse.
Giacea la chiatta in abbandon; costretti

Furono i pelligrini ad altra via
E ad altro passo. Ivi Giulian s'accinse
Al duro ufficio. Rattoppò la vecchia
Barca; sopra la riva una capanna
Di tronchi si costrusse, e ognun, che ancora
S'imbattesse a venir per quella strada,
Dall'una ei traghettava all'altra sponda.
Tornò la gente ad affluir: Giuliano
Niuna chiedea dell'opera mercede,
Che notte e dì prestava. Alcun gli avanzi
Del viatico proprio, altri il rifiuto
Delle sue vesti abbandonar solea
In ricompensa a lui del suo servigio.
Una povera, dura e triste vita
Egli menò colà molti e molt'anni.
Talor pensava all'età sua primiera,
E vedeva il castello e la gran sala,
E le gran corti di famiglia piene;
Ivi un signor gentile, ivi una bella
Dama e un fanciullo biondo in mezzo a loro;
I suoi parenti e lui. Tutto ad un tratto
Ecco stavangli innanzi i due cadaveri.
S'avvoltolava per la terra allora
Simile a forsennato: «O padre, o padre,
Alto esclamando, o madre, o madre mia,
Quando otterrà da voi perdon l'iniquo
E disumano, ahimè, vostro figliuolo?»

Una notte, era il verno, e la bufera
Alto ruggìa, dormendo egli, nel sonno
Chiamar Giuliano una gran voce intese.
Tosto balzò dal suo giaciglio, molto
Meravigliando che più forte fosse
Quella voce del grande urlo del fiume
Unito a quel della tempesta. Accese

La sua lanterna e s'affacciò alla porta;
Era la notte orrenda, e stette in forse
Se avventurarsi. Ma di nuovo intese
Fieramente chiamar dall'altra sponda;
Si gittò nella barca, e messo il lume
Sulla prora, partì. Stava aspettando
Sull'altra riva uno stranier d'aspetto
Terribile, che tosto nella barca
S'assise a poppa e disse «Andiam!». Giuliano
Riprese l'onda tetra che nei fianchi
Percotea della chiatta imperversando,
E salìa balenando al rosso raggio
Della lanterna e nereggiava in cupi
Abissi, qual fuscello, il fragil legno
Traendo seco in tremenda altalena.
Dopo lunga fatica approdò alfine
Giuliano, e addusse il peregrin nell'umile
Dimora, e allor meglio lo vide. Pochi
Cenci il coprian. La lebbra del suo corpo
Facea tutta una piaga, e dalla bocca
Un alito gli uscìa che il circostante
Spazio infettava. Egli a seder si pose,
E disse: «Ho fame». A lui porse Giuliano
L'intero pan, ch'unico aveva, e quegli
Lo divorò. Poi disse: «Ho freddo». Il foco
Giuliano accese, ed a scaldarsi innanzi
Sedè il lebbroso; e pur tremava in ogni
Suo membro, e venir meno ad ogni istante
Egli parea. Tutte Giuliano diede
Le sue legna alle fiamme, e poichè estinto
Fu per mancanza d'alimento il foco,
Disse il lebbroso a lui: «Dammi il tuo letto».
Del suo canil le foglie allor Giuliano
Ricompose alla meglio e il lasso infermo
Su v'adagiò, coprendolo con quanto

Avea di panni. Ma non già per questo
Cessò il malato di lagnarsi, e disse:
«Spogliati e vienmi presso e del tuo corpo
Dammi il calore, a me che il gel di morte
Sento nell'ossa». Si spogliò Giuliano,
Nè all'infame contatto riluttante,
Ei del lebbroso coricossi allato.
Ma costui non fu pago e: «Meglio accostati,
Gli ripetea, fa che tenerti io possa
Fra le braccia, e scaldarmi sul tuo seno».
Nulla Giulian rispose, e bocca a bocca
Stette a quell'infelice e petto a petto
In fra le braccia. Allor, meravigliando,
Ei di tutte ineffabili dolcezze
Sentì il cuore inondarsi. Il tetto sparve
Della capanna, sparve l'empia notte,
Rifulgean mille soli e di soavi
Canti eran l'aure piene e di profumi,
E in braccio a Gesù Cristo, Signor nostro,
Egli saliva nell'empireo cielo.

Questa è di san Giuliano Ospitatore
La leggenda, qual io nei *Trois Contes*
Del Flaubert già lessi, e di narrarla
Prese me pur vaghezza a la mia volta.

DALLA TRADUZIONE DEL “DON GIOVANNI„ DI GIORGIO BYRON.

(1897).

IL DOLCE PECCATO.

Era d'estate: di perigli è pieno
Questo tempo fra tutti in tutto l'anno.
Periglioso è pur molto il maggio ameno,
E la fiamma del sol causa è del danno:
Ma comunque ciò sia, qual più qual meno
V'han mesi in cui d'alcun serio malanno
Complice certamente è la Natura;
Maggio e giugno hanno più d'un'avventura.

Gli era di giugno un giorno appunto — il sei —
Io son ligio alle date, io citar l'ora
Non che l'anno ed il mese e il dì vorrei;
Muta cavalli il Fato ad ora ad ora,
E il mondo muta in men che non direi;
Poi di quel tramenìo molto s'ignora;
Affidato a un cronista male istrutto,
O ad un registro mortuario è il tutto.

Dunque era il sei di giugno, verso sera,
Circa alle sei e tre quarti od alle sette;
Giulia sedea sotto un frascato, ed era
Bello il loco che meglio non promette
Nel suo cielo il Profeta a chi in lui spera;
Nè Moore meglio ha descritto in rime elette,
Moore cui non manca il più soave ingegno,
E non la gloria della qual fu degno.

Ella sedeva, ma non sola; ignaro
Son io del come un tale incontro avvenne,
Ma nol direi benchè ne fossi in chiaro,
Chè tacer certe cose ognor convenne.
Comunque fosse, don Giovanni a paro
Di Giulia nel frascato a seder venne,
E la guardava in cambio di tenere
Gli occhi bassi, com'era il suo dovere.

Quanto era bella! Ardeale il core in faccia
Conscio del foco e non del proprio errore;
Tutti, o Amor, l'arte tua, tutti ne allaccia;
Tu al vil lo dai, tu al forte levi il core;
L'uomo più saggio inganni a sè procaccia
Quando lo adeschi con lusinghe, o Amore;
Giulia a un grande periglio il piede appressa,
Nè men grande fiducia ell'ha in sè stessa.

E pensava alla fede coniugale,
Ed alla giovinezza di Giovanni,
E alla follia di credersi lei frale,
E a don Alfonso, che avea cinquant'anni.
Che ciò pensasse inver mi sembra male,
Amor da quella età ritragge i vanni;
Il cinquanta in amor non fa prodigi,
Quando non siano cinquanta luigi.

Col dir « Cinquanta volte tel ripeto! »
Uno ci offende: se un poeta loda
Cinquanta versi suoi, tosto inquïeto
Stai per timor ch'ei voglia che tu gli oda:
Anco i briganti van di consueto
A cinquanta: e d'amor raro è che goda
A cinquant'anni un uom; ma se ci tiene,
Con cinquanta luigi assai ne ottiene.

Giulia aveva saggezza, onore e affetto
Pel marito, e giurava ad ogni santo
Che al nuzïale anello in fatto o in detto
Ella, e nemmeno col desio soltanto,
Mai per mancar sarebbe di rispetto,
A ciò pensava, e la man pose intanto
In quella di Giovanni e non s'accorse;
Porla credea ne la man propria forse.

L'altra man di Giovanni con le anella
Del crin di lei giocava, e Giulia il fronte
Senza por mente abbandonava a quella;
Ma chiare nell'aspetto avea le impronte
D'un pensier cui s'oppon, ma non debella.
E in lor balìa quell'alme a ceder pronte.
Inez lasciava? Ella così severa?
Mia madre avrebbe usato altra maniera.

Or la man che tenea Giovanni stretta
Pian pian, bel bello anch'essa a stringer prese,
Quasi a dir «Tienmi pur, se ciò t'alletta».
Giulia d'infonder nelle dita intese
Certo una solo platonica stretta;
Come da un serpe, avrìa le man difese,
S'ella sapea che metton quelle cose
In gran periglio le più caste spose.

Non so quel che Giovanni ne pensasse,
Ma ciò ch'ei fece, ognun farebbe al caso:
Al giovin labbro quella man si trasse,
Baciolla; e vergognando, e persuaso
D'aver mal fatto, in parte si ritrasse;
Sempre amor novo da incertezze è invaso.
Ella, ma non di sdegno, arrossì a un tratto;
Volle parlar, ma non le venne fatto.

Tramontò il sole, e surse l'aurea luna.
La luna ha indosso il diavolo, e chi suole
Casta chiamarla è in grave error: tutt'una
Giornata, e la più lunga se si vuole,
Cotante birbonate non aduna,
Quante invece si compiono in tre sole
Ore di luna, mentre in ciel cotesta
Se ne va via che par tutta modesta.

C'è in quest'ora un silenzio, una quïete,
Che libertà dà intera al core oppresso
D'aprire sfogo all'ansie sue segrete
Senza virtù di più frenar sè stesso.
L'argenteo raggio di beltà discrete
Veste il bosco e la villa, e il tutto è impresso
D'alta dolcezza, e in seno un amoroso
Languor si fa, che pur non è riposo.

Giulia intanto a Giovanni un po' permette,
Un po' si niega a le vogliose braccia
Pur come il sen tremanti a cui son strette:
Convien che a ciò non trovi ella a far taccia,
Se no, facile è torsi a quelle strette;
Ma invece par che questo assai le piaccia,
Or poi.... — Non ho per dir di poi parole:
Del detto anche di pria quasi mi duole.

Stolto Platone, con la tua dottrina,
Col vano imper ch'essa nel cor s'arroga,
Apristi al vizio molto maggior china
Di quanti romanzieri furo in voga,
Di quanti hanno poeti a la fucina
D'amor soffiato con lirica foga;
Va', tu fosti uno sciocco, un ciarlatano,
O alla meglio non fosti che un mezzano.

Giulia intanto in sospir gl'istanti ha persi
E la voce da usar miglior sermone;
Sono i begli occhi suoi nel pianto immersi,
E assai mi duol che n'abbia ella cagione;
Ma chi può amare e saggio mantenersi?
Ella invano il dovere ai sensi oppone,
Lotta ella ancor, di sè molto si pente,
Mormora «Non consento»; e già consente.

Narran che Serse offrì gran ricompensa
A chi un novo piacer gli procurasse:
In tal cosa cred'io che fosse immensa
Difficoltà, e a quel re molto costasse.
Ma il cor mio d'umil vate invece pensa
Che sempre un parco amore a lui bastasse;
Pago ai vecchi piacer, finchè ciò dura,
Di cercarne dei novi non si cura.

Piacevol cosa è assai certo il piacere,
Benchè dritti all'inferno ci spedisca.
Io risolvo da molte primavere
Di mutar vita pria ch'anno finisca;
Poscia non so quei voti mantenere,
E spero sempre invan ch'io rinsavisca,
Me ne vergogno e assai mi dolgo, e certo
Questo prossimo inverno mi converto.

Qui duopo avrebbe la mia casta musa
D'una licenza, nè il lettor s'impenni;
Non c'è di che, nè potrà farmi accusa,
Nè creda pur ch'a una licenza accenni
Eccetto che poetica, e qual s'usa:
Gli è che dal piano che finor mantenni
Scostarmi or devo, e chieggone perdono,
Chè molto ligio alle regole io sono.

Vorrei che supponesse il mio lettore,
Che da quel sei di giugno, senza il quale
Gittere' il mio poetivo valore
Mancando i fatti, che dal dì fatale
Sian più mesi passati, e che l'amore
Sia di Giulia e Giovanni sempre uguale:
Siam di novembre; nozïon sicura
Non ho del dì; la data è qui più oscura.

Ma di questo più tardi. È dolce il canto
Del gondoliere udir che l'onda fende
Sotto la luna a mezzanotte, intanto
Che i suon più dolci la distanza rende:
Dolce è mirar l'una dell'altra accanto
Spuntar le stelle, e l'iride che ascende
Ai cieli e sul mar posa, o udir del vento
Tra fronda e fronda il notturno lamento.

Dolce è quando torniam da fuori via
Il fido cane udir che ci saluta:
Dolce saper che un occhio c'è che spia,
E che sorride alla nostra venuta:
È dolce l'esser desti all'armonia
Dell'allodola, o d'acque alla caduta
Addormentarsi: è dolce udir gli uccelli,
È dolce un bimbo udir che pria favelli.

Son le fanciulle a bisbigliar fra loro,
Sono l'api a ronzar, dolci a sentire:
Della vendemmia attendere al lavoro
È dolce, o in villa di città fuggire:
Torna dolce all'avaro il suo tesoro:
Padre la prima volta udirsi dire
Torna a ognun dolce: e cosa assai diletta,
Specialmente alle donne, è la vendetta.

Dolce è un legato, e più che dolce assai
È la morte inattesa d'un parente,
Che ancora a settant'anni e pien di guai
Non lascia il proprio avere al discendente;
Il vecchio è moribondo e non muor mai,
Sicchè ciascun ebreo, che del valsente
A cugin morto anticipò all'erede,
Gli corre a casa e gabbato si crede.

Sia per opra di sangue oppur d'inchiostro,
Dolce è fama acquistar: dolce è por fine
Alle contese ovver con alcun nostro
Noioso amico cominciarle alfine:
È buono il vin che in buio e freddo chiostro
Sta per lunghi anni in fondo alle cantine
Chiuso in bottiglie; e buona in botti chiusa
È la birra che a Londra bever s'usa.

C'è diletta l'inerme creatura,
Che contro tutti in noi pon sua difesa.
Dilette al nostro cor son quelle mura
Dove la nostra prima età fu spesa;
Ricordanza di lor sempre ci dura,
Benchè là tosto oblìo sovra noi pesa.
Ma più diletta, più d'ogni migliore
Cosa, è la prima passïon d'amore.

Più soave di tutto: in mente all'uomo
Sola eterna riman, come in Adamo
La memoria del fallo. Or spoglio e domo
L'albero del saper, tutto sappiamo;
Nè più nulla ora val l'ambrosio pomo,
Se favola non fosse il frutto e il ramo,
Siccome il foco, ond'ei non fu più assolto,
Che Prometeo per noi dal cielo ha tolto.

L'AVE MARIA NELLA PINETA.

Ma a Giovanni torniam. Cessò la festa,
Cessâr le danze, i lieti giochi e i lazzi,
Cessò del vate il canto e più non resta
Alcun rumore di tanti sollazzi.
Posa all'amante in seno Aidea la testa,
E ammira il ciel tinto di rosei sprazzi.... —
Ave Maria! più dolce ora non segna
Il giorno, nè di te, Donna, più degna.

Ave Maria! Sia la bell'ora e il loco
Benedetto, dov'io sì spesso il molle
Senso provai che inonda a poco a poco
Terra e ciel, mentre da lontan s'estolle
Un suon di squilla, e della sera il fioco
Inno si spande dalla valle al colle;
Calma e tinta di rose è l'atmosfera,
Mormora il bosco in suono di preghiera.

Ave Maria! più dolce orare è adesso,
Più soave e più tenero l'affetto.
Ave Maria! possa or a te e allo stesso
Tuo Figlio il grido nostro esser più accetto.
Ave Maria! nell'occhio tuo dimesso
Quanto raggio di ciel splende ristretto:
Oh, se un'effige sei, troppo sei vera,
Sì ch'io non pieghi a te l'anima intera.

E v'ha chi scrisse in anonimo scritto,
Che in me non è religïone alcuna;
Vorrei fra me vedere e quel che ha scritto,
Chi pietà più sincera in petto aduna,
E sa il cammin d'ergersi al ciel più dritto:
La terra, il mare, il sol, gli astri, la luna,
Sono gli altari onde l'incenso mio
Sale al Fattor di tutto, al sommo Iddio.

O tramonti, al cui raggio è mio costume
Cercar l'ignuda spiaggia e la pineta
Di Ravenna, che sorge ove le spume
Dell'adriaca marina irrequieta
Corsero un giorno; o mite e fido lume
Vespertino, o di frondi eterne lieta
Foresta, che più cara il Certaldese
E Dryden al mio fosco animo rese!

Le cicale che spendono la vita
Cantando sovra i pini, il mio destriero,
Ed il rintocco che a pregar c'invita,
Destan l'eco profonda; e nel sentiero
Tosto m'appar la vergine inseguita
Dalla muta infernal, che aizza il nero
Fantasma, e quivi apprende una tremante
Donzella ad apprezzar meglio l'amante.

O stella della sera, apportatrice
D'almi doni, di cibo e di riposo
Agli animali tutti; ora felice,
Che il bambinel radduci all'amoroso
Sen di lei che gli è madre e insiem nutrice,
E che raccogli intorno a noi festoso
Lo stuol, che alberga il domestico lare,
Delle persone più fidate e care:

Ora soave, che volgi il desio
Ai naviganti e intenerisci il core,
Lo dì che han detto ai dolci amici Addio;
E il novo peregrin pungi d'amore,
Se di squilla lontana ode suon pio,
Che paia il giorno pianger che si muore....
Dunque un sogno non è? nè cosa è spenta
Quaggiù, senza che duolo altri ne senta?

ARRIVO DI DON GIOVANNI A LONDRA.

Carri, vetture, ingombri d'ogni sorta;
Urla, trambusto, cento confusioni;
Teste arricciate appese sulla porta
Del barbiere e taverne di beoni,
E il lampadaio, che la fiasca porta
Dell'olio da versar ne' suoi lampioni,
Chè ancor non era il gasse a que' dì noto,
Queste e altre cose assai, che qui non noto,

Incontra il passeggier quand'ei s'appressa
Alla possente Babilonia inglese.
Venga in carrozza, in sella o a pie' l'istessa
Cosa all'entrar colà sempre l'attese.
Più dir potrei, ma a me non interessa
Di nuocere alle Guide del paese.
Dunque era il sol caduto e facea sera,
Quando il ponte passò la nostra schiera.

Bello è udir del Tamigi il rumor lene,
Quando v'indugia un po' la sua corrente,
Benchè tra le bestemmie incerto viene.
Westminster di fanali risplendente,
L'ampia via, quel gran Tempio ove si tiene
La Gloria e vi rifulge dolcemente,
Come di tersa luna etereo incanto,
Fan colà d'Albïone il loco santo.

Sparvero i Druidi e le lor selve e i massi
Sacri; ma Bedlam resta e le ritorte
Che ti salvan dai morsi, se tu andassi
A visitare i matti. Anche la Corte
Riman, che fa che un debitor non passi
Senza sua pena; e Mansion House, ch'è un forte
Bell'edificio; ma comunque sia,
Tutti questi non valgon l'Abbazia.

Charing Cross e Pall Mall di luce ardente
Risplendono così, che al lor paraggio,
Sta come il fango all'oro il Continente,
Dove in niuna città notturno raggio
Splende se non di luna. Ultimamente
Anche in Francia ai fanali han reso omaggio;
Ma là applicare usarono al lampione
Invece di stoppino alcun briccone,

Dei nobili signori in fila appesi
Posson davvero il mondo illuminare,
Come le ville e i lor palazzi accesi:
Ma alla vecchia maniera è meglio stare.
A fuochi fatui sul terren sospesi
L'altra somiglia; ponno fuorviare,
Ponno atterrir, ma luce sol daranno,
Se con più mite fiamma arder potranno.

Ma Londra è così bene illuminata,
Che se a cercar Dïogene tornasse
L'uomo onesto, e in città così affollata
D'infinita progenie no 'l trovasse,
Non sarà certo perchè a lui mancata
Sia copia di lanterne: io, se abitasse
Quell'uom quaggiù, a' miei giorni io pur cercai,
Ma che il mondo è un gran birbo io sol trovai.

Lungo Pall Mall sul lastrico sonoro,
Tra varia folla (che sol scema allora
Che il picchio del martello apre a coloro
Le insigni porte, i quali son per l'ora
Fosca a pranzo invitati, eletto coro),
S'avvia Giovanni ov'egli avrà dimora;
Di Saint James il palazzo indietro lassa,
Le orrende di Saint James bische oltrepassa.

Venne all'albergo; uscì tosto un drappello
D'eleganti valletti, ai legni intorno
Il popolo si fece, e in mezzo a quello
Molte baldracche, che al calar del giorno
Escono e fanno al passeggero appello
Nella decente Londra, il che è uno scorno,
Ma comode son molto a far diffuso
Come fa Malthus d'ammogliarsi l'uso.

Scese a un albergo, ch'è tra' sontuosi,
Giovanni adunque, ove a pigione stanno
Quei fortunati, a cui non son gravosi
I grossi conti: ivi dimora fanno
Diplomatici molti, i cui fastosi
Nomi più tardi poi figureranno
Dove l'artista in bronzo li scolpia,
Su alcun palazzo, in qualche insigne via.

VILLEGGIATURA INGLESE ROMANTICA.

Lord Enrico andò dunque all'Abbazia
Normanna, antico chiostro, or signorile
Dimora, e il miglior tipo che si dia,
A detta degli artisti, dello stile
Gotico misto, ancorchè in basso sia;
Perocchè i frati, con pensier sottile,
Vollero dietro un colle il lor convento
E la loro pietà salvar dal vento.

Siede in amena valle, e stangli intorno
Colline e boschi, ove la quercia antica
Sfida il nembo co' rami: al far del giorno
N'escon le bestie varie all'aura aprica,
E n'esce il cervo d'alte corna adorno
Co' suoi, per dissetarsi ivi all'amica
Onda d'un ruscelletto, che bisbiglia.
Qual di pennuti garrula famiglia.

È innanzi al loco un bel laghetto ameno,
Terso, profondo, fatto da un ruscello,
Che tutto ne attraversa il calmo seno.
Ivi tra' giunchi annida il vago augello
Selvatico e si culla sul sereno
Margin dell'onda, e scende fino a quello
La foresta che là nel chiaro e netto
Specchio contempla il proprio verde aspetto.

Casca dal lago e schiuma e suona l'onda,
Poi torna cheta, simile al lattante
Dalla balia placato, e ancor tra sponda
Breve si fa ruscello; e scintillante
Or si mostra, ora par che si nasconda,
Insinuando il piè tra folte piante;
E il corso or chiaro or bruno avanti spinge,
Secondo il ciel lo guarda e lo dipinge.

Del gotico edificio immane ed erto,
Che fu già chiesa un dì, resta in disparte
Un arco, che molt'ale avea scoperto;
Cadder queste con gran danno dell'arte,
Ma basta il cor più incolto a far esperto
Questa del monumento esigua parte
Di quanto insulto arrechino la serie
Degli anni all'opre umane e le intemperie.

Là in una nicchia fur dodici santi
Di marmo, che sparîr dopo dei frati,
Quando la guerra lasciò Carlo in pianti,
E i palazzi in fortezze fur mutati,
Come narran le cronache di tanti,
E prodi cavalieri in campo armati
Di lui scesero a prender le difese;
Che nè a regnar nè a lasciar posto apprese.

Sola, più in alto e di corona cinta,
La Vergin con in braccio il suo Figliuolo,
Riman, mentre ogni cosa è intorno estinta,
E par che quivi benedica il suolo.
Credenza, è ver, di pregiudizio intinta
Parrà, ma di qualunque culto un solo
Ultimo avanzo, di religione
Sentimenti pietosi in cor ci pone.

Ampia finestra de' suoi vetri priva,
Pe' cui cento color di gloria il sole
Co' raggi suoi la chiesa un giorno empiva,
Triste al centro vaneggia: il vento suole
Metter tra que' rottami, or più or men viva
La flebil nota, e dove le parole
Per sempre son dei canti sacri spente,
Del gufo il verso singhiozzar si sente.

Ma se da un certo lato il vento spira,
In lunar notte, un sovrumano accento,
Quivi entro l'arco, musical sospira,
Che or s'eleva or s'abbassa e par concento
Che mova di remota arcana lira.
Crede talun che l'eco semispento
Della cascata sia, che la parete
Del coro armonizzato ivi ripete.

Altri pensò che prima forma, o presa
Cadendo, al tempio abbia di far sentire
Dato virtù l'armonica incompresa
Voce, che sembra per incanto uscire:
Certo è minor di quella un giorno intesa
Dalla statua di Mennone venire;
Ma il fatto è tal, benchè la causa ignota:
Io troppo udii già un tempo quella nota.

Nella corte una gotica fontana
Simmetrica, ma incisa stranamente
Di mascheroni, i suoi zampilli emana
Da sgangherate bocche, e la fluente
Onda poi dal bacin discende in vana
Spuma ed in bolle a un picciolo torrente;
Vana, come la gloria dei mortali,
Come le angosce loro e i beni e i mali.

La casa stessa veneranda e vasta
Più del resto serbò claustrale aspetto:
Ci son le celle e il refettorio; e basta
Una cappella piccola d'eletto
Stile quel luogo ad abbellir: ma guasta,
O trasformata a più mondano effetto,
Ogn'altra parte della gran magione
Men del monaco tien che del barone.

Ampie stanze, alte sale e lunghi androni,
Insiem congiunti da illegittim'arte,
Posson trovar censori più o men buoni,
Ma un tutto fan, che, irregolare in parte,
Piace a chi attiensi più all'impressïoni
Che alle regole esposte in dotte carte.
Noi guardiamo un gigante perchè immane,
Non come tipo di fattezze umane.

Ferrei baroni antichi, e più recenti
Serici lieti conti in Giarrettiera,
Guardan da la parete ancor fiorenti;
Riccie donzelle dalla rosea cera,
Dame adulte in gemmati abbigliamenti
Stanno ivi e ancor qualche ritratto c'era
Di Peter Lely, il quale un avvenente
Sen lasciava ammirar più apertamente.

Nel tremendo ermellin, giudici al piglio
Là pareano alla forza più che al dritto,
In lor sentenze, chiedere consiglio:
Vescovi che un sermon non han mai scritto,
Procuratori generali.... io piglio
Forse error, ma parea, più che l'editto
Dell'*Habeas Corpus*, lor tornasse grata,
A vederli, la *Camera Stellata.*

Duci in tutt'arme della ferrea etate,
Pria che il piombo pigliasse il sopravvento;
Altri in parrucca qual Malbrùg le ha usate,
E non qual noi, degenerato armento;
Nobilucci in gran mazza e chiavi aurate;
Nembrotti, il cui destrier sta in tela a stento,
E talun fiero patriotta, che
Non ebbe il grado che sì a cor gli stiè.

Ma qua e là, a ricrear la vista affranta
Per sì gran serie d'avi gloriosa,
Un Carlo Dolce o un Tizïan t'incanta,
Un paese selvatico del Rosa,
I putti de l'Alban, che han grazia tanta,
Di Verné una marina luminosa,
Od uno Spagnoletto, il qual dipinto
Par ch'abbia co 'l pennel di sangue intinto;

Un dolce paesaggio del Lorena,
Un Rembrandt di gran luce e d'ombre misto,
Un Caravaggio che ti mette in scena
Eremiti dal volto ossuto e tristo:
Ma a più lieti pensier Teniers ci mena;
Io da olandese a' suoi soggetti assisto,
O da danese, ch'ama il bicchier pieno;
Suvvia dunque, portatemi del reno.

O lettor, se sai leggere, saprai
Che il compitar, nè il leggere, un valente
Lettor non fan. Virtù ci sono, ond'hai
Duopo tu al par di me. Primieramente
Ab ovo incominciar; ma è duro assai:
Poi proseguir: poi non avere in mente
Di cominciar dal fine; o in caso tale,
Finire co 'l principio è il meno male.

Lettor, tu fosti pazïente invero,
Mentr'io descrissi a tutto mio piacere,
Con tal minuzia il parco ed il maniero,
Che Apollo mi torrà per un usciere.
Fecero i vati ognor così: in Omero
La lista delle navi puoi vedere.
Ma più discreti aggidì sono i vati;
Io gli arredi e gli argenti ho tralasciati.

DA "CRISANTEMI„.
(1903).

TRIPUDIO INFANTILE.

Danzano i bimbi in giro,
tenendosi per mano.
Io tacito li ammiro,
seduto non lontano.
Tenendosi per mano,
danzano i bimbi in giro.

Danzano su lo spiazzo,
dinanzi de la villa,
con garrulo schiamazzo;
e a lor, ne la pupilla,
la vivida sfavilla
gioia di quel sollazzo.

Cinqu'anni ha la Geltrude
e Massimo altrettanti.
Oh a l'aria saltellanti
rosee gambette ignude!
Cinqu'anni ha la Geltrude,
e Massimo altrettanti.

Su i bianchi omeri esìli
balzano i ricci d'oro;
e atteggiansi le loro
vaghe membra infantili,
per natural decoro
a gesti ognor gentili.

Nè al grosso can riesce
di starsene or più cheto:
da la sua calma egli esce,
e a gran salti, indiscreto,
scodinzolando lieto,
a i giochi lor si mesce.

Son subito al molosso
tutti i fanciulli addosso.
Due gli tiran gli orecchi;
un la coda, e sul dosso
tentan salir parecchi;
nè temon ch'ei si secchi.

Anzi li lascia fare
bonario e paziente.
Ma quelli ecco repente
Voglion gioco mutare,
e dansi pazzamente
su 'l prato a scorazzare.

Par che non tocchin terra,
cotanta han leggerezza.
Il cane anch'ei si sferra
con ebbra avventatezza,
e a i panni lor si serra,
latrando d'allegrezza.

La bionda aura serena
di gaj strilli è piena:
le piante verdi e chete,
che intorno fan parete,
a la gazzarra amena
sembrano assister liete.

Sembra che de i bambini
a la innocente e pura
giocondità Natura
e a lor favor s'inchini,
nè i lor trastulli inquini
d'ombra sinistra e scura.

Cosa non è che culli
l'animo increscïoso
in più blando riposo,
che assistere a i trastulli
e a 'l tripudio festoso
d'amabili fanciulli.

Ond'io la lor gaiezza
miro con tenerezza,
da 'l mio solingo scanno;
e non senza tristezza,
penso che, a lor gran danno,
uomini un dì saranno.

L'AMAZZONE.

Con lo sposo le scale ampie ella scende,
e lo strascico lungo in man sostiene:
ivi un palafreniere abbasso attende,
che due svelti corsier pe 'l morso tiene.

Presso quello di lei, lieve chinato,
l'aperta man porge lo sposo, ov'ella
pone il minuto piè ben coturnato,
e d'un rapido slancio è tosto in sella.

E, anch'ei montato, pigliano il viale,
che più si chiude a la gran fiamma estiva,
che fra doppia parete alta ed eguale
d'antichissimi tigli al lago arriva.

D'un bel trotto essi vanno, e son felici:
ei guardandola spesso, e n'ha ben donde,
le mormora parole ammiratrici;
ella co 'l bel sorriso a lui risponde.

Egli spesso la guarda, ed a ragione,
così mirabilmente ella appar bella,
e il moto de 'l corsier, salda in arcione,
così asseconda flessuosa e snella.

Il grigio vel che da 'l cilindro pende
onde il bel capo ell'ha coperto, e il nero
abito lungo indietro si distende,
come più il corso accelera il destriero.

Così a 'l suo corpo l'abito aderisce,
ch'ogni linea più vaga ne rivela:
sol di veder le membra esso impedisce,
ma le fidiache forme non ne cela.

E da 'l nero vestito emerge il fine
collo più bianco assai d'intatte nevi,
e su la nuca a 'l sol l'ultimo crine
mobil folleggia in biondi ricci e brevi.

Ma il bellissimo volto, ove fiorisce
la grazia ancor de gli anni adolescenti,
a 'l piacer de la corsa arde e arrossisce,
e di gioia son gli occhi a lei fulgenti.

Fuori de 'l parco or van pe 'l piano immenso,
ne la grand'aria e ne 'l gran sole, e assorta
ella è tutta in un acre e folle senso
d'ebbrezza, che la inonda e la trasporta.

ROSE.

Stan sullo stipo d'alta coppa in seno
cinque rose, che mescono a 'l più denso
rubicondo colore il meno intenso,
qual rutilante e accesa più, qual meno.

Come vaghe son esse, e come pieno
è l'aere intorno de 'l lor molle incenso!
Io tacito le ammiro, e intanto penso
a 'l mio tempo più lieto e più sereno.

Una coppa di rose allora anch'esso
era il mio cuore, e ne olezzava un fine
senso di poesia, ne 'l modo stesso.

Ma i sereni miei giorni ebbero fine,
e il cuore è assai, se non è un covo adesso
d'aridi stecchi e di pungenti spine.

LEGGENDO GIOVENALE.

È colma notte, e grave sonno e grande
silenzio incombe sovra tutte cose:
veglio io sol su le carte gloriose,
dove il suo sdegno Giovenale espande.

Stridono in quella calma più nefande
le colpe che il poeta ignude espose,
e in quel silenzio più squillanti, irose,
l'onde sue ne 'l mio petto il verso scande.

Poi chiudo il libro alfine, e intendo, o parmi,
uscire arcana voce a favellarmi
da quella solitudine profonda.

Certo la voce de l'età già estinta,
che vien come lontana eco indistinta,
e d'un sacro terror l'ossa m'inonda.

PER L'ALBUM D'UNA GIOVINETTA.

Il fior di poesia, che a me tu chiedi,
io lo cerco ma invano intorno a me:
più sopra il mio cammin, fanciulla, credi,
più sopra il mio cammin quel fior non è.

Ma tu perchè cercando vai lontano
quello che invece sì vicin ti sta,
e perchè vai chiedendo ad un estrano
quel che tu stessa, tu possiedi già?

Scendi ne 'l tuo bel cor, fanciulla mia,
cerca, fanciulla mia, ne 'l tuo bel cor;
colà soave il fior di poesia,
colà soave olezza il divin fior.

CRISANTEMI.

A i crisantemi che ci porge in dono
il tardo mesto autunno, ultimo fiore,
somiglian questi versi, che mi sono
variamente fioriti ultimi in core.

Sogliono far di questi fiori adorno
le dolci e vaghe donne il lor salotto,
e allorchè de i defunti il sacro giorno
a noi triste il novembre ha ricondotto,

spargono d'essi pure i freddi avelli
de' cari estinti, quasi a le rinchiuse
reliquie estreme là disotto a quelli,
di conforto recar sien esse illuse.

Nessuna vaga e dolce donna appresso
terrà di sè quest'ultimo annodato
mio fastello di fior, ne 'l bel recesso
dove indugiarsi a lei torna più grato?

Questi miei crisantemi alcun conforto
non recheranno ad un leggiadro affetto,
che non dimenticato, ancorchè morto,
giace sepolto a lei ne 'l bianco petto?

O non piuttosto trascurati andranno
da le donne vezzose, e parimente
da le brutte negletti? Un egual danno
coglie talvolta ancor, se negligente

giardiniere l'obblia, qualche appartato
cespo di crisantemi, e sopraggiunge
tosto il gelido verno, e dispietato
da la pianta natia fiori disgiunge

e fronde e a 'l suol li abbatte, e le innocenti
spoglie copre di poi la bianca neve.
Ma pochi mesi ancora, e a le tepenti
aure d'aprile il lenzuol bianco in breve

svanisce intero, e vigor novo acquista
l'arbusto e nova fronda, e non di quelli
che ne 'l passato ottobre offerse in vista,
ne 'l prossimo, offrirà fiori men belli.

Non questi fior così. L'ultimo inverno,
che primavera attende invan, la stanca
anima e i fiori suoi coglierà eterno
e inesorato; e non la neve bianca,

ma fredda coprirà le spoglie attrite,
ma coprirà nostre neglette spoglie
la bianca pietra sepolcral, che mite
aura d'april giammai più non discioglie.

PROSE

IMPRESSIONI CRITICHE E RICORDI.

LA CHIAREZZA NELLO SCRIVERE.*

Ruggero Bonghi in un suo libretto intitolato *In autunno* raccolse alcuni suoi brevi scritti pubblicati qua e là sui giornali. Uno di questi, che ha per titolo *L'apparizione della Madonna,* comincia così: « Son due mesi di certo, e forse un po' più dacchè la Madonna appare poco discosto di qui (lo scritto porta la data di Rieti 10 agosto senza indicazione dell'anno), su un poggio chiamato del Morone, tra la spaccatura d'una roccia. Il fondo ha nome Sollecchia, ed è del marchese Vitelleschi, il senatore, che pure non ha nessun diritto a questo onore; e lo tiene a fitto il principe Potenziani ».

Che cosa volle dire il Bonghi, con quell'inciso: « che pure non ha nessun diritto a questo onore »? Stando al costrutto, vorrebbe dire che il marchese Vitelleschi non ha il diritto di essere senatore. Ma non è possibile che il Bonghi abbia voluto dir ciò, o almeno non se ne capisce la ragione. Forse volle dire che il Vitelleschi non ha diritto all'onore che gli fa la Madonna, comparendo sopra il suo fondo. Ma anche di questo non si intende il perchè, e il

Bonghi avrebbe dovuto dirlo. Il senatore Vitelleschi non è così notoriamente empio uomo, che non valga la pena di spiegare all'ignaro lettore la ragione per la quale la Madonna ha torto di farsi vedere sopra i suoi terreni.

Il fatto sta, che il Bonghi, uomo di forte e grande ingegno e di molta e varia dottrina, ha nei suoi scritti, talvolta di questi periodi oscuri ed intralciati. La ragione di questo difetto io credo doversi attribuire alle molte idee che gli pullulano in mente affollate e rapide. Cosicchè egli, volendo forse tutte significarle ad un tempo nello scritto, riesce talvolta involuto, affastellato, difficile ad essere completamente inteso. Il che è singolare in lui che da giovane scrisse un libro sulle ragioni per le quali la letteratura non è popolare in Italia.

Io lessi quel libro quand'ero appena adolescente, e ora che son vecchio poco ricordo, e non ho il libro sotto mano, da poterlo consultare. Ma certo fra le molte ragioni di questa impopolarità della nostra letteratura, il Bonghi non può avere trascurato di far menzione della maniera di scrivere ricercata e assai poco naturale usata, tranne pochissime eccezioni, (il Machiavelli, il Cellini), da tutti i nostri migliori autori fino al Manzoni. Il Giordani stesso ed anche il Leopardi nelle loro prose non vanno esenti da questa usanza. I nostri grandi scrittori quando scrivevano si mettevano il lucco. Io rammento che quando ero ragazzo studiai molto la lingua nostra. Avevo un mio scartafaccio, dove annotavo ogni più bella frase, ogni più garbato modo di dire, ogni più elegante vocabolo, ch'io trovassi negli scrittori dei buoni secoli della lingua, i quali non mi stancavo di leggere e di rileggere. Così intorno ai sedici anni io mi trovai in possesso d'un ricco corredo linguistico, che non sa-

pevo come usare. I miei professori, che erano preti, lodavano assai i compiti ch'io facevo in iscuola. Ma io non era contento. Non volevo scrivere come il padre Antonio Cesari, mio illustre concittadino, che i preti mi mettevano innanzi come modello. Ora c'è la prosa del Carducci, che è il vero e grande maestro di tutti; ma ai miei tempi egli era ancor giovine e non aveva pubblicato che pochi versi. Fortunatamente io studiai allora il francese; e tosto mi innamorai di Voltaire, Rousseau e Diderot; ed eccomi ingolfato nella lettura assidua di quelli impareggiabili prosatori. E così imparai a scrivere: perocchè se la mia lingua l'appresi dai classici italiani, la maniera di usare questa lingua la imparai dai classici francesi; la cui dote principale è la chiarezza. Anatole France parlando di Guy de Maupassant diceva: «Il possède les trois grandes qualités de l'ecrivain français: d'abord la clarté, puis encore la clarté et enfin la clarté ».

E infatti anch'io diedi alla chiarezza sempre la massima importanza. Io non sono certo nè un corretto nè un elegante scrittore. Io feci lunghi e coscienziosi studi sui classici greci, latini e italiani nella prima gioventù, ma poi, accostandomi ai venti anni, studiai le lingue moderne e mi diedi alla lettura dei grandi scrittori inglesi e tedeschi. Ciò guastò certamente non poco la mia lingua, ma non valse a togliermi la chiarezza sia nella prosa come nel verso. Della qual cosa mi pregio; perocchè oggidì in Francia, se gli scrittori di prosa si mantengono fedeli alla chiarezza insegnata dai loro classici e che è nell'indole del loro idioma, una scuola invece di giovani poeti ha elevato a canone d'arte l'oscurità. Bisogna dire che la natura è veramente inesauribile nelle varie forme di imbecillità, che essa elargisce con

tanta abbondanza al genere umano. Presso questi nuovi poeti la stoltezza prende perfino forma di dottrina e di regola artistica. Mallarmè diceva che quando una sua poesia è intesa da più di venti lettori, vuol dire che quella è una cattiva poesia. Nè queste scempiaggini a me importerebbero molto se purtroppo anche in Italia questa dottrina della oscurità poetica non avesse i suoi discepoli. Io per esempio, che capisco Orazio, Dante, Shakespeare, poco capisco gli ultimi inni di Giovanni Pascoli, e meno ancora le *Laudi* di Gabriele d'Annunzio.

Maggio 1901.

INFANZIA E ADOLESCENZA.

I miei genitori si divisero un anno circa dopo la mia nascita, per incompatibilità di carattere, e mia madre mi portò con sè, e presso di lei rimasi fino a sette anni. Poco o nulla ricordo di quelli anni. Rammento che appena fui in età da imparare qualche cosa, mia madre mi mise a scuola da un certo Don Pisani, prete zoppo, che i suoi scolari più grandicelli e più bricconi chiamavano don Ammaccasassi. Ahimè, dimenticai molte buone cose, ma non questa bricconata, tanto è vero che l'animo nostro per istinto malvagio, anche nell'infanzia, si compiace meglio del male che del bene. Che cosa imparassi in quella scuola non so; certo poco o nulla. Allora le scuole elementari non erano certo quello che sono adesso. Scuole per lo più private, un maestro qualunque le apriva per sua speculazione, e vi dominava sovrano, senza autorità alcuna che lo sorvegliasse, poco e male insegnando, e tormentando spesso molto bene i poveri ragazzi. Ancora mi ricordo di quella età, che solo, non avendo nè fratelli, nè sorelle, mi dilettavo in una sala, ritto in piedi sopra una grande tavola, a recitare ad altissima voce, la parte che inventavo d'uno o più personaggi eroici, di non so

quali drammi, che io m'imaginava nella mia piccola mente, e che certo mi erano suggeriti dalle novelle di principi e di principesse, re e regine e fate e che so io, le quali le donne di servizio mi raccontavano. Mi ricordo anche d'una villa non molto lontana dalla città, dove andavo con mia madre e mio nonno a passare l'autunno, e dove c'era un grosso cane nero, mi pare ancora di vederlo, il quale era molto mio stretto amico, e benchè gli tirassi sovente le orecchie e la coda, e gli fossi sempre a cavalcione, egli tollerava con placida bonarietà ogni mia soperchieria, e mi era così profondamente affezionato, che più gliene facevo, e più mi voleva bene, e più mi era tutto il giorno alle costole.

A sette anni fui messo nel Collegio Gallio di Como, dove era rettore un mio prozio, chierico regolare Somasco, il padre Gianfrancesco Betteloni. In questo collegio era stato educato anche mio padre. Del mio vecchio prozio io serbo la più cara e riverente memoria. Aveva allora 77 anni, e morì di 86. Era un venerando uomo d'alta statura, diritto e valido, con tutti i suoi capelli bianchissimi e ricciuti; e il suo bel volto dove fioriva la rosea salute d'una vita sobria e castigata, e dove era diffusa la serenità e la dolcezza di un'anima mite e intemerata, ispirava fiducia e rispetto. Egli era per me pieno di tenerezza. Mi ricordo che a mensa per fine di pranzo gli servivano, com'è costume, un dolce e delle frutta. Egli si prendea sul piatto quello che gli parea conveniente; poi dava il piatto da portare nella stanza al cameriere. Quindi finito il pranzo, rientrava nel suo piccolo appartamento, dove mi faceva chiamare, e mi regalava quel dolce e quelle frutta, e voleva che io li gustassi là subito in sua presenza, per goder del piacere che io ne provava.

Io stetti con lui tre anni, uno a Como nel collegio Gallio, e due a Gorla Minore, dove i chierichi regolari Somaschi avevano un bellissimo collegio, e dove egli da Como era passato rettore.

Fu in quel tempo, avendo io nove anni, che sentii la prima voglia di scrivere dei versi. Dico versi per modo di dire. Erano righe lunghe e corte le cui ultime parole rimavano fra loro, ma che non aveano senso alcuno. Ricordo così in nube, che io mi intendeva in quei versi di celebrare le valorose imprese di non so quale fantastico eroe. C'era allora in collegio un professore, il padre Bonfiglio, non ricordo il nome, che era poeta, e avea scritta una cantica in terza rima, intitolata, non rammento bene, se le *Armonie* o le *Bellezze dell'Universo*. Io naturalmente allora non capivo nulla. Ma lessi più tardi quel poema, quand'ero in caso di intendere, e mi parve tutt'altro che spregevole. Benchè, come dico, allora io non potessi comprendere, tuttavia avevo per quel professore una grande ammirazione, perocchè egli era poeta. E notate, combinazione strana, io non sapevo allora che mio padre era poeta anch'egli. Nessuno me lo aveva detto mai. E benchè egli mi mandasse alcuni dolci, con una letterina di pochi versi, io non vi diedi importanza, e non mi passò neanche per la mente, che anche mio padre potesse essere un alunno delle vergini Muse. Senonchè mi avvenne allora un triste caso a proposito dei miei tentativi poetici. Noi alunni del collegio nelle vacanze autunnali andavamo a casa ed io nell'autnno di quell'anno 1850 era a Castelrotto con mio padre. Un giorno eravamo usciti a fare una passeggiata in carrozza. A un certo punto mio padre mi disse: «Ho visto de' tuoi versi: Brighella li farebbe migliori». Convien dire che mio padre fra le mie carte avesse trovato qual-

che mio sciagurato saggio, e mi esprimeva il suo giudizio, come si vede, senza molti riguardi. Che animo fosse il mio a sentire quella sentenza, ciascuno può imaginare. Ricordo ancora, dopo mezzo secolo, il posto: si scendeva al passo dal monte Dall'Ora. Chi è pratico della Valpolicella conosce bene quel luogo. E questo fu il primo incoraggiamento che io ebbi a salire lo scabroso e impervio monte Parnaso. Tuttavia mio padre poteva capire che era già molto, che in così tenera età, io avessi quell'istinto e quella inclinazione.

Nel novembre di quel medesimo anno 1850 io non tornai più a Gorla Minore, presso il mio buon vècchio prozio, e fui messo nel Collegio Vescovile di Verona, annesso al Seminario, ma interamente diverso da questo. Era un collegio aristocratico, e molte famiglie cospicue del Veneto e di Verona vi tenevano i loro figliuoli. Ma qui per me cominciano le dolenti note. Io passai cinque anni di triste memoria per me in quel tristissimo luogo.

Finalmente, la Dio mercè, venne il cholera del 1855; il collegio fu chiuso, e noi fummo mandati a casa.

Mio padre allora mi prese e mi tenne con sè. Io non era mai vissuto con lui, fuorchè qualche settimana d'autunno, essendo io bambino men che decenne. Ora aveva quindici anni. Ma egli non conosceva me, nè io conosceva lui. Mio padre non mi aveva mai date grandi prove di affetto. Io di lui avevo una gran soggezione. Senonchè dopo qualche mese, imparando egli a conoscere il mio carattere, e vedendomi studioso e bramoso di apprendere, cominciò a volermi bene e a dimostrarmelo, quasi volesse compensarmi dei molti anni, nei quali non si era curato che poco di farmi palese il suo cuore,

Io era uscito dal collegio, sapendo per la mia età molto di latino e d'italiano, ma nulla di greco. Mio padre, per rimediare a questa mia deficienza, mi prese un maestro privato di greco, e uno di matematica, nella quale materia ero pure assai zoppicante. Ma neanche coll'aiuto del maestro privato, riuscii a camminare molto diritto e spedito in tal disciplina. Imparai quel tanto che mi bastava per non fare troppo brutta figura in iscuola, e nulla più. Col greco invece le cose andarono meglio assai. Il mio maestro, che fu il dottor Giulio Sandri, del quale riparlerò, conosceva assai bene quella lingua, e con un suo metodo semplice e chiarissimo, seguendo il quale aveva scritto una breve e succosa grammatica che in tre o quattro mesi insegnava i primi elementi indispensabili della lingua, egli mi pose in caso dopo non lungo tempo di affrontare Omero. E avendo io una grande disposizione e molto amore per quelli studi, ed essendo egli ottimo insegnante, divenni presto assai forte nella interpretazione del vecchio poeta, del quale m'innamorai per modo, che quell'amore più non mi abbandonò, e mi dura tuttora. Mi ricordo che a scuola, dove la mia ellenica superiorità si fece tosto palese, il nostro professore, che sapeva assai bene il latino, ma il greco assai male, nello spiegarci Omero, avventurando qualche sua nozione, della quale non era ben sicuro, mi guardava di sott'occhio, per vedere che viso io facessi. Io rimaneva impassibile, e dentro di me mi divertivo mezzo mondo.

Trovai in casa di mio padre molti libri francesi. Io non poteva tollerare di avere dinanzi agli occhi tutto il giorno dei libri, che non potessi leggere. Però studiai subito il francese, e con l'aiuto di mio padre che mi diede due o tre lezioni sulla pronuncia,

io senza maestro m'impadronii ben presto di quella lingua, tanto da poterla leggere correntemente. Io ebbi da natura una felice disposizione a imparar le lingue straniere, e fortissima fin da ragazzo la memoria dei vocaboli. Devo alla lettura dei classici francesi la sveltezza, la flessibilità, la disinvoltura del mio stile, avviluppato ed irrigidito prima dallo studio dei classici nostri. Quando io dal ginnasio vescovile passai al liceo governativo, il mio professore d'italiano, che era un prete anch'egli (già a quei tempi su dieci professori, nove erano preti) andava in visibilio alla lettura dei miei compiti, e li faceva leggere nelle classi inferiori per esempio. Scrivevo allora, su per giù, con lo stile e in molta parte anche con la lingua del padre Cesari. Ma i francesi mi corressero. Così imparai, già lo dissi, la lingua sui classici nostri, e lo stile sui classici francesi. 1)

A questi studi si aggiunsero quelli di Orazio e di Catullo. Io ho un mio Orazio che feci rilegare, aggiungendo ad ogni pagina del testo latino una pagina bianca, che copersi di note e di commenti, dalla prima ode a Mecenate, fino all'ultimo verso dell'epistola ai Pisoni. Lascerò questo mio Orazio alla Biblioteca comunale di Verona, non già perchè quelle note abbiano importanza, ma perchè i giovani vedano come i classici vanno studiati. E frattanto leggevo Dante e il Petrarca, ma confesso il mio peccato, a questi due grandi poeti preferivo quelli del Rinascimento: il Pulci, il Poliziano, il Magnifico, il Berni, e sopratutto l'Ariosto, il di-

1) Il Leopardi dice un gran male della lingua francese. Ma ha torto. La prosa francese è la più bella prosa che abbia l'Europa moderna.

vino, impareggiabile Ariosto, m'inebbriavano. Imparai da essi l'arte di verseggiare. Quante volte lessi poi in processo di tempo l'Orlando Furioso? Io credo certo sei o sette volte, e anche adesso che sono vecchio, lo apro sovente dove capita, e leggo un centinaio d'ottave, sempre con immenso diletto. Il che del resto m'avviene anche di Omero e di Orazio.

NÒVARE.

Nell'ameno tuo Nòvare io vivea
Teco, Elisa gentil, giorni felici.
I. Pindemonte.

Quando Ippolito Pindemonte cavaliere gerosolimitano e poeta veronese, nel 1797 o giù di lì, dovette abbandonare il suo ameno villino di Avesa sui colli presso Verona, sua favorita dimora, dove avea scritte *Le Poesie Campestri* che prime gli dettero fama, egli rimase senza una comoda e piacevole casa di campagna, dove abitare la maggior parte dell'anno, com'era suo gradito costume. Il villino di Avesa non gli apparteneva. Lo teneva in affitto da un signor G. B. Biadego, ricco negoziante di gioie, uomo alquanto bizzarro, che n'era il padrone. Ora costui, seccato dalle noie continue che gli davano le autorità militari francesi per via di quella casa, ch'entrava nel raggio fortificato della città, per farla finita una buona volta per sempre, la fece addirittura abbattere, rasandola al suolo, e troncando netto a questo modo ogni fastidio. Così il Pindemonte rimase senza villa. Tosto allora il canonico Giovanni Jacopo Dionisi, dantofilo ed antiquario, gli offerse senza compenso alcuno, una sua villetta sul colle di San Leonardo, a tergo della città di Verona. Ma

la contessa Elisabetta Mosconi, sua antica amica e ammiratrice, gli scrisse nel tempo medesimo: «A vostro fratello che io veggo tutte le sere, ho dimandato più volte di voi: egli mi rispose che non sa che cosa contate di fare, ma che volete far vita campestre. E dove pensate di passare i vostri giorni? Non in Avesa, ove più non esiste il delizioso casino; non al Vo, dove l'aria non è sempre salubre. In altre ville della vostra famiglia? Io non le conosco, ma suppongo non siavi abitazione opportuna per voi. Lungi dal veronese? Non voglio credere, dopo quello che, a mio grande conforto, mi scrivete nell'ultima vostra, che fra non molto ci rivedremo, per vivere sempre nel medesimo luogo: dunque Nòvare sarà certo la vostra dimora, tanto che vi piacerà e tornerà comodo lo starvi, sia d'estate, sia d'inverno. Io conto di dar principio alla mia villeggiatura al primo del venturo agosto, per istarvi più lungamente che potrò. Ciò vi serva di regola giacchè senza di voi io non voglio starvi. Insomma voi dovete sapere, che e in mia compagnia, e senza di me, io vi faccio padrone interamente del soggiorno di Nòvare, e che questo è il più soave, e il primo atto di fratellevole unione, ch'io sono in diritto di usare con uno de' miei più cari e pregiati amici. Nòvare ha un pregio maggiore, ora che può vantare d'essere rimasto illeso dalle scorrerie dei soldati. Quanto più sacro non diverrà, allorchè sarà divenuto l'asilo d'un illustre letterato!» Bennassù Montanari, nella sua *Vita d'Ippolito Pindemonte,* dice: «Tra un monsignore antiquario ed un'affettuosa donna ed amabile, un poeta non esita punto; e quinci in poi la villa di Elisabetta Mosconi fu la villa di Ippolito Pindemonte».

Nòvare è una grande tenuta posta non molto lontano da Verona, all'ingresso della Valpolicella, fa-

mosa pei vini prelibati, fino dai tempi di Roma antica. Un conte Giacomo Fattori, nella prima metà del secolo XVIII, raccolse insieme molti poderi vicini fra essi, comperandoli da proprietari diversi e formandone un vasto possedimento. Vi eresse gli edifici necessari, le cantine famose per ampiezza e comodità, e gettò le fondamenta della villa. Ma tante spese lo ridussero a mal partito, e nel giugno del 1769 egli vendette la grande tenuta ai fratelli conti Giacomo e Guglielmo Mosconi di Verona, che finirono a poco a poco la villa, piantarono il giardino e il bosco e ivi scavarono un leggiadro laghetto sempre fornito d'acque, che a Nòvare sono abbondanti.

La villa è un grande e signorile palazzo, la cui architettura e gli ornamenti e le decorazioni interne, e molti mobili ancora adesso ricordano lo stile ed il gusto, che prese nome dal primo Impero. Proprietaria del luogo era sul finire del secolo XVIII e sul principo del XIX la contessa Elisabetta, nata Contarini e vedova di un Mosconi appunto. Non era più una giovane donna nel 1800, quando il Pindemonte le dedicò l'*Epistola,* dove sono descritte le delizie di Nòvare, che comincia coi due versi premessi a questo breve scritto. Ella era già nell'autunno degli anni suoi. Il Pindemonte dice:

> Spogliata di que' rai cocenti,
> cui troppo arsi una volta, in questo, Elisa,
> vago settembre tuo mi sei più cara.

Il Pindemonte aveva allora quarantasette anni, e la contessa, ahimè, quarantanove. Egli parla tuttavia di ardori meno autunnali, e però più fervidi; questi ardori, e i loro effetti, rimasero avvolti nel

più profondo mistero, e io non posso narrarli, come mi sarebbe riuscita cosa gratissima il fare.

La gentile contessa era vedova del conte Giovanni Mosconi, ed avea quattro figliuole, due delle quali già maritate, quando il Pindemonte cominciò a frequentare la villa, dove con la madre stavano ancora le due giovani. La contessa, e alla sua età si capisce, era donna tranquilla e non usava invitare durante l'autunno molta gente. Il Pindemonte, com'è naturale, si compiaceva di questa vita senza rumori di cacce, di banchetti e di feste, quale usavasi fare in altre molte ville signorili di quei tempi. Passeggiava molto e solo, o in compagnia di qualche amico a lui più gradito, che la contessa avea la cortesia di invitare per fargli piacere; attendeva lunghe ore ai propri studi, pranzava bene e alla sera giocava alle carte ed agli scacchi. A illeggiadrire la dimora c'era anche la bella e lieta gioventù delle due minori figliuole della contessa, il cui grazioso e diverso carattere è dipinto dal poeta nella epistola sopra citata. Senonchè tuttavia io non sono senza un certo sospetto, che anche il buon vino di quei colli giovasse a rendere caro al cavaliere Ippolito il soggiorno di Nòvare. Egli dice:

> **Dolce il petto irrigar de' tuoi Falerni;**
> **più dolce l'irrigarlo alla gioconda**
> **tua mensa, Elisa, ed al tuo fianco; solo**
> **non mi si accosti, e la spumante tazza**
> **toccar non osi a me ninfa di fonte.**

Il Pindemonte, come Pindaro, lodava bensì l'acqua ma gli piaceva meglio bevere il vino. Infatti a Nòvare ci sono due famose fonti di acqua freschissima e limpidissima, che il poeta cantò. Sopra

una di queste fonti anzi la contessa fece incidere l'epigramma che egli scrisse, e che ancora oggi colà si legge:

> Son cari a Bacco questi colli, e cara
> questa fonte alle Najadi è non meno.
> Se troppo di quel nume hai caldo il seno,
> tu con quest'acque a rinfrescarlo impara.

In un secondo epigramma, e questo in latino, perocchè, a quanto pare, la brava contessa Elisa capiva anche il latino, il poeta oltre questa, canta anche l'altra fonte; e dopo averne celebrate la freschezza, la chiarezza, la dolcezza, e non so quante altre doti, contro ogni supposizione, conchiude così:

> *Sed, Elisa, tuum mihi prome Lyaeum:*
> *Nympharum latices arida prata bibant.*

Il che in lingua povera vuol dire: «Ma tu, Elisa, tirami fuori del tuo miglior vino; l'acqua di fonte la bevano i prati asciutti». Gran brav'uomo quel cavalier Ippolito! Gli piacevano le amabili donne e il vin più squisito, indizio certo d'ottimo gusto.

Ma, ahimè, tutto passa quaggiù, e la povera contessa Elisa Mosconi morì a cinquantasei anni, dopo lunga malattia, il 17 maggio del 1807. Il Pindemonte ne fu trafitto profondamente nell'anima, e nel 1808 scrivendo il carme dei *Sepolcri,* in risposta a quello del Foscolo, dedicò alla impareggiabile amica gli ultimi cinquanta versi del breve poema, pietosi e affettuosissimi. Non basta, abbandonò per sempre il soggiorno di Nòvare, nè più si dilettò, se gli crediamo, delle delizie campestri. Infatti, scrivendo molti anni di poi, alcuni sonetti in morte

dell'astronomo Antonio Cagnoli, conchiude il penultimo, con queste due terzine:

> Troverai certo in qualche stanza Elisa,
> cui solevi inchinar sul verde suolo
> della sua Tempe e tra le lucid' acque.
> Tu le narra il mio stato, e tu l'avvisa
> che dal dì ch'ella prese al cielo il volo,
> prato, selva, ruscel più non mi piacque.

Ciò non toglie tuttavia, ch'egli sopravivesse alla gentile contessa vent'un anni, cioè fino al novembre del 1828.

Morta la contessa Elisa, la villa e lo stabile passarono alle quattro figliuole di lei; ma il conte Giovanni Scopoli, che avea sposato Lauretta Mosconi, comperò dalle tre cognate la parte loro, e rimase signore del tutto. Il conte Giovanni Scopoli era uomo colto e fu ministro della pubblica istruzione durante il primo regno italico. Così le Muse divine non furono punto sloggiate dall'amena e signorile dimora. Una figlia del conte Giovanni. Isabella, che andò sposa a Giuseppe Biasi, fu scrittrice gentile, e lasciò alcuni libri di educazione per le giovanette. Ma i conti Scopoli al culto delle vergini Muse unirono il culto di altre più gaie divinità. In una parola amarono divertirsi, e a Nòvare durante l'autunno teneano corte bandita. Invitavano molti amici, facevano in lieta e numerosa brigata frequenti gite sui monti, che sorgono dietro la villa, e lassù seduti sull'erba all'ombra delle quercie e dei castagni, faceano copiose colazioni: davano lauti banchetti: i giovani della famiglia coi giovani invitati recitavano le commedie dello Scribe e di Goldoni, dinanzi a un elegante uditorio; poi si ballava e si cenava allegramente. Questo modo di villeggiare durò molti anni; ma se era piacevole

assai, era anche purtroppo assai dispendioso. E nel 1848 la grande tenuta fu comperata dal signor Giuseppe Biasi, ricco negoziante di seta e genero, come ho detto, del conte Giovanni Scopoli. Sotto il regno dei Biasi gli autunni allegri continuarono egualmente. Ma furono di breve durata. E per la malattia delle uve, che distrusse ogni prodotto, e per una crisi acerbissima nel commercio delle sete, anche il Biasi dovette vendere. E comperò il cav. Luigi Trezza di Verona. Ma questi trattenuto in città dai molti e diversi affari suoi, e avendo altre ville, chiuse Nòvare, dove il silenzio e la solitudine presero d'allora in poi stabile dimora. Bensì il Trezza, uomo savio ed accorto provvide alla migliore coltivazione dei campi ed alla conservazione della villa, facendovi ricostruire la chiesetta ormai diroccata e cadente.

Morto il Trezza, ereditò la tenuta e la villa il commendatore Cesare, ultimo de' suoi figliuoli, che risiede a Parigi, dove è Presidente della Camera italiana di commercio. Il commendatore Cesare Trezza di Musella, continuò nell'abitudine paterna, di non abitare la villa, ma di averne la massima cura. E v'introdusse l'industria enologica, non badando a spese, adottando ogni miglior sistema, sotto la direzione di un dotto ed esperto enotecnico e facendo delle cantine grandiose di Nòvare un modello del genere. Ma se a tante spese e a tante cure corrisponda il compenso economico non so. L'acuta crisi attuale del commercio dei vini colpisce anche Nòvare certo. Noi italiani abbiamo imprudentemente diffusa in così largo modo la coltivazione della vite, che ora non sappiamo più come consumare il nostro vino. E mentre non produciamo il frumento necessario ai bisogni della nazione, facciamo tanto vino da disse-

tare tre Italie. Così avviene che molti piccoli possidenti abbiano troppo da bere e poco o nulla da mangiare. I rimedi che si suggeriscono non valgono a nulla. Bisogna anche qui tornare all'antico: strappare le viti, dove il terreno è meno propizio alla produzione dei buoni vini, e largamente seminare di nuovo il frumento. Se io fossi deputato vorrei proporre una legge che proibisca la coltivazione della vite nei piani. Sarebbe una legge ingiusta e vessatoria, lo so. Ma che importa? A mali estremi, estremi rimedi.

E intanto Nòvare s'affligge anch'essa della crisi funesta, e ripensa con infinito rimpianto ai bei tempi della contessa Elisa e del cavaliere Ippolito, ai tempi allegri dei conti Scopoli, quando al dilettevole si univa l'utile, perocchè allora i negozianti accorrevano in folla a comperare il vino prelibato e lo pagavano 900 fior di marenghi.

LE TRE SINGOLARITÀ DEL CONTE BENNASSÙ MONTANARI.

Quel dotto e raro ingegno che fu Vittorio Imbriani, in un suo breve scritto intitolato: *Verseggiatore e Poeta,* pubblicato nel *Giornale napoletano della Domenica* il 21 gennaio 1882, ebbe occasione di nominare parecchie volte Bennassù Montanari; e ogni volta lo faceva esclamando, fra parentesi: che nome! Infatti Bennassù è un nome singolare, ma più nella apparenza che nella sostanza, poichè è la forma dialettale veneta di Bennato o altrimenti Eugenio, nome d'uso più comune, quantunque d'origine greca.

Il conte Bennassù Montanari nacque a Verona il 22 giugno 1789 dal conte Alessandro e dalla contessa Giulia di Serego Allighieri. Come si vede, figlio di una discendente del divino Poeta, per nato bene, Bennassù era nato bene di certo.

Egli fino da giovanetto si attaccò ai panni di Ippolito Pindemonte, nè più lo lasciò finchè questi fu vivo, e gli fu discepolo diligente e sviscerato ammiratore. Lo imitò quanto meglio potè nell'arte di scrivere in prosa e in verso, e in tutto il resto. Si compiaceva d'essere piccolo e mingherlino come il Pindemonte, ne copiava la ricercata eleganza del vestire, i gesti e il modo di parlare; e poichè il Pindemonte da giovane era stato un valentissimo bal-

lerino, e aveva, anche nell'età matura, conservata una certa grazia saltellante nell'andatura, così anche Bennassù camminava ballonzolando. Morto nel novembre del 1828 il Pindemonte, egli ne scrisse la vita con amore di figlio e devozione di scolare. Infatti avendola pubblicata nel 1834, ne mandò un esemplare a mio padre, con una dedica in versi che comincia così:

Questa del padre e del maestro mio
Non oso amico dir, vita t'invio ecc.

Scrisse anche la vita di Silvia Curtoni Verza, gentildonna veronese, che fu in relazione con molti dei migliori ingegni suoi contemporanei, e tenne nei primi anni del secolo XIX per lungo tempo un salotto, allora famoso, dove ella riceveva tutti gli uomini più cospicui di Verona, o che da Verona passavano, e molti ufficiali francesi prima e austriaci dopo, accogliendo con egual favore gli uni e gli altri, prima e poi: della qual cosa le fu mossa grave accusa. Ma Venere ebbe sempre un gran debole per Marte, e delle marziali ed internazionali amicizie io non mi meraviglio affatto.

Queste due opere del Montanari sono scritte in buona lingua, non senza qualche affettazione, e in uno stile alquanto rococò; ma sono piene di molte notizie, e con un po' di buona volontà e di resistenza si leggono utilmente.

Senonchè Bennassù Montanari oltre che prosatore fu anche poeta, e scrisse elegie e canzoni, molti sonetti ed epigrammi, alcuni dei quali tradotti dal latino. Sono cose non prive di un certo gusto classico, ma fredde e noiose parecchio. Il suo capolavoro è un poemetto didascalico intitolato: *La sciarada, appendice alle antiche poetiche.* Confesso, senza

molto arrossire, ch'io non lessi questo poema, ma mio padre che lo lesse, mi diceva che anche la sciarada ha le sue leggi, le quali il Montanari aveva esposte, rivestendole di forme poetiche. In questi tempi di libertà senza freni, anche la sciarada si è sguinzagliata da ogni vincolo, e corre il piano e il monte, il bosco e la riviera, facendo d'ogni erba un fascio. Ma cinquanta o sessant'anni or sono, una sciarada per essere corretta ed ortodossa, doveva comporsi di soli sostantivi di numero singolare, e non so a quante altre leggi doveva sottostare, le quali rendeano più difficile il farla, e meno difficile l'indovinarla. Il Montanari era grande cultore di questo interessante giochetto: ne conosceva a fondo il codice, e sapeva applicarlo con maestrevole accorgimento.

Infatti è da sapere che il conte Bennassù era scapolo (era scapolo anche il Pindemonte) e abitava un piccolo ed elegante appartamento nel palazzo del conte Antonio Pompei, suo nipote. Anche questo Pompei era uomo studioso e colto, e avea girata l'Europa, visitando tutti gli anfiteatri romani, che più o meno conservati durano ancora, per trarne cognizioni e norme da mettere ad effetto nei restauri e nella conservazione dell'Anfiteatro di Verona. Pubblicò poi il risultato dei propri intelligenti e diligenti studi, il quale serve tuttavia di guida al Municipio di Verona nell'opera lenta ma continua ch'esso dedica ai restauri dell'antico e famoso monumento.

Il conte Antonio Pompei aveva moglie, ma non figli, e Bennassù Montanari pranzava quotidianamente col conte e colla contessa suoi nipoti. Un cameriere di casa Pompei, prima di apparecchiare la tavola per il pranzo, si recava ogni giorno nell'ap-

partamento del conte Bennassù, e riceveva dalle mani stesse di lui un misterioso foglietto piegato in quattro, che il cameriere poi, apparecchiando la tavola, metteva sotto il tovagliolo della contessa. Giunta l'ora del pranzo, la contessa spiegava il tovagliolo e l'arcano foglietto, sul quale era scritta una sciarada, che ogni giorno il Montanari aveva obbligo e cura di prepararle. La signora leggeva attentamente due o tre volte l'enigmatico epigramma, poi lo ripiegava, lo riponeva, senza far motto, e pranzando pensava alla interpretazione. Ciò veramente non nuoceva molto alla conversazione, perocchè il conte Pompei teneva buona tavola, spendeva per essa 25.000 svanziche all'anno, che a quei tempi di buon mercato non era poco, e aveva sempre cinque o sei invitati. La contessa addestrata a quella ginnastica, indovinava quasi sempre la sciarada; ma se non riusciva, a fin di mensa, si accapigliava con Bennassù, pescando cento ragioni per dimostrargli che la colpa era di lui e non di lei.

Così per molti anni la sciarada fu se non l'unica, certo la principale occupazione del conte Bennassù Montanari. Me lo rammento io che una sera, essendo venuto a trovare mio padre, gli diceva in tono elegiaco: « Quale bella sciarada si potrebbe fare col nome di Machiavello, se non andasse scritto con un « c » solo. Che peccato! » Mio padre, canzonandolo, gli rispondeva: « Povero Bennassù; hai ragione, è davvero un bel dispiacere ». Ma il Montanari non pigliava la cosa in celia: perdonava al Segretario fiorentino ogni cosa, le efferatezze del *Principe* e le oscenità della *Mandragola;* ma non gli perdonava di chiamarsi Machiavello con un « c » solo.

Tuttavia la più grande singolarità del conte Bennassù Montanari fu quella di uscire le sere d'inver-

no in portantina, fino all'anno 1867, in cui morì. Aveva stipendiato due facchini d'alta e forte statura, i quali ogni sera alle otto andavano da lui, indossavano una livrea, ch'egli avea fatto fare per essi, e il conte entrato in bussola si faceva portare a questa e a quella casa, dove intendeva passare la serata. Il portatore che reggeva le due branche anteriori della bussola, era anche armato d'una grande lanterna per illuminare la via. È bensì vero che la città di Verona era già rischiarata a gas da molti anni, se non troppo sfarzosamente, nondimeno quanto basta per non dare del naso nelle cantonate, e il fanale del conte Bennassù era del tutto inutile. Ma il brav'uomo si atteneva alle buone tradizioni della Serenissima Repubblica, quando le vie non erano illuminate, e i signori uscivano di sera con un servo munito di lampione, che mostrava loro dove mettevano il piede. Io ricordo che essendo giovanetto tra i quindici e i dieciott'anni, più volte rincasando verso le dieci di sera, trovava all'ingresso di casa la lanterna del conte Bennassù, che posata a terra, rischiarava di foschi bagliori quello strano cassone a cristalli, posato anch'esso a terra, che avea due corna dinanzi e due code di dietro, dal quale usciva talora un suono cavernoso e cupo. Erano i due portatori, che quando il conte era salito a far la sua visita, si rinchiudevano nella bussola essi stessi, e vi dormivano, russando, il tranquillo sonno dei giusti. Questo straordinario e fantastico spettacolo destava in me ogni volta una grande sempre e sempre nuova meraviglia. Era certo una grave infrazione a ogni più elementare regola d'etichetta, che i due portatori entrassero nella bussola, la quale era a due posti, occupandovi il sedile del padrone, mentre questi era in visita. Ma la storia è questa. Molti

anni addietro il conte Bennassù nelle sue visite, saliva coi portatori, lasciando la bussola senza custodia nell'atrio della casa, e mentre egli passava la serata coi padroni, i portatori la passavano colla servitù della famiglia visitata. Ma una sera, mentre erano tutti di sopra, la portantina prese il volo e scomparve, nè per quella sera ci fu verso di più trovarla. Il povero Bennassù dovette tornare a casa a piedi, seguito dai portatori con le braccia inoperose ciondoloni. La mattina appresso la bussola fu trovata nell'androne di una casa vicina, dove due monelli, figli della famiglia, presso la quale la sera innanzi Bennassù era salito, l'avevano portata e rinchiusa, per fargli un brutto scherzo. Da quella sera in poi, egli non permise più ai portatori di abbandonare la bussola: permise invece democraticamente che per ripararsi dal freddo, vi entrassero e vi sedessero a tutto loro agio; della quale generosità approfittavano per dormire. Terminata la visita il conte scendeva, svegliava i portatori, che uscivano da una parte, mentr'egli entrava dall'altra, trovando il posto caldo; e così confortevolmente era portato a casa.

Il Montanari già vecchio fece stampare a proprie spese le sue opere in sei volumi, tre di prosa e tre di versi; ma non le pubblicò. Un giorno il cavaliere Andrea Maffei, passando da Verona, venne a trovare mio padre, e conversando con lui del più e del meno, a un certo punto gli domandò quando Bennassù faceva conto di metter fuori i suoi scritti. Mio padre gli rispose che Bennassù li avrebbe fatti pubblicare solo alla sua morte. «Bravo, disse il Maffei, perchè si facciano due funerali in una volta». Ma il Maffei era una mala lingua. Eppure avrebbe avuto anch'egli un bel tacere. Le sue molte versioni

sono piene di inesattezze, nè vi mancano gli errori talvolta grossolani. Non è qui il luogo, ma io potrei citarne di assai curiosi.

Il conte Bennassù Montanari morì a Verona dopo breve malattia il 28 aprile dell'anno 1867, compianto da quanti lo aveano conosciuto. Con lui scomparve forse per sempre l'eteroclito nome di Bennassù, la contessa Pompei non trovò più sotto il tovagliolo l'arcano biglietto, e per le vie di Verona non fu più ammirata, mentre passava tra le notturne nebbie invernali come una visione d'altri secoli, quella bussola e quella lanterna. Capisco anch'io che il conte Bennassù Montanari non fu nè un grande uomo, nè un grande poeta, nè un grande letterato: ma fu un valent'uomo studioso e colto: però non credo aver fatto male se ho voluto, senza prenderlo troppo sul serio, ricordarlo ai benigni lettori. D'altra parte fu uomo singolare, e però degno di menzione. Non fosse altro per tre ragioni: pel nome bizzarro: pel non meno bizzarro argomento del suo poema, e finalmente per l'abitudine più bizzarra ancora di uscire fino all'anno di grazia 1867 in portantina, ultima certo in Italia e forse in Europa e forse nel mondo occidentale intero.

ALEARDI.

Io non conobbi uomo più buono e più gentile dell'Aleardi. Non appena fu morto il mio povero padre il quale scrivendogli un'ultima lettera mi raccomandava a lui, perchè avesse cura della mia educazione, egli accorse, e si mise, per così dire, a mia disposizione. Mi condusse a Padova, dove mi recava a fare il primo anno di legge; mi presentò e mi raccomandò a tutti i professori del mio corso; mi fece conoscere il Prati, che allora (eravamo nel novembre del 1858), si trovava a Padova anch'egli, non so per quale combinazione. L'Aleardi mi presentò a lui come figlio di Cesare Betteloni e con parole per me assai lusinghiere. Il Prati, guardandomi negli occhi, mi appuntò l'indice sulla fronte e mi disse: « Qui dentro c'è di certo qualcosa ». Era un complimento volgare, che non voleva dir nulla. Sicuramente che io nel capo aveva qualche cosa. Non foss'altro il cervello, che poteva benissimo essere quello d'un grande imbecille. A me che avevo allora diciotto anni, e non avevo conosciuto altri letterati che mio padre, l'Aleardi, Bennassù Montanari, e Andrea Maffei, e anche questi superficialmente affatto, e però mi parevano uomini su per giù come tutti gli altri, a me il Prati fece l'effetto di essere un uomo assai singolare. Egli fumava sempre anche desinando, fra

una vivanda e l'altra; accendeva il suo mozzicone, che poi, arrivata la nuova pietanza, deponeva sopra un piatto vicino, il che a me parve una cosa dell'altro mondo: solo molti anni di poi lessi che l'attuale re d'Inghilterra, quand'era principe di Galles, anch'egli pranzando, fra una portata e l'altra, aveva l'uso o dirò meglio il vizio di accendere la spagnoletta.

Il Prati era preso allora dalla mania di filosofare. Era uscita appunto in quei giorni la tragedia *San Paolo* di Antonio Gazzoletti, e il Prati sia pel piacere di discorrere di filosofia, di storia, di religione e di non so quale altra materia più pellegrina, sia pel piacere che provava a dir male dell'opera del Gazzoletti, suo amico e nativo della provincia di Trento, come egli stesso, teneva su quella tragedia e sui personaggi di essa, e sulle credenze e le opinioni e le condizioni politiche sociali e religiose di quei tempi, delle interminabili concioni, parlando a gran voce perchè tutti lo potessero intendere, nella Borsa del Caffè Pedrocchi, che era l'unica sala di quel caffè famoso, dove allora fosse permesso fumare. Io poco o nulla intendeva delle straordinarie cose, ch'egli veniva altamente proclamando, e, tutto sommato, mi aveva l'aria d'uomo che parlasse assai senza molto costrutto. Povero Prati! Egli fu un grande poeta di natura, ma per difetto di educazione, gli mancò il freno dell'arte, e di tanta poesia ch'egli scrisse, nessuna cosa forse gli riuscì interamente perfetta. Delle liriche sue che ricordo, il *Canto di Igea* è certo la migliore, se le reminiscenze classiche non le scemano originalità in molta parte. Ma un gran merito egli ebbe in altro campo e fu quello d'aver fede nella casa di Savoia e di non vedere, fin dal '48, altro scampo e salvezza per gli italiani

che quella: e di aver ciò sempre proclamato, a voce in prosa parlando, e a più gran voce in versi scrivendo. Per la qual cosa ebbe insulti e persecuzioni: ma per la qual cosa istessa noi gli dobbiamo invece affetto e rispetto. E ora torniamo al nostro argomento.

Convien dire che l'aria di Padova non si confacesse al mio organismo avvezzo a quella più fine di Verona, dei colli della Valpolicella e del lago di Garda, perocchè dopo quindici o venti giorni ch'ero in quella città, fui preso dalla febbre e dovetti rimanere a letto. Il medico mi scrutava ogni giorno il petto e le spalle in attesa di un'eruzione alla pelle. Ma l'eruzione non venne. Bensì la febbre mi veniva ogni giorno; non molto elevata, ma ostinata: mi durava sei o sette ore e poi scompariva. Questo brutto giuoco durò più d'un mese. Doveva essere una di quelle febbri che oggi si chiamano infettive, le quali si attingono dall'aria stessa che si respira. L'Aleardi venne apposta a Padova a trovarmi due volte, durante quella mia noiosa malattia. Della quale come fui guarito, rimasi così debole, che dovetti tornare a casa a godere l'aria nativa per rimettermi. D'altra parte l'Università era stata chiusa, per tafferugli avvenuti fra studenti e soldati austriaci. Si era allora nel gennaio del 1859; l'imperatore Napoleone III aveva già pronunciato, nella visita di capodanno, il suo famoso complimento al barone von Hübner, ambasciatore d'Austria a Parigi, e la guerra e l'aiuto francese si ritenevano cosa certa.

Frattanto io non riesciva a bene ristabilirmi in salute. Io fui in gioventù di complessione assai delicata, e non mi venne fatto di irrobustirmi che verso i trent'anni, godendo d'allora in poi ottima salute fino ai cinquantatrè. Nella primavera di quel-

l'anno mi recai pertanto in campagna, dove stetti tutta la buona stagione. Frattanto mi ero apparecchiato agli esami da me stesso, studiando da solo, e nel novembre appunto mi recai a Padova per subire la prova, che superai felicemente, non tanto pel mio sapere, quanto per la indulgenza dei professori. Poi col passaporto, che m'imprestò l'amico mio Antonio Guglielmi suddito svizzero, passai il confine a Peschiera, e andai a Torino dove mi iscrissi al secondo anno di legge in quella Università. Nella primavera mi raggiunse colà l'Aleardi, che durante la guerra era stato arrestato dal governo austriaco e mandato nelle carceri di Josephstadt. Ma firmata la pace, l'Aleardi era stato rimesso in libertà: senonchè considerando che a Verona, sotto il vigile occhio della polizia austriaca, per lui non tirava troppo buon vento, passato il confine, avea preso dimora a Brescia fino dall'autunno del 1859. Ora nel marzo o nell'aprile, non ricordo bene, egli venne a Torino, per l'apertura della Camera, essendo stato eletto deputato di non so più quale collegio della provincia di Brescia. Io vedeva raramente allora di giorno l'Aleardi, che era occupato nel suo ufficio di deputato, ma lo vedeva la sera, e fu appunto una di quelle sere, ch'egli mi volle condurre dalla Giannina Milli e presentarmi a lei, che dimorava allora a Torino. L'Aleardi aveva la mania di condurmi dalle persone più illustri nelle lettere, ch'egli conosceva tutte. L'anno appresso e Firenze, voleva presentarmi al Tommaseo e a Gino Capponi, e dovetti oppormi a tutt'uomo, e pregarlo di rinunciare a quella idea, dicendogli che io era un ragazzo inconcludente ed ignoto, e non valeva la pena d'incomodare per me quei grandi valent'uomini.

. . . .

Nel 1868 io pubblicai per le nozze dell'avvocato Augusto Caperle, mio amico, un saggio del mio primo libro di rime *In Primavera,* già pronto per le stampe. E di quel saggio mandai un esemplare all'Aleardi. Agli ultimi di agosto passando da Verona per recarmi in campagna andai a casa di lui, sperando di trovarlo. Lo trovai infatti, ma mi ricevette assai duramente, e pei versi di quel mio saggio mi fece una scena terribile, e mi strapazzò di santa ragione. Io ne rimasi dolorosamente stupito. Già nell'inverno del 1866 avevo per la prima volta pubblicato dei versi. Si trattava d'una novella in nona rima, intitolata: *L'Ombra dello Sposo* ch'io diedi alle stampe, per le nozze del mio amico conte Alessandro Cavalli Peverelli; e di quella mia prima pubblicazione avevo naturalmente mandato un esemplare anche all'Aleardi a Firenze. Egli poteva benissimo capire da quel mio lavoro, col quale entravo nell'agone delle lettere, quanta diversità fosse fra la mia maniera di poetare e la sua. Tuttavia egli mi scrisse una lettera assai cortese. Ora le cose erano mutate. Mi fece, come dico, una partaccia. Mi disse che il verismo era una scuola volgare, triviale e falsa, e ricordo che mi citava l'esempio di un pittore, il quale aveva dipinto una coppia di amanti all'ombra rada d'una pergola sul principio della primavera, e per attenersi alla verità, aveva coperto d'occhi di sole l'abito e il volto d'entrambi, come i raggi, passando fra le foglie ancora precoci e brevi, li disegnavano sul suolo, sugli oggetti e sulle persone ch'erano al riparo di quella pergola appunto. La qual cosa faceva il più brutto effetto che si potesse imaginare. L'Aleardi che aveva una grande passione per la pittura, quanto almeno per la poesia, accop-

piava queste due arti insieme, senza considerare quale differenza passi fra le arti della parola e quelle del disegno. Convien dire che se aveva letto il *Laocoonte* di Lessing, lo avesse dimenticato. Io non questionai. A che pro? Era evidente che non ci saremmo mai intesi. E me ne andai. L'anno seguente pubblicai il volume *In Primavera:* e l'Aleardi se la prese talmente con me, che incontrandomi per via non mi salutò. Io ne fui addolorato, ma non gli serbai rancore.

Dopo il 1866, quando l'Aleardi avrebbe dovuto essere più lieto per la liberazione del Veneto dal giogo austriaco, ch'era stato il sogno di tutta la sua vita, egli invece non fu più lui. Il suo carattere s'inasprì, divenne scontroso, sospettoso, irascibile. Nè più tornò qual'era prima d'allora. . . . . . .

Una ragione di tristezza per l'Aleardi negli ultimi anni di vita, fu la convinzione che l'arte sua fosse sbagliata, e che la sua fama, la quale fu pure tra il 1855 e il 1875 grandissima, non avesse solida base e non potesse a lungo durare. Narra Ferdinando Martini, che una sera a Firenze, tornando a casa sua accompagnato da tre o quattro amici, che gli facevano vivi elogi dell'opera di lui: «Non lodate, esclamò l'Aleardi, non lodate. Di tutta questa roba, non resterà nulla di qui a vent'anni. Ho sbagliato: la strada è un'altra. È un gran dolore, cari miei, quello di aver lavorato tanti anni, e dover poi confessare a se stessi di non aver fatto nulla che valga». Questa opinione sconfortante, che l'Aleardi si venne facendo a poco a poco dell'arte propria, contribuì a turbare e ad oscurare la serenità dell'animo suo. E in questa condizione d'animo, giudicò anche il mio primo entrare in carriera, come una defezione, come un tradimento quasi da me compiuto

a suo danno. Egli credeva che la pittura e la poesia fossero arti sorelle non solo, ma si reggessero con le stesse leggi: e come in questa o quella città d'Italia un pittore maestro aveva ai suoi tempi fatto scuola, forse pensava che a Verona dovesse egli essere fondatore di una scuola poetica, e che alla mia volta io dovessi essere il suo primo e più valente discepolo, e continuare l'opera sua. Il vedere che ora io usciva in maniera così diversa da quella da lui tenuta, lo irritò acerbamente, e m'inflisse un castigo, che era davvero maggiore assai della mia colpa. Io, pure ammirando la poesia dell'Aleardi, e specialmente lo scopo al quale era diretta, non mi sentiva di imitarla e di continuarla. Quello scopo, con la liberazione della patria, ormai cessava d'avere una ragione. E d'altronde l'arte per essere sincera e originale, dev'essere anzitutto l'espressione schietta d'un temperamento; e il mio temperamento era diverso da quello dell'Aleardi. Non già che io facessi poco conto dell'arte di lui, ma io mi sentiva la forza di fare, o bene o male, da me. Io volevo essere io, o bello o brutto, e non imitare e non continuare un altro. Ma, come dico, ciò non significa che io non ammirassi l'ingegno poetico dell'Aleardi. In questo mio scritto io voglio solo narrare i rapporti ch'ebbi con lui, e non intendo giudicare l'opera sua. Ma non posso nascondere che, a parer mio, egli giudicava l'opera propria negli ultimi anni della sua vita troppo severamente. Le amare parole che egli pronunziò quella sera a Firenze, e che ci furono narrate prima di tutti dal Martini, furono raccolte e narrate da altri, fra i quali Giuseppe Chiarini, nelle sue *Memorie della vita di Giosuè Carducci*. Ma il Chiarini dopo la sua narrazione, prosegue dicendo: «Se la fama dell'Aleardi cominciò a declinare a

mano a mano che si facevano strada le poesie del Carducci, giustizia vuol che si dica, che le previsioni del poeta circa la completa oscurazione del suo nome, furono più pessimiste del vero; poichè de' suoi *Canti* dal 1863 in poi furono fatte altre otto edizioni, e l'editore, che è uomo pratico di queste cose, ritiene che altre se ne faranno. C'è dunque ancora in Italia chi legge ed ammira l'Aleardi». E queste medesime cose afferma anche Guido Mazzoni, in un suo articolo pubblicato nel *Giornale d'Italia*.

Certo si è che l'Aleardi, se non fu un grande poeta, fu a' suoi giorni un poeta efficacissimo e utile in sommo grado. I difetti stessi della forma sua leziosa talvolta, e non di rado macchiata di seicentismo, valsero allora a farlo piacere specialmente ai giovani e alle donne. L'eleganza un po' manierata e quasi muliebre, con cui vestiva il suo pensiero e il suo sentimento, il cui scopo era invece altamente virile e patriottico, adescò l'anima di quasi tutti, e molti giovani andarono al campo nel '59 e nel '66, col volumetto dei Canti Aleardiani nella giberna; e molte donne avvalorate da quella poesia meno si dolsero della partenza dei loro cari per la guerra, che doveva scacciare per sempre dalla patria diletta l'abbominato straniero. Se a queste benemerenze di lui si aggiungano la nobiltà, il coraggio, la bontà e gentilezza dell'indole sua, la vita intemerata e tutta dedita al magnanimo intento di liberare la patria, e le pene e i pericoli per questo intento virilmente sofferti, si giudicherà che assai giustamente i suoi concittadini gli eressero un monumento a dimostrare la propria devozione, e a prolungare la memoria di così virtuoso e insigne esempio. I giovani e anche i non giovani, che parlano oggi con disprezzo dell'Aleardi, mi muovono più che a sdegno, a compas-

sione. Vorrei un po' vedere, che cosa avrebbero fatto di meglio questi bravi signori, se fossero vissuti ai tempi di lui. Io per conto mio, dimenticando l'ingiusta collera ch'egli ebbe per me, e attribuendola a uno stato di animo, reso, contro l'indole sua, eccessivamente irritabile dai dolorosi disinganni, che amareggiarono l'ultimo periodo della sua vita, io, finchè avrò intendimento, serberò affetto, riconoscenza e ammirazione a quest'uomo nei suoi migliori anni così valoroso e gentile.

SCRITTORI.

MANZONI.

Ma come e perchè visse il Manzoni quarantasei anni, fra i quali venticinque almeno dei migliori, pressochè silenzioso, inerte e infecondo? Io non lo conobbi da vicino. Non posso quindi da parole colte qua e là in varie conversazioni, senza interrogarlo di proposito, al che certo si sarebbe schermito e non avrebbe risposto, non posso in alcun modo argomentare quale fosse l'opinione sua sull'ufficio delle lettere presso una nazione, e quanto valesse la pena ad accrescerne il patrimonio letterario con opere sempre nuove. Certo che l'indole del suo intelletto, la quale gli dettò il *Discorso del romanzo storico,* ecc., deve avere grandemente influito a farlo rinunciare ad ogni altra impresa letteraria ed artistica. Tolto di mezzo il romanzo storico, la tragedia e l'epopea, restava bensì la commedia, il dramma e il romanzo di pura invenzione, la poesia lirica e la storia, se si voglia comprendere fra le opere letterarie anche questa, il che non è bene assodato ancora. Ma certamente il Manzoni con la sua mente acutissima, e portata purtroppo a sofisticare e a cercare il pel nell'uovo, certamente il Manzoni anche su questi generi letterari, chissà quanto avrà riflettuto, scandagliato, speculato, sottilizzato, e chissà a quali conclusioni sarà venuto, di certo non liete, s'egli non giudicò op-

portuno per sè tentare nuovamente l'arringo. Avrà forse pensato, che gli scrittori non mancavano, e che era meglio lasciar fare ad essi, poichè ne aveano tanta voglia. Ed egli stette intanto alla finestra a guardare, e per conto suo non fece più nulla.

Ma io non posso rinunciare alla convinzione o almeno al sospetto che anche il sentimento religioso, in lui portato all'eccesso, abbia contribuito a distaccarlo comunque dall'arte e dalla gloria, che quella ancora avrebbe potuto recargli.

Il Manzoni aveva della religione e della divinità un concetto severo assai. Per lui, bisogna dire che Iddio era sempre quel vecchio e semitico Jeova, crudele e vendicativo, di cui parla la Bibbia. Il concetto d'un Dio, padre benefico e misericordioso, che era stato insegnato dal mite e buon Gesù nelle sue dottrine, non pare che al Manzoni facesse grande impressione. Già fin da giovane scrivendo l'Inno sulla Passione aveva cominciato col noto verso:

O tementi dell'ira ventura ecc.

Strano modo davvero di cominciare un inno destinato a celebrare il sacrificio che di sè stesso faceva il figlio di Dio, per redimere il genere umano dall'ira del proprio padre divino, quasicchè il Manzoni credesse, che quel sacrificio fosse stato compiuto invano!

Comunque sia, sarebbe cosa temeraria e irreverente voler giudicare e sentenziare, come di cosa sicura, della minore o maggiore influenza, che questo suo rigido concetto religioso, il quale cogli anni si deve essere fatto ognora più austero, ebbe sull'animo del Manzoni nel dissuaderlo ormai dall'arte per sempre. E d'altra parte indagare e scrutare quell'a-

nimo mancando ogni lume e ogni guida, poichè nulla mai scrisse o disse, che si sappia, su questo proposito il Manzoni, scrutare quell'animo o scoprirne qualcosa sarebbe impossibile. Sono enigmi a decifrare i quali nessuna psicologia riesce. Solo si può indovinare, o meglio sospettare, che la religione così rigidamente professata, non potesse certo giovargli a nuove artistiche ispirazioni.

PANZINI E PIRANDELLO.

Questa *Lanterna di Diogene* del Panzini è un libro che può paragonarsi al *Viaggio Sentimentale* di Lorenzo Sterne e al *Reisebilder* di Arrigo Heine. È un libro che appartiene certo a quel genere di scritture. Ma è molto più vario e dilettevole del primo, com'è più vario e non punto inferiore al secondo.

È la descrizione di un viaggio che il Panzini fece in bicicletta da Milano attraverso l'Appennino per recarsi a Bellaria, piccola e povera terra di pescatori in riva all'Adriatico, presso Rimini, dov'egli raggiungeva la sua famiglia che lo avea preceduto, per intrattenersi a villeggiare durante le vacanze estive. Ma la descrizione del viaggio e la narrazione delle poche avventure che gli accadono viaggiando non è che la prima e più breve parte dell'opera: la seconda e maggior parte invece tratta delle varie vicende, o dirò meglio delle varie cose che egli vide e delle varie persone, colle quali si trovò durante il soggiorno a Bellaria. Piccole avventure, piccole cose, piccole persone; che importa? Nemmeno il *Viaggio Sentimentale* di Sterne e *Reisebilder* di Heine trattano di gravi avvenimenti: la vita umana di tutti i giorni è soltanto tessuta di fatti mediocri e inconcludenti spesso, ma l'uomo di mente sagace ed arguta sa non di rado trarre pensieri originali, osservazioni acute, deduzioni inaspettate da

futili inezie, che ai più passano inosservate. Infatti il pregio grande di questo delizioso libretto non è appunto in ciò che l'autore racconta quanto nel modo con cui lo racconta. Ed è appunto dalle considerazioni amene spesso e talvolta profonde, dilettevoli sempre colle quali accompagna e adorna le piccole cose ch'egli ci narra, è da ciò appunto che scaturisce la grande attrattiva di queste letture. L'indole intellettuale del Panzini lo porta ad una certa quale fisonomia bonaria e tollerante, con cui esamina e discute le cose umane, la quale non s'inacerba mai in amarezza dolorosa e crudele. Si esce dalla lettura de' suoi libri con animo pensoso, ma con animo sereno e per lo meno non turbato. È certo un umorista, forse il migliore che abbiamo. Anche Luigi Pirandello è uno schietto e sincero umorista; ma egli ha una visione troppo tetra della vita e del mondo, il che genera nel lettore uno scoramento cupo e affliggente. Ciò del Panzini non avviene mai. Certo giova la sua grande coltura classica la quale di tanto in tanto gli schizza fuori con una frase o con una citazione quando meno si crede, con mio grande diletto. Ed è ben frutto di ciò, io credo, la limpida serenità del suo spirito, delle sue invenzioni, della sua lingua e del suo stile. È uno scrittore prettamente italiano: si sente il fanciullo educato a Venezia, e passato poi a Bologna a imparar lettere dall'immortale Maestro, del quale egli è certo uno degli allievi migliori. Cosa curiosa, il Pirandello nato nell'isola del sole, passò a studiare in Germania, e ne' suoi libri si sente. Vi risplende più il sole di Heidelberg che non quello di Palermo.

UMORISTI.

Io amo gli scrittori arguti ed umoristi; ma in Italia pochi ne abbiamo, anzi pochissimi. Il Panzini è certo il migliore. Abbiamo invece molti romanzieri e novellatori che inseriscono nei loro racconti delle macchiette e dei tipi buffi e burleschi, allo scopo di rallegrare il lettore. Ma non è questo che io cerco e che mi diverte. Io amo gli scrittori, che hanno della vita una concezione serena, e poichè delle tante miserie umane il piangere a nulla giova, sanno sorridere con garbatezza elegante. Dicono che Mark Twain sia il principe degli umoristi moderni. E per gli americani può darsi. Privi d'ogni tradizione letteraria, uomini d'affari materiali soltanto, si accontentano di poco. Ma per me che sono un latino, e un raffinato per atavismo e per educazione, giudico Mark Twain grossolano e rozzo sempre, goffo puerile e grottesco spesso. Io per un capitolo di Anatole France rinuncio all'opera di Mark Twain intera.

BARZINI.

Il Barzini ha grandi qualità di scrittore, prima di tutto la chiarezza e la semplicità. Il Leopardi dice che queste doti sono indispensabili e di prima necessità in ogni scrittura, cosicchè se questa manca d'ogni altro pregio, non è però mai spregevole (*Pensieri,* ecc. Vol V. pag. 54). Il Barzini ha una inalterabile serenità d'intelletto, che gli acconsente la limpida visione di ogni cosa, sia triste sia lieta, e la limpida riproduzione di essa mediante la parola facile ed allo stesso tempo efficace. Il perfetto equilibrio del suo spirito e la giusta misura d'ogni suo sentimento fanno sì ch'egli conceda agli spettacoli più orribili e luttuosi che gli cadono sott'occhio, quel tanto di commozione e di pietà, che è ragionevole in ogni uomo ben nato, senza mai confondersi in turbamenti eccessivi o esorbitare in enfasi sentimentale e melodrammatica. Se l'argomento lo permette, l'arguzia di lui è inesauribile. Egli ha l'animo naturalmente giocondo. La facezia gli scaturisce spontanea, fresca e brillante, come polla d'acqua montana. I grandi umoristi non sanno spesso frenarsi dall'uscire in lazzi sconci e triviali. Sterne e Heine non ne sono immuni. Invece lo spirito del Barzini è sempre di buona lega: egli è sempre castigato e corretto. Fra tante arguzie che costellano questi due volumi non ce n'è una che la più suscettibile signora

o la giovanetta più delicata non possa leggere con piacere e senza disgusto alcuno. Il Barzini è un umorista di vena schietta e nativa. Egli non insiste sullo stesso frizzo dilungandosi e presentandolo in ogni suo aspetto, come fanno coloro, che essendo per indole spiritosi, se vien loro fatto per caso di accozzare in un motivo scherzoso, non finiscono più di vangarlo e di rivangarlo, quasichè temano che il lettore non lo apprezzi in tutta la sua comicità. Un tratto di spirito non è un trattato di spirito, il quale subito annoierebbe. L'arguzia, il motto devono essere come un razzo, che brilla un istante e sparisce.

Talvolta l'inesausta giocondità del Barzini non si manifesta tanto in una facezia, quanto nell'atteggiamento del periodo o nell'uso di una frase per esprimere tal cosa, che esigerebbe tutt'altro modo di dire, e dal contrasto del concetto e della forma balza fuori la festività e la grazia dell'espressione. Per meglio farmi intendere citerò un esempio: «A Tien-Tsin un giorno dello scorso agosto, fui svegliato da uno di quei dolcissimi sonni pomeridiani, che il grande caldo concilia, da una compagnia di soldati, che era venuta a fare gli esercizi militari proprio sotto le mie finestre. Senza alzarmi — stavo così bene — voleva indovinare quali soldati erano, questo per sapere a chi dovevo dirigere mentalmente le mie benedizioni. L'esattezza dei movimenti, il rumore unico di tutti i fucili portati alla spalla o poggiati in terra e delle mani ricadenti a tempo sul fianco a movimento eseguito, il meraviglioso e, ahimè, romoroso moto sincrono dei passi nei movimenti di marcia, mi fecero pensare subito: sono tedeschi. Ma i comandi non erano tedeschi: distinsi dei «go on» dei «stand un»: i soldati non potevano essere americani, perchè troppo esatti, e nemmeno

inglesi, perchè non vi erano soldati inglesi a Tien-Tsin: non potevano essere indiani, perchè le truppe indiane erano tutte montate. Allora, dopo di avere maturamente meditato sulla convenienza di riaddormentarmi nel dubbio, mi decisi a fare una piccola spedizione fino alla finestra. Erano cinesi.» In queste ultime tre righe, *il maturo esame, la convenienza di riaddormentarsi, la piccola spedizione,* questi modi gravi per significare una cosa tanto futile, producono un così bizzarro contrasto, al cui comico effetto nessun lettore può restare indifferente.

GLI STRANIERI E IL CARDUCCI.

L'Accademia Svedese non diede il premio Nöbel al Carducci,[1]) per la profonda ignoranza in cui si trova della lingua e delle lettere nostre. Ma che gli Scandinavi poco o nulla sappiano del nostro pensiero, si può anche facilmente comprendere. L'anima scandinava è assai diversa dalla latina. Del resto, tranne forse i tedeschi, che per essere la nazione più colta del mondo, qualcosa ne sanno, ma sono pieni di presunzione, e ci credono gente da nulla, generalmente gli stranieri ignorano del tutto i nostri più insigni scrittori. I francesi che sono nazione latina ed hanno l'educazione e gli studi medesimi che abbiamo noi e ci sono quindi strettamente affini, tuttavia conoscono la nostra odierna letteratura così poco, che del Carducci, il quale è l'unica gloria letteraria vivente del nostro paese, nulla o quasi nulla ne sanno. E lo dimostro. Il visconte de Vogüe pubblicò dieci anni or sono nella *Revue des deux Mondes* un articolo intitolato *La Renaissance Latine* e attribuisce questo rinascimento a Gabriele d'Annunzio, e nelle dodici o quattordici pagine di quell'articolo, non è nominato nemmeno una volta il Carducci, a cui unicamente dobbiamo il rinnovamento delle nostre lettere, perocchè egli solo coll'esempio dell'opera propria e con l'insegnamento della sua scuola di Bologna ammaestrò gli italiani a ret-

[1]) Lo diede poi.

tamente e nobilmente pensare, a rettamente e nobilmente scrivere. Il D'Annunzio più che altro guastò, e la prosa e i versi, che il bravo Gandolin metteva in canzonatura non è molto in un breve articolo, quei versi e quella prosa sono una derivazione diretta dell'opera d'Annunziana.

Ma torniamo ai Francesi. Nel 1903 o nel 1904, non ricordo bene, il signor Grappe in un articolo pubblicato dalla *Renaissance Latine,* ottimo giornale letterario, volendo riparare alla dimenticanza del de Vogüe, si die' l'aria di studiare l'opera del Carducci; ma fosse la insufficiente preparazione o il vento impetuoso di intolleranza religiosa, che tirava allora in Francia, o tutti e due insieme, il Grappe conchiuse che l'*Inno a Satana* è il capolavoro del Carducci. Ora il poeta stesso molti anni or sono, chiamò l'*Inno a Satana* una chitarronata e non altro. E il chiamarlo così prova il conto ch'egli ne fa. Pensò e scrisse ben altro il Carducci! In un articolo di giornale io devo correre a precipizio, e delle idee che mi si affollano in capo, segnarne qualcuna e lasciar andare le altre. Quante cose vorrei poter dire! Ma saltiamo. L'anno scorso lo Schuré, un critico insigne, nella *Revue bleue* giudicando assai severamente il teatro di Gabriele d'Annunzio, parla del Rinascimento italiano con migliore senno assai, che non faccia il de Vogüe, e non dimentica il Carducci, che chiama nobile e vigoroso poeta, ma lo considera un continuatore della buona tradizione antica, e nulla più. È chiaro che le cognizioni anche di lui in fatto di letteratura italiana lasciano molto a desiderare.

Ma c'è di più. Il signor Romeo Schneider — il nome è tedesco ma lo scrittore è francese, sarà certo un alsaziano — il signor Schneider, allievo della Scuo-

la Normale superiore di Parigi e dottore in lettere, viene due volte in Italia. La prima volta visita Firenze e Roma, impara la nostra lingua, legge Machiavelli e Guicciardini, studia la nostra storia. La seconda volta visita l'Umbria, palmo a palmo, non lascia indietro un villaggio, una borgata, dove qualcosa di artistico e di singolare sia da vedere e da studiarsi.

Torna a casa, e l'anno scorso pubblica su l'Umbria un bellissimo libro intitolato *L'Ombrie,* dove tutto è descritto. Noi non abbiamo un libro su nessuna regione d'Italia così particolareggiato e completo. Naturalmente c'è un capitolo dedicato alla sorgente e al tempio di Clitunno, dove egli descrive il luogo e fa tutta la storia di quel fiume sacro e famoso e cita l'epistola di Plinio che ne parla, e cita Virgilio ripetutamente: e finisce ricordando i poeti moderni, che nei loro versi fecero alcun cenno di quel luogo e della fonte insigne: cita Goethe e riporta alcuni versi di Byron. Il Carducci non è neppur nominato; la meravigliosa ode *Alle Fonti del Clitunno* nemmeno accennata.

Che volete farci? I francesi sono fatti così; conoscono qualche nostro romanzo, qualche commedia e null'altro. Se il Carducci oltre ad essere un gran poeta e un grande erudito, fosse un buon romanziere e un buon drammaturgo, come fu Vittor Hugo, sarebbe più assai conosciuto.

Nella *Semaine Littéraire* lo Chanteclair riferisce d'una inchiesta che fu fatta recentemente in Francia sulla letteratura contemporanea. Moltissimi scrittori risposero a questa inchiesta, scrivendo chi una cosa chi l'altra, ma quasi tutti dicendo molto bene di sè e molto male degli altri, com'è l'abitudine fra

confratelli e colleghi. Paul Léantaud p. e., dice che Anatole France è noioso, perchè erudito. Che volete farci? I francesi sono fatti così. Scrivete un mediocre romanzo e il *Figaro* e la *Revue des deux Mondes* ve lo tradurranno. Scrivete quindici volumi di studi letterari insigni per ogni ragione, e non vi conoscono o vi chiamano noioso.

E se i francesi nostri cugini, ne sanno così poco delle lettere nostre in genere, e del Carducci in ispecie, che volete ripromettervi dagli scandinavi? Altra razza, altro clima, altro pensiero. Fra noi non ci intendiamo. Due anni or sono un segretario dell'Accademia di Stoccolma, che aveva preso moglie e faceva il suo viaggio di nozze in Italia, fu incaricato da quegli accademici di informarsi sul conto di questo Carducci, sempre a proposito del premio Nobel. Il bravo segretario, che fra parentesi non sapeva una parola d'italiano, venne a Roma e s'informò. Tutti coloro che ebbero occasione di conoscerlo si fecero in quattro, per dargli spiegazioni, delucidazioni, e gli tradussero in francese i più bei versi del Carducci. Il savio segretario conchiuse che il Carducci era un antiquario, e non aveva lo spirito moderno, e così, m'immagino, riferì. Non c'intendiamo.

IN DIFESA DELL'ARTE SUA.

Giovanni Marradi, il leggiadro poeta livornese, in un suo scritto intitolato «Da Prati a Carducci», parlando dei poeti veristi, fa cenno anche di me. Altre volte il Marradi mi fece l'onore di ricordarmi ne' suoi scritti: ma egli accenna a me sempre in modo da far chiaramente intendere che di mio nulla conosce in fuori dei versi che il Carducci tolse dalle mie rime «In Primavera», e inserì nel suo scritto intitolato «Dieci anni addietro». Io tengo per certo che neppure il volumetto «In Primavera» il Marradi non l'ha veduto. Credo che s'egli avesse lette quelle mie rime e qualche altra cosa di mio, mi giudicherebbe con più largo concetto.

Il Marradi nell'articolo succitato scrive: «Al solo «Guerrini, che con ingegno meglio educato ed equi-«librato, proseguì l'opera del Praga, del Betteloni, «del Tarchetti e dello Zendrini, derivandovi molti «elementi francesi e heiniani, e fondendoli in una «forma sua personale molto fluente e molto sapiente, «al solo Guerrini era serbato l'onore di diffondere «per l'intera penisola la nuova lirica verista e borghese».

Ingegno meglio educato, dice il Marradi. Vediamo un po'. I «Postuma» derivano da Byron, da Heine, da A. de Musset; il Guerrini stesso lo dice nella sua prefazione. Le mie rime «In Primavera» de-

rivano direttamente dai classici. Basta leggerne poche pagine per non poterne dubitare. Ma il Marradi non mi ha letto. Ingegno meglio equilibrato, dice egli ancora. Mi scusi l'illustre critico, ma mi permetta di essere d'assai diverso parere. Poniamo pure, benchè ci sarebbe da dire, che del proprio ingegno ciascuno possa fare quell'uso che vuole; io invece di pubblicare le «Rime di Argia Sbolenfi», tradussi «Don Giovanni» di Byron. Anche dice il Marradi: «Al solo Guerrini era serbato l'onore di diffondere «in tutta la penisola la nuova lirica verista e bor«ghese». Il Marradi ha ragione: fu il Guerrini che ebbe, io non direi l'onore, ma la fortuna di far ciò. La qual fortuna è dovuta non all'ingegno meglio educato e meglio equilibrato, ma a tre cause diverse. Prima e massima causa, l'argomento licenzioso. È un fatto positivo, che se un libro tratta liberamente di piaceri amorosi, ottiene un successo, almeno commerciale, enorme. Seconda causa, i bei versi. Il Guerrini è uno dei più chiari, facili e melodiosi verseggiatori dell'odierna Italia. Terza causa, l'accorta invenzione del Guerrini, che finse morto di tisi il giovane autore del «Canzoniere», pubblicato postumo dal pietoso cugino. Nessuno avvertì che questa sapiente invenzione è prettamente romantica. Il giovine e tenero poeta, che muore di tisi, per eccessi d'amore, è un vecchio tipo convenzionale romanzesco, il quale, benchè frusto e rifrusto, ancora nel 1877, quando furono pubblicati i «Postuma» di L. Stecchetti, faceva il suo matto effetto. E rimesso a novo, e abilmente presentato, farebbe effetto anche adesso, perocchè il romanticismo non è morto ancor tutto. Così i «Postuma» sono un canzoniere verista nella forma e romantico nella invenzione. Io credo che oltre alle veneri dell'argomento, il grande suc-

cesso di quel libro più che all'indole verista, sia dovuto all'indole sua romanzesca. Infatti la nota patetica, che esce da quella tomba precoce, e accompagna in tono minore col suo lamento i nitidi versi del breve afrodisiaco canzoniere, fece andare in visibilio tutti i ragazzi e le ragazze d'Italia, e anche molti che non erano più nè ragazzi nè ragazze, e il successo fu pieno e piramidale. Trentacinque edizioni in quindici anni. Nessun libro poetico nel secolo decimonono ebbe un tal numero di ristampe in così breve tempo. Per citare un esempio classico e recente le «Odi Barbare» ebbero in tempo eguale un numero di edizioni di gran lunga minore. Il che vuol dire, che non all'ingegno meglio educato ed equilibrato, non ai pregi artistici insomma soltanto è dovuta la fortuna toccata al Guerrini: i bei versi furono forse l'ultima causa, benchè io la ponessi seconda, dello straordinario successo.

Per le quali ragioni se il Marradi verrà a dirmi, che il Guerrini fu più accorto e fortunato poeta di me, io sarò pienamente con lui: ma s'egli viene a raccontarmi, che il Guerrini ha ingegno meglio educato e meglio equilibrato del mio, gli risponderò francamente di no.

Se non che il Marradi, come ho detto, poco o nulla conosce di mio. Pare ch'egli neppure sospetti, che oltre a' miei versi giovanili, io feci qualche altra cosa. Forse mi crede morto. Certo mi pone col Praga, il Tarchetti e lo Zendrini, che sono morti, poveretti, tutti e tre. Io invece sono rimasto in vita. Capisco che non è merito mio. Ma non vissi inoperoso, e questo è merito mio. Ora a scanso di ogni equivoco, e per altre ragioni che dirò poi, ho pensato di raccogliere i non molti versi, che scrissi in questi ultimi vent'anni, e di pubblicarli in volume. A questi

versi pongo nome «Crisantemi», perocchè come questi fiori sono gli ultimi della stagione, così questi versi saranno gli ultimi ch'io darò in luce. E lo dico subito: poeta verista cominciai, e poeta verista finisco. Ma intendiamoci bene. I critici hanno dato a questo epiteto di verista un significato ch'esso non dovrebbe avere. Per i critici scrittore verista è quello, che si compiace di rappresentare cose sconce o almeno triviali e volgari. Secondo me invece, scrittore verista è quello, che unicamente trae soggetto all'opera propria dal vero, preferibilmente dal vero che è bello, ma non indietreggia neppure dinanzi al vero che bello non è. Lo scrittore che unicamente o preferibilmente si compiace dello sconcio, del triviale e del volgare, non è più verista di quello che sia idealista: è uno scrittore sconcio, triviale e volgare, e nient'altro. Ciò posto, io dirò che il mio verismo lo imparai fin da ragazzo nei classici. Potrei citarne parecchi, ma non voglio dilungarmi, e mi restringo a ricordare Omero. Fanciullo di sedici anni m'innamorai di quelle vecchie rapsodie, nè un tale amore cessò in me ancora, nè cesserà finchè vivo. Potrei rammentare cento passi dell'«Iliade» e dell'«Odissea», dove Omero dà esempio del più schietto verismo, ma ho molte cose da dire, e, ripeto, non voglio dilungarmi. Citerò dunque un solo esempio. Non occorre cercare a lungo, nè andare molto avanti nell'«Iliade». Omero nelle prime pagine di quel poema, descrive l'assemblea dei principi e capitani greci, convocati a parlamento da Achille, per cercar modo di placare Apollo adirato con gli Achei, e tosto Agamennone e Achille vengono a lite fra loro, e usano, massime Achille, non ostante la solennità del momento e del motivo, pel quale tutti que' personaggi cospicui sono adunati, un linguaggio così poco parlamentare, che la

mente ricorre subito alle amabili usanze dei nostri uomini politici adunati anch'essi a parlamento. Ma il caso che ci dipinge Omero è ben più grave. I nostri deputati sono personaggi di onesta, ma modesta condizione: non re, non eroi di certo: bravissima gente, siamo d'accordo; ma se talvolta trasportati dalla passione partigiana, dimenticano per qualche tempo il galateo interamente, ciò non sarà scusabile, ma almeno è spiegabile. Omero invece pone in bocca ad Achille, il figlio della dea, il re dei prodi, e ad Agamennone, il duce supremo, il re dei re, un linguaggio, che se non è quello di due facchini imbestialiti, che s'accapigliano sulla pubblica via, poco ci manca. Anche sembrerebbe, trattandosi di persone così eminenti, che la causa del loro grave litigio dovesse essere un'alta e insigne causa, una importante questione guerresca o politica. Ohibò, la questione è di gonnelle, nè più nè meno. Se questo non è fare omaggio al vero, senza riguardo alcuno, se questo non è verismo, non so quale altra cosa possa chiamarsi tale. Così Omero non peritandosi a descriverci crudamente un fatto non bello, come veramente avvenne, ottiene l'effetto di dipingerci al vivo quale fosse l'animo di quei due personaggi fieri, mezzo selvaggi, trasportati dall'ira, ed è così esatto nella sua pittura, che ad Achille più forte, e però più baldanzoso e insolente, mette in bocca un linguaggio più villano e offensivo di quello d'Agamennone, meno prode e men coraggioso. I poeti francesi del gran secolo, seguaci di un'arte raffinata e accademica, che si ispirava al puro ideale, Corneille e Racine, non avrebbero osato porre sulle labbra ai loro eroi simili invettive, e avrebbero fatto opera più ornata ed elegante, ma falsa, e però meno artistica ed efficace.

Leggendo quei versi d'Omero, io, nato con l'intuizione dei miei tempi, inclinato istintivamente al positivismo dell'età moderna, pensavo fra me: Dunque anche la grande poesia, la solenne, l'epica poesia non abita sempre le vette eccelse del sacro monte: può scendere talvolta a mezza costa, e anche più giù. E di questa scoperta provavo un piacere intenso, del quale allora non sapevo rendermi conto. Ma quel conto me lo rendo adesso, ed è che la luce del vero colpiva e illuminava l'anima mia, e la riempiva di gioia. Perocchè solo il vero è bello, solo il vero è degno d'affetto e di studio. E quindi giustamente i greci pensarono che il bello è lo splendore del vero. Il Monti, che fu un grande poeta, in un momento di cattivo umore scrisse una grossa corbelleria:

> Senza portento, senza meraviglia,
> nulla è l'arte de' carmi, e mal s'accorda
> la meraviglia ed il portento al nudo
> arido vero che de' vati è tomba.

Il tempo nostro positivo non ama altre meraviglie, nè altri portenti, che quelli della scienza; e gli giova che nudo sia il vero, perocchè lo scruta e lo impara così meglio a conoscere, nè arido è mai, poichè il vero è fonte di conseguenze utili infinite. Ma il Monti difendeva le favole mitologiche. Anch'io amai molto quelle favole divine, e quand'ero ragazzo le «Metamorfosi» di Ovidio fecero la mia delizia; e mi resta sempre in cuore un mesto rimpianto di quelle così leggiadre e così umane Deità, figlie della fantasia d'un popolo artista, innamorato della bellezza. Tuttavia le favole stesse sono simboli, che nascondono il vero. Se ciò non fosse, non avrebbero avuto mai valore alcuno. Anche il Monti ne conviene:

> Spenti gli dèi, che del piacere ai dolci
> fonti i mortali conducean, velando
> di lusinghieri adombramenti il vero.

Le favole sono come le pesche. La similitudine è nuova e verista; la lingua batte dove il dente duole. Le favole mitologiche dunque sono come le pesche, che sotto l'involucro roseo, profumato, squisito, celano il nocciolo duro e scabro, che a sua volta copre e protegge il germe della pianta futura, e delle future frutta moltiplicate. Egualmente le favole sotto il vago e squisito involucro, celano il vero scabro e duro sovente, ma che serba a sua volta chiuso in sè non di rado il germe e la sapienza dell'avvenire. Così anche i greci amavano il vero, e però credettero che il bello fosse lo splendore del vero. Certo il bello artistico è unicamente la luce di esso. Per la qual cosa ogni arte dovrebbe ispirarsi alla verità, tranne forse la musica, che essendo un linguaggio ideale, può, anzi dovrebbe unicamente giovarsi di favole, di leggende, di miti imaginari e fantastici. Però Wagner, se non fu il più melodico, fu certo il più profondo e logico musicista del suo tempo.

Se non che taluno potrà dirmi, che i generi della poesia sono diversi, e che quello che conviene ad un genere non conviene ad un altro: per esempio, ciò che è permesso alla epopea, non è permesso alla lirica. Sta bene, nè io pretendo che la lirica prenda la sostanza e la forma della poesia d'Omero. Solo intendo ch'essa abbia quel rispetto e quel culto, che Omero c'insegna del vero e del verosimile, che se non è il vero d'oggi e di ieri, può essere il vero di domani.

Io credo che ogni poesia, per quanto sublime ed elevata, debba avere i piedi in terra. L'uomo non pone attenzione ed affetto che all'uomo e alle cose sue. Tutto quello che non ha rapporto colla vita umana, può essere gioco di belle parole, bene azzimate, bene impennacchiate, bene tirate a lucido, ma

che non hanno valore alcuno. Orazio, come sta scritto in fronte a questo volume, comanda addirittura al poeta di tenere gli occhi all'esemplare della vita e dei costumi, traendone un linguaggio di verità. Facciano tesoro i giovani poeti di questo precetto, le cui parole sono tutte un insegnamento. E Goethe a diciotto secoli di distanza pensava che ogni poesia deve essere d'occasione, cioè ispirata da un fatto della vita, e diceva che ogni sua poesia era tale, e che della poesia campata in aria egli non faceva caso alcuno.

Molti tuttavia credono che questo verismo scemi decoro e dignità alla poesia. Il che è un grossolano errore derivato dalla falsa interpretazione, che fu data alla parola *verismo*. Vediamo alcun esempio della più elevata e solenne poesia. E per non uscire dai tempi nostri, prendiamo alcune delle migliori odi di G. Carducci: «Le Fonti del Clitumno», «Miramar», «Per la morte di Eugenio Napoleone», «l'Ode alla Regina», e potrei citarne dieci o quindici o tutte. Che cosa sono questi versi meravigliosi, se non il commento, che un grande e nobilissimo ingegno fa di avvenimenti antichi e moderni, e viene dettando con l'arte sua sapiente e impareggiabile?

Ma io non sono un grande poeta. Io non so ispirarmi che ai piccoli soggetti della vita che vivo, e della vita che mi circonda. *Parvum parva decent.* Non credo che si vorrà ammazzarmi per questo. Credo invece che ogni soggetto, benchè umile e modesto, possa dare origine a bella, gentile e schietta poesia. La macchina da cucire, per esempio, è un oggetto modestissimo e umilissimo. Essa ai più non dice nulla, o dice soltanto questo: «Io sono un ingegnoso ordigno, che facilita e affretta il lavoro dell'ago». A Guido Mazzoni invece la macchina disse

molte leggiadre cose, ch'egli mise in versi eleganti e ne fece una bellissima ode. Io quando ero professore del Reale Collegio delle Fanciulle di Verona, faceva imparare a memoria quell'ode, che mi pareva molto opportuna, alle mie alunne dell'ultima classe. Erano giovanette di sedici o diciassette anni; l'età della febbre acuta per la poesia romantica e morbidamente sentimentale. Eppure le brave fanciulle erano entusiaste di quei versi così gentili ed eleganti, e sopra tutto così veri, e faceano a gara a chi meglio sapea recitarli. Così anche le giovanette di sedici anni respirano nell'aria il gusto dei loro tempi.

Del resto anche il Marradi, benchè non paia gustar molto la poesia verista, nella dedica ad Enrico Nencioni delle sue belle «Ballate Moderne», scrive: «Per quanto l'arte mia si compiaccia di visioni e di sogni, essa non è così oziosa e così straniera alla realtà della vita, come qualche ipercritico la sentenziò, condannandola. Luce ideale del vero invocai la Poesia in altro mio libro di liriche, e da tale concetto che ho dell'*Alma Poesis,* con un senso del reale e dell'umano sempre più vivo, son nate qualunque sieno queste tenui liriche nuove». Come si vede, anche col Marradi andiamo d'accordo più di quello che da principio pareva. È bensì vero, che egli dice *luce ideale.* Ma non può essere altrimenti. La luce del vero non è una lampada, nè una candela. L'oggetto per materiale che sia, il quale è argomento dell'opera nostra, attraverso l'espressione verbale, diventa idea, e non può essere rappresentato alla mente del lettore che sotto forma ideale. La funzione del rappresentare mediante la parola scritta o parlata, si compie per necessità assoluta dell'essere nostro, sempre idealmente. Del resto, il mio verismo non

esclude l'ideale, purchè questo non dia in ciampanelle. Io non escludo neppure la poesia del sogno. Potrei essere più buono? So quanto quaggiù è provvido l'inganno sovente; so che l'illusione è gran parte della nostra felicità. Se non che la poesia sognata e non vissuta deve essere la eccezione e non la regola; e deve aver tali doti d'invenzione e di forma, da far perdonare lo strappo alla regola, per accettar l'eccezione.

IL DIARIO E I CARTEGGI.

Dal Diario che il Betteloni scrisse negli anni della sua vita universitaria (1859–1862) e poi per brevissimo tempo riprese (1865), poche pagine poté trarre Giuseppe Biadego, per accenni in esse contenuti alla formazione intellettuale del giovane e alla letteratura del tempo: tutte le altre si riferiscono a cose intime e famigliari. Dei carteggi di Vittorio Betteloni poco aveva pubblicato il Biadego stesso, ed egli era tenuto come scrittore di lettere saporito, ma parco. Solo negli ultimi tempi un articolo della *Fiera Letteraria*, rivelò l'esistenza di un più nutrito carteggio di lui con l'amico G. L. Patuzzi, che il prof. G. Brognoligo sta ordinando per la pubblicazione. Diario e lettere, nei loro non frequenti passaggi letterari, confermano l'orientamento del Betteloni verso le idee e i concetti d'arte ai quali tenne fede per tutta la vita.

DAL DIARIO.

Ultimi di febbraio 1860.

Viene Aleardi a Torino. Mi loda il Ferruccio. Lo rileggiamo tutto assieme. Mi dice di correggerlo in parecchi siti. Mi mostra alcune sue poesie che ha intenzione di pubblicare nell'anno. Mi legge un brano dei *Sette soldati* (ovvero *otto*, non ricordo bene). Solita poesia; bellissima, bruttissima.

7 aprile 1860.

Fui presentato questa sera da Aleardi alla G. Milli. Non ne avevo nessuna voglia. Niente mi dispiace più d'essere io senza nome e senza ingegno, presentato a gente di illustre nome e di alto ingegno. Aleardi mi vi trascinò. È suo costume. Gente provetta, e se non di mente troppo elevata, tuttavia sempre stimati in ogni società, devono pregarlo, perchè li presenti a certe celebrità letterarie; io fanciullo, senza passato cioè e con grande incertezza d'avvenire e nulla più, non c'è verso, egli mi vuole menare dapertutto. La Milli non è bella; sarebbe troppa grazia di cielo concessa alla terra. Ha circa trent'anni. La sua conversazione è così piena di grazia, di sapere e di gentilezza — e ci sono tornato qualche volta più per convenienza che per ispontaneità. Ma non sono mai venuto via senza un grande pentimento del mio andarci così di rado e senza promettere dentro me stesso, di tornarci più spesso. Cosa che poi non ho mai fatta.

Milano, 31 luglio 1860.

....Letterato, hum!, il solo pensarci mi fa sbadigliare. Ce n'è tanta di questa gente, e non giova a nulla. È strano che io non abbia mai capito nessuna utilità nella letteratura, e l'abbia finora studiata con tanto amore. Del resto venni facendomi d'avviso, che lo scrivere non mi possa recar nessun onore, se non se nel caso che io sappia mettermi in certo stile e in certo genere, che io vo fantasticando nella mia mente; ma che non seppi finora, per nessun modo, informare immedesimare ne' miei scritti. Ogni esperimento, furono pochi però, non mi riuscì a nulla di bene. E benchè mi ci mettessi con tutta l'intenzione, di applicare quel mio novo sistema, non restai mai contento del mio lavoro. Forse le sono utopie le mie e non ci riuscirò mai. Così anche questa via mi sarebbe negata. Piuttosto d'essere mediocre, l'ho detto le mille volte, non sarò niente. Quanto poi all'ultimo grado, ove s'innalzarono le mie speranze, ebbene la risposta anche là non è molto difficile. Avrò ingegno apposito? avrò fortuna? Il male si è che io non credo di avere né l'una né l'altro. E così sempre. Dubbio, incertezza, l'avvenire. Noia, dolore, il presente.

A CARLO FACCIOLI A VERONA.

Pisa, 5 febbraio 1860.

....Ora ti vo' parlare della tua poesia. Bisogna veramente che ti confessi dapprima che tutta bene non la capii, per via di quel tuo carattere tutto cunei e code, ch'io mi tocca scervellarmi per decifrarlo. Ma via, il più l'ho inteso, e il mio parere com'è te lo posso dire. L'argomento non mi va. Le serenate sono cose ch'ora non usan più. E al giorno d'oggi una poesia che voglia essere battezzata serenata e voglia tuttavia passare per moderna, deve più tosto esprimere i sentimenti che può avere un amante recandosi notturno nelle braccia della sua bella, di quello che essere davvero una cantata che il damo va a fare sotto le finestre ch'egli sa. Non ci mancherebbe che quella d'andare a sbraitare nella notte dinanzi alla casa d'una ragazza, per innamorarla veramente benino. Oggi si lascia ai gatti, ai cani ululare a loro talento, e noi si fa le cose a questa maniera. Dalla dama o ci si va di giorno, o ci si va di notte: se di giorno, è segno che si può andare di giorno, e che di serenate non c'è più bisogno; se di notte, ci tocca anzi allora andare molto ma molto cauti per non isvegliare il babbo o la mamma, o qualche barbara zia che invecchiò zitella, o qualche altro accidente. La ragazza ci aspetta alla finestra, e sente lontanissimo il passo del suo damo, il quale tuttavia canterà da lontano *la donna è mobile* o anche la romanza che dice: *Quando la sera al placido*, ma non

serenate; e giunto nella via comincerà a camminare in punta di piedi, e forse forse mormorerà un *pst* lieve lieve, e la ragazza scende le scale senza pianelle, e gli apre, e la prima cosa che gli dice è quella di fare pianino per l'amore di Dio. Abbi, caro Carlo, sempre in mente, che per piacere in letteratura, bisogna essere veri. Il regno della favola e della finzione è passato. Le cose che io ho detto più sopra così quali mi son venute, quantunque sott'aspetto di celia, racchiudono in sè questa grande verità....

A PIETRO CAPETTINI,
A MODENA NEL COLLEGIO MILITARE.

Pisa, 9 ottobre 1861.

Ti scrivo dai monti Pisani, dove la buona gente dei miei padroni di casa a Pisa, mi vollero condurre. Però venni a passare qualche giorno in una loro casetta che hanno a Montemagno. Questo Montemagno è un paesetto gaio, e di onesti contadini, messo lì, a mezza costa, dove fa capolino di mezzo agli ulivi, a mancina della famosa Verruca, — ed è pittoresco a vedersi da lontano, e scosceso e lindo a vedersi da vicino. Qui presso è la Certosa di Pisa che non ha niente da fare con quella di Pavia, io credo, benchè quella io non abbia veduta e solo inteso parlarne. E codesti sono i vecchi monti

Per cui i Pisan veder Lucca non ponno.

Avevo in mente di scriverti da Milano; ma siccome io con sincero contento, m'accorgo che tu hai molta

e antica voglia di mie notizie mi parve scortesia e ingratitudine lo stare ancora qualche tempo senza scriverti; perocchè io penso che sino ai quindici non sarò, in quella *città lasciva di cantori allettatrice,* e nella quale ci si sta bene così bene; ma questo sia detto a mezza voce che Foscolo nòn se ne avveda.

Ti metto dentro alla lettera anche il mio ritratto. Tu mandami il tuo a Milano, che io lo metterò fra' più diletti.

Mi chiedi conto dei miei studi. Questo inverno tirai avanti zoppicando col mio inglese e giunsi alla meglio a capire quello che di più bello scrisse Byron. Nella state dovetti occuparmi dell'esame. Poi stetti, e rimango in ozio vile. Del mio, non parliamone. Ho smesse molte idee della mia infanzia, che durò fino a vent'anni, infin presso ai vent'uno, direi quasi.

E' stanco il pubblico di ciance vane,
Che non provveggon per la dimane.
Ei non confonde parola e cosa,
E chiede prosa, limpida prosa.

A. Gazzoletti, *Poesie*, Fir., 1861. p. 123.

Così un poeta del nostro lago, che ha nome Antonio Gazzoletti, e dice ahi troppo vero! E vorrei nondimeno incominciare con qualche studio sulle cinque o sei più grandi passioni: l'Odio, l'Amore, l'Ambizione, e che so io. Ma vorrei chiuderle in quadri grandi e piccoli a un tempo istesso: grandi moralmente e piccoli fisicamente. Ma è difficile cogliere le somme fasi di esse, perchè sono infinite. E d'altra parte i pensieri parziali, se non

i generali, mi scaturiscono con lungo stento, e benchè abbia molto letto, ho poco studiato, e maggiore è lo stento di tradurli in parole. Ciò *prontamente* non mi riesce mai; *bene* di rado. Del resto, chissà? ho ventun'anno, e tiriamo avanti come sempre reggendoci a questo bordone della speranza, antico come l'umanità.

Addio dell'anima.

VITTORIO *tuo*

A G. L. PATUZZI A MILANO.

Luglio 1865.

....Io sto lavorando allegramente e alacremente alle mie stanze alla Spenser. Gl'inglesi chiamano così questa maniera di metro. Il *Childe Harold* di Byron è scritto così. Del resto non hai da imaginare che quei versi sieno una cosa seria. È una corbelleria, una novella da raccontarsi sotto il camino, d'inverno. Però ho preso questo metro antico, e cercato di adoperare lo stile dei nostri vecchi poemi romanzeschi: e in ciò starà tutto il merito e nel superare la difficoltà delle rime, se pure mi riuscirà. Perchè l'argomento l'ho levato da un libro inglese, levato di peso, senza aggiungervi e senza torvi nulla. Insomma appena finito ti manderò la cosa. Per certo sei il giudice più competente in simile materia. Qui non c'è nessuno che sappia la nostra lingua e che gusti lo stile sincerone e gioviale dei nostri vecchi scrittori.

ALLO STESSO.

Verona, 21 marzo 1866.

Ho letto 5-6 volte il tuo *Capello bianco*. E mi piace, mi piace, mi piace assai, ma' giuraddio, la parlata del *capello* mi riuscì oscura. Io vado pazzo delle ultime strofe, laddove riprendi la parola tu. E l'ultima strofa è un capolavoro. Non ti pare? «Flutti di primavera il sol riversa», è pur bello! E poi la chiusa: «E da lunge, amor mio, — t'odo cantare» «ama diletto e spera!» Codesto è stupendo, vedi! Ma il discorso del capello è un po' oscuretto. Tanto più che l'argomento è così nuovo e strano. Ti prego di fare in maniera che l'idea, giustissima del resto, massime in bocca di quel canuto, riesca più chiara, più nitida, e balzi netta subitamente a chi legge. Se no, bisognerà leggere due o tre volte. E poi ci sono delle parole che non mi vanno troppo. Per esempio quell'*angelicato*, quel *gavazza* non si potrebbe mutare? Gavazzare mi sembra che oggi significhi piuttosto stare allegro che rallegrarsi. È poi un verbo che ora ha generalmente un senso assai cattivo. Ad ogni maniera, guarda tu. Anche *squadernare il vero* non mi piace gran fatto. Non vorrei che tu, con la tua solita furia mi ci avessi messo queste parole per ottenere la rima e tirar dritto. Bada veh! che queste furie non istanno bene. Chi ti corre dietro?

Ti ringrazio del numero del *Museo* che mi hai mandato. Io lo avevo già veduto al Gabinetto, e ti dirò che sono rimasto assai soddisfatto del tuo vivace articolo.[1]) Solo mi spiacque che tu tirassi

[1]) "L'ombra dello sposo" novella in nona rima pubblicata nel 1866.

in scena l'*Amor Pacifico* di Giusti, perchè mi pare che il genere sia un po' differente, e d'altronde capirai che il mio lavoro non poteva assolutamente reggere al paragone di quello. Speravo che tu mettessi meglio in risalto quell'ironia che c'è nel trattare in così grande rima e nel pubblicare adesso, direi quasi nel gittare in faccia alla severa gravità dei seducenti poeti d'oggi, un così stolto argomento. Lo feci per istudio di rima, lo pubblicai per ischerno e per vendetta. Certo che tu conosci la mia gioventù, la mia indole, i miei primi lavori, non avresti detto per lo passato che la mia prima pubblicazione fosse di questo genere. Ma forse fu meglio non far parola di ciò. Era forse un attirarmi l'odio d'alcuni, il fegato dei quali è già purtroppo abbastanza irritato contro di me. Tu hai fatto benone a prendere la cosa in celia e ti ringrazio....

ALLO STESSO, A MILANO.

Verona, 15 febbraio 1868.

Non so come ti sia piaciuta o dispiaciuta la poesia che ti ho trascritto.[1] Codesto è certo che il tuo lungo silenzio non m'è d'assai buon augurio. Comunque sia per quanto poco piacesse a te, sicuramente piacerà meno a molti altri, quando sarà pubblicata; e così e forse più, di tutte le altre poesiucce che faranno parte del volumetto, del quale già sai. L'argomento e lo stile è così naturale, così ovvio, così spoglio d'ogni ricercatezza, che sembrerà generalmente una cosa detestabile. Val proprio la pena di scrivere, quando s'ha a scrivere come si

[1] Erano i versi: "Si stava assai benino - Un tempo alla Regina, ecc."

parla! E pigliare per argomento codesti amorucci volgari e comuni, che tutti conoscono, che tutti hanno provato; val proprio la pena quando non s'abbia a commuovere con qualche straordinaria passione, val proprio la pena di rompere le tasche al colto pubblico!

Mi figuro che i più parleranno così. I più! Sciocco ch'io sono; i più non diranno anzi nulla, perchè non leggeranno il libro; non sapranno neppure che sia tampoco stampato.

Oh noi siamo pur pazzi a romperci le tasche dietro queste corbellerie! È l'istinto, questo malvagio istinto che ci trascina ogni qual tratto a peccare di versi. Forse io ho torto a pensare così. Fu un tempo che questo istinto della poesia e del verso era considerato come un dono, una benedizione dei Numi, e gli uomini se ne tenevano. Ora si prende la cosa sotto un altro punto di vista. Certo lo spirito del secolo è tanto avverso ad ogni sentimento men che poetico, che io medesimo non posso a meno di risentirmene o poco o tanto di questo spirito che dicevo. Io son prima di tutto uomo del mio tempo; gli è perciò che duro fatica a prendere sul serio la mia indole poetica. Di me stesso e delle mie ubbie fantastiche rido fra me sovente. E ciò è male, perchè senza fede poco o nulla si fa. Bisogna essere convinti, per ottenere uno scopo un pochino elevato. E d'altronde come cangiarsi? Una delle prime conseguenze di questo mio scetticismo si è, che essendomi addottorato nel 1862, e non avendo poscia altro da fare al mondo, lasciai passare questi cinque anni della mia fresca e vigorosa gioventù nell'ozio più vergognoso senza far nulla. A quest'ora con tanto tempo a mia disposizione, potevo avermi guadagnato un certo nome.

ALLO STESSO.

21 novembre 1868.

....Tutte le cose possono essere fonte di vera poesia: non c'è bisogno di andarle a cercare nelle azioni più grandi, nei fatti più generosi degli uomini: dalle più piccole circostanze della vita giornaliera, possono scaturire torrenti di gentile e passionata poesia, perché questo sentimento è molto individuale e cose che agli occhi degli uni appaiono volgarissime e da non se ne curare neppure, destano invece in altri il gentile entusiasmo dell'arte. Credo che Imbriani voglia intendere questo appunto, quando parla del *microcosmo poetico*. Egli dice che per essere poeti, bisogna possedere questo microcosmo interno, dove il mondo esteriore si ripeta sotto forma di tanta grazia, gentilezza e nobiltà. Io forse in ciò m'inganno, e non capisco il concetto d'Imbriani che a modo mio. Resta tuttavia sempre vero che la forma più idonea ad estrinsecare questa speciale maniera di vedere, ad infonderla in altri, dev'essere la più naturale e la più semplice, tanto che possa parere che in nessun'altra migliore e più naturale guisa si potessero esprimere quei medesimi concetti, anche in prosa e parlando quasi domesticamente. Ché se noi rimontiamo all'esempio dei primi scrittori dei buoni secoli, troveremo che tutti scrissero come avrebbero parlato. Del resto ciò è portato dallo spirito stesso dei tempi nostri. Come l'arte non sa risentire di questo furore di verità, di evidenza, di positivismo che invase il nostro secolo? Gli è la democrazia, dirò meglio la

borghesia, che ha fatto tutto il progresso dell'età nostra, dalla rivoluzione di Francia in poi, che ora vuole entrare nella sfera dell'arte e infonderle quella nuova vita che seppe infondere a tutte le altre discipline e istituzioni umane. Queste sono le mie idee, quantunque espresse assai confusamente ed oscuramente. e credo che tu stesso penserai con me in generale.

ALLO STESSO, A MILANO.

Verona, 1.° luglio 1869.

.... Non credere però che questo mio genere bislacco (tu hai la gentilezza di dire il *nostro*) questo nostro genere ingenuo «reale» come lo chiamano qui, s'imponga facilmente in casa R. Ci vuole altro. Bisogna anche dire che il mio libro [1]) non è fatto per donne; e meno di tutto per donzellette romantichette alquanto. Mi furono scritte delle cose gentilissime; furono certo anche pensate, ma ciò deriva dalla bontà che quelle Signore hanno per me; del resto non pensare che possano entrare nello spirito della cosa così facilmente.

Dei giudizi di qui non so ancora farmene un'idea precisa; in generale si può prevedere. Ieri trovai Aleardi che me ne domandò una copia; non ho potuto dirgli di no; gli dissi pertanto: «Lei si arrabbierà leggendo il mio libro.» Egli sorrise senza rispondermi: ho capito ch'era assai curioso di vedere il mio libro, di vedere quanto io sono da

[1]) Il Canzoniere *In Primavera.*

temere. Egli già mi aveva fatto domandare il libro da un amico comune, e ieri vedendomi me lo domandò egli stesso; la cosa è strana in un uomo che dichiarò di non aver tempo da leggere i versi dei giovani. Certo egli mi desterà contro un po' di reazione, ma la gioventù dal più al meno, pencola verso di me. Bisogna che un giovine neghi sè stesso per non trovare qua e là almeno un verso che gli ricordi i più bei tempi della sua vita.

APPENDICE

IL PADRE DEL POETA

CESARE BETTELONI.

Cesare Betteloni, il padre di Vittorio, che in lui riconosceva il suo primo maestro, fu menzionato più volte in questo volume: ma egli è poeta così poco ricordato, così mal conosciuto, da non bastare il semplice nome a rievocare nella maggioranza dei lettori un valore preciso.

Fu Cesare una commovente figura. «Un vinto della vita; ma non un vinto dell'arte» disse giustamente il suo biografo Giuseppe Biadego. Nato a Verona nel 1808, fu tronca a cinquant'anni la lunga sua lotta fra il gagliardo intelletto e i fisici patimenti. La nostra letteratura ha poche apparizioni più toccanti d'uomo travagliato dal dolore. L'educazione signorile, il finissimo tratto, il gusto squisito d'artista furono in lui aspreggiati da una specie di inesorabilità della sorte; gli muore la giovinetta del suo primo amore; non trova pace in altre nozze; una malattia nervosa gravissima gli funesta i giorni, gli opprime il pensiero con le cefalee senza tregua, e infine anche lo colpisce agli occhi che non possono più reggere alla luce del sole.

«Anima retta e schietto ingegno» lo chiamò il Tommaseo. Romantici sono gli spiriti della sua lirica; spesso vi sono riecheggiati il Lamartine e il

giovane Victor Hugo, ma anche il Manzoni degli «Inni» e sopra tutti il Carrer, nel cui fermento veneziano giovanile si era trovato egli stesso coinvolto: tersa la forma, nitida per lo più e senza corrugamento, come la superficie del Garda ispiratore dei primi suoi canti. Nei più maturi anni si incontra nell'attristata musa leopardiana: e non par dubbio che l'ombra di essa debba sentirsi nei potenti sonetti, pubblicati nel 1855 a Firenze, pieni di tutto lo spasimare del suo male, drammatici. Di quei sonetti rimase sorpreso Isidoro del Lungo quando li conobbe: e scrisse a Vittorio Betteloni, il figlio: «Alcuni, anzi molti dei sonetti, sono certamente dei più belli che abbia la nostra letteratura: e i pensieri che vi si concertano, del dolore, della morte desiderata e del giudizio invocato e sperato mite da Dio, formano un complesso di tragico effetto. Alcune qualità dello stile di Lei vedo ora (ben poco io conoscevo di questi versi) che sono paterne. Ella poi ha preso altre vie, ossia si è sospinto più oltre; ma il punto di partenza direi fosse di quella scuola. Il Suo povero padre univa qualità di classicismo non scolastico e di romanticismo non pedestre. Maggiore, a mio avviso, in lui che nel concittadino e amico Aleardi la virtù formale dello stile.»

Non si potrebbe dir meglio. Da Cesare Betteloni ebbe il figlio non solo la sua grande perizia metrica, ma anche la virtù di disegnare con finezza, di colorire con sincerità intimi turbamenti e tenerezze improvvise. Certamente ha Cesare troppo carico romantico su l'animo perchè gli accada sovente di mantenere inalterata a lungo la verità del tono; pure è di lui questo quadretto incantevole:

Splendea la notte: il dolce capo stanco
Al cullar lungo de le ferree rote
Sovra il mio s'appoggiava omero manco,
E fra le mie cadean le mani immote.

Della luna il candor correa più bianco
Sul pallore gentil di quelle gote.
Frammisto all'ombre che fuggianci a fianco
D'arbori ignude in quelle vie mal note.

Sommesse proferia voci amorose
La bocca in sogno semichiusa, come
Sul rorido mattin botton di rose....

Poi un elemento estraneo di tristezza mortale turba l'ispirazione, e sciupa la seconda terzina. Il che avviene al poèta più di una volta. Non in quegli accennati sonetti della sua età matura, fortemente costrutti, alcuni dei quali si vogliono qui citati, insieme con talune delle moltissime favole che egli imitò o tradusse da artista delicato, e con qualche esempio della sua poesia giovanile.

VERSI DI CESARE BETTELONI.

DALLE "FAVOLE".

IL VIAGGIO
(da De Florian).

Prima che il dì s'imporpori,
Partirsi ad occhi ciechi,
Senza pensier di chiedere
Dove il cammin poi rechi;

Spesso incespar traendosi
Per reo sentier selvaggio,
E sul meriggio adempiere
Un terzo di viaggio;

Sentirsi i nembi stridere
Allor sul capo lasso,
E per le sabbie instabili
Precipitar il passo;

Correr così fra assidue
Tempeste a incerta meta,
E disperar d'attingere
Quella che più ci asseta;

Sgannati a sera tacita
Cercar dove posarsi,
Ed anelando giungere,
Corcarsi, addormentarsi;

Nascer gli è questo e vivere
E alfin morir per noi —
Il tuo volere adempiasi,
Signor, che tutto puoi!

TIMANTE

(da Teofilo Pfeffel).

Timante un dì fra l'opre sue perfette
Pinse il re degli Dei crucciato e fiero
Che scagliava a due man le sue saette.

Non potè starsi zitto un passeggiero
All'aspetto del Dio d'ire sì immani,
Che par strugger volesse il mondo intero.

« Forse il padre de' Numi e degli umani
Mira solo a punir? fra lampi e tuoni,
Se di fulmini armate ambe ha le mani,

Come potrà versar tanti suoi doni? »

IL DRAGO DI BRONZO

(da Teofilo Pfeffel).

Un dì mentre alla voce d'un pio bonzo
Si prosternava il popolo chinese
Ad un drago di bronzo:
«O Dio, scorda l'offese
Se t'han ritratto in drago,
Sclamava un certo saggio,
Perchè per doppio oltraggio
Farti avrebber potuto a loro imago».

L'INVALIDO

(da Teofilo Pfeffel).

Rotto dagli anni un bravo veterano
Alla rivista un bel mattin n'andava,
Quando acceso di rabbia un grosso alano,

Tutto schiumante d'attoscata bava,
In una gamba addentalo; l'accorso
Popolo spaventato alto gridava:

«Il buon uomo è spacciato; olà, soccorso,
Presto un chirurgo» e quegli: «oh, non è nulla;
La mia gamba di legno il cane ha morso».

La guerra è pur talor buona fanciulla.

LA FOGLIA

(da A. V. Arnault).

All'albero rapita,
O foglia inaridita,
Ove ne vai? — Nol so:
Tempesta furïosa
Colpì la quercia annosa
Che già mi alimentò.

Or con volubil moto
Il Zeffiro oppur Noto
Da quel funesto dì
Dal vertice montano
Giù nella valle e al piano
Mi portano così:

E senza tema od ira
Vado ove sì m'aggira
L'instabil vento ognor;
Vado ove va ogni cosa,
La foglia della rosa,
La foglia dell'allor.

I CIGNI E LE OCHE

(da A. V. Arnault).

Leda s'innamorò
D'un cigno, e perchè no?
Tai bizzarrie d'amore
Veggonsi a tutte l'ore:
Se non che a' dì presenti
Più facili e benigni,
Le Lede indifferenti
Scambian coll'oche i cigni.

IL SALCIO E IL ROVO.

« Perchè fai tal mestiere
D'attaccarti a chi passa? (il salcio al rovo)
E qual utile n'hai? » — « Nulla; sol provo
In lacerar piacere ».

IL GALLO E LA GALLINA.

Un gallo pien d'amore
Per certa pollastrella
D'un supremo favore
La richiedea, ma quella
Paventa con ragione
L'usata indiscrezione
Della sua rea favella:

«Appena ai desir tuoi
Io ceda, al vicinato
Il tuo canto sguajato
Dirà qual pazza io fui».

— «Cara mia, ti prometto,
Da onorato galletto,
Non canterò più mai
In vita mia, se il brami».
«Giuralo» — «Lo giurai»
«Ebben poichè sì m'ami....»

. . . .

Il gallo vincitore
Fu fedele all'onore?
Fè come certi tali;
Tacque, ma battè l'ali.

DALLE "POESIE GIOVANILI".

O luna, amica luna! la vedesti
Mai nel silenzio della notte, il viso
Volgerti caramente, ed i celesti
Occhi seguirti e vagheggiarti fiso?

Vedesti al tuo fedel raggio ne' mesti
Suoi sguardi sfavillar l'alma d'un riso,
Lanciarsi ardendo, il vel franto di questi
Sensi, al natio splendor del paradiso?

Or sappi che in quell'ora, in altra sponda
Gli occhi e il core io pascea nel vivo argento
Della tua faccia bianca e vereconda;

E poi che in terra era a noi colpa, o luna,
Nel tuo di luce limpido elemento
L'anime nostre confondeansi in una.

DAL POEMETTO "IL LAGO DI GARDA„.

(Le tre ottave finali).

E tu con onde sospirose e lente
Per la notte, o Benaco, taciturna,
Grato al mio canto, viemmi dolcemente
Gli eterni a lusingar sonni dell'urna;
Frascheggieran sul mio capo dormente
Gli arboscelli alla lieve aura notturna,
E al susurrar dell'agitata fronda
Parrà ch'io mi risvegli e ti risponda.

Ma la stella al cui sen tornerà il mio
Spirto immortale, la natia mia stella,
Nell'onda tua fia che si specchi, ed io
Nei lunghi scenderò raggi di quella
A rivederti, o Lago, e a dirti addio,
Come torna un'amica rondinella
A visitar le tue colline e l'acque,
Che fanno specchio al tetto ov'essa nacque.

E la bianca tua faccia radiante
Nel pieno della luna argenteo raggio,
Lontan lontano agli occhi miei sembiante
Per lo immenso parrà del ciel viaggio
A dolce lampa, che di fida amante
Nella vigile stanza, arde, messaggio
E scorta all'amator, che il guardo intende
Pien di speranza ove il suo ben l'attende.

DAI "SONETTI".

I.

Benchè assiduo dolor d'ozio e d'oscura
Noia mi pasca e asconda ogni alta meta,
E uccida ogni estro, ond'arde e s'infutura
La nobil fiamma di viril poeta:

Un rimorso crudel d'insonne cura
L'anima mi tormenta irrequïeta,
Qual fosse colpa mia s'alta sventura
D'oprar mi niega, e di morir m'asseta.

Tanto è ver che quest'anima sdegnosa
Non nacque solo a scuotere impossente
De' suoi dolori il laccio e a lamentarsi;

Ma sull'ignara turba alto a levarsi
E di maschi concetti eco pietosa
A più giusta mandar non nata gente.

2.

Mano ferrea, crudel il cor mi stringe,
Sì che il palpito suo strozza e contiene,
Mentre al capo la calda onda sospinge
Ch'arde intronato alle pulsanti vene;

E ben negli occhi e in viso a me si pinge
L'avvicendarsi di sì acute pene;
E lo spirto di tenebre si cinge
E un sol pensiero incatenato il tiene.

Lasso! in sì crudo spasimo vorace
D'alto sonno l'idea l'alma avvalora,
E voce attendo che mi dica: Vieni;

E in meditar quell'immutabil pace
I miei dolor si fan quasi sereni:
Voce che attendo, oh quanto tardi ancora!

3.

Grida talun: volgiti indietro e guarda
Miserie delle tue ben più frementi;
Tristo conforto e vil, se una bugiarda
Non fosse illusion di losche menti.

Ben veggo qua operosa e là infingarda
Una plebe agitarsi di viventi,
Cui l'istinto animal danna a codarda
Vita or d'ozio alternata ora di stenti;

Ma non veggo il dolor nè lo sgomento
Di fulminato spirto, sitibondo
D'orar, d'amar, di vivere e gioire,

A misero dannato ozio infecondo
Tra le ritorte d'infernal martire,
Ed a languir qual face in monumento.

4.

Quando il fulgido Sol vibra l'ardente
Vital sua luce, e le campagne inonda,
L'assiduo mio dolor fatto cocente
D'ombre inerti il mio dì vela e circonda;

E sol l'esco a mirar quando cadente
A me invia la sua luce vereconda,
Ed imploro la nuvola sovente
Che prima a' miei dolenti occhi l'asconda.

Quando annotta io respiro, e vagheggiando
Gl'immensi mondi mi sollevo a Dio
In pensosa sublime estasi immerso;

E per la infinità dell'universo
Inabissando i miei pensier, dimando
Che son dell'uomo i giorni, e il dolor mio!

5.

Se un cor mite di donna il ciel largia
A questo mio d'assiduo mal sì affranto,
(Scorta dolce, amorosa, ingenua, pia,
Che l'avesse un po' amato, inteso e pianto).

Oh come quest'ardente anima mia
Adorato l'avria quell'angiol santo,
Che questa avesse tenebrosa via
Del suo dolce splendor schiarito alquanto!

Ma il mio fiero destin volle dannarmi
A vuoti di piacer sterili amori,
O a sterili d'amor vuoti piaceri;

Onde se io guardo ai gelidi origlieri
Del supremo mio dì, veder non parmi
Volto di donna o d'angelo che plori.

6.

In questa sera, a' miei dolori intento,
All'ermo colle di poggiar sognai,
Quando seguirmi a tacite orme e lento
Uomo vestito a brun vidi, e ammirai:

Chè parea il viso mesto e il portamento
Di tal che mal conobbi e poco amai;
Il cui fato immaturo e violento
Io più che lagrimar, invidiai.

Il piè rattenni allor perchè avanzarsi
Potesse a me, ma quei tosto fermosse:
La via ripresi, e riprendeala anch'ei:

Ond'io sdegnoso a lui, che vuoi? chi sei,
Uomo o spirto? gridai, nè quei si mosse.
Balenò un lume, e il vidi in quel disfarsi.

7.

Spesso al raggio del Sol, che muor sereno,
Sovra un cammino solitario e mesto,
Campestre cavalier, la briglia arresto
Per contemplar un sito ascoso e ameno;

Quattro mura, un cancel ferreo modesto
Di solitaria vallicella in seno
Chiudono intorno un povero terreno;
La croce è in mezzo; ortiche e cardi il resto.

Una macchia talor di fresche zolle
Segna il letto dell'ultimo disceso,
Che talvolta io conobbi, ed ebbi caro;

E partendo di là, provo un amaro
Sentimento di calma, e alquanto il peso
Mi si alleggia del cor, poggiando al colle.

NOTIZIE E ANEDDOTI

SU

VITTORIO BETTELONI.

I.

LA VITA.

Nato dalle nozze di Cesare Betteloni e di Giovanna Bertoldi il 14 giugno 1840 a Verona, Vittorio Betteloni studiò al collegio Gallio di Como, al collegio vescovile di Verona, e nella villa del padre a Bardolino sul Lago di Garda. Affidato dopo la morte del padre allo stretto amico suo Aleardo Aleardi, fu da questi avviato nel 1858 all'Università di Padova, che nell'anno seguente mutò per gli studi di Torino e di Milano, indi per lo studio di Pisa, dove fu laureato in legge nel 1862. Ebbe in gioventù cagionevole salute; onde compiuti gli studi si ritirò nella sua villa di Castelrotto in Valpolicella; qui si irrobustì, e sano visse fino alla vecchiezza. Nel 1872 sposò la signorina Silvia Rensi, e fu scelta felice. Nel 1877 fu invitato dal ministro Coppino ad assumere l'insegnamento della letteratura nel Collegio delle fanciulle in Verona; lo tenne fino al 1894. Ammalò in quell'anno, e si restituì alla vita della poesia e degli studi nella villa di Castelrotto, dove trasse in seno alla famiglia giorni sereni, fino alla sua placida morte avvenuta il 1° settembre 1910.

II.

LE OPERE.

1866. *L'ombra dello sposo,* fola di sere d'inverno.
1869. *In primavera,* rime. Milano, Treves. Contiene *Il Canzoniere dei vent'anni* (1862), i versi *Per una crestaia* (1865), i sonetti *Per una signora* e la *Conclusione.*
1876. *Nerone* (Assuero a Roma) poema di ROBERTO HAMERLING. Traduzione.
1880. *Nuovi versi,* con prefazione di GIOSUÈ CARDUCCI. Bologna, Zanichelli.
1892. VOLFANGO GOETHE, *Arminio e Dorotea.* Studio e traduzione.
1894. *Stefania ed altri racconti poetici.*
1897. GIORGIO BYRON, *Don Giovanni.* Traduzione. Firenze, Succ. Le Monnier.
1897. *Prima lotta,* romanzo.
1903. *Crisantemi,* ultimi versi.
1906. *Zulieta e Romeo,* storiela in versi de un poeta popolan.
1914. *Impressioni critiche e ricordi autobiografici* (raccolta postuma degli scritti in prosa).

Un'antologia del Betteloni, che ne comprende in gran parte l'opera poetica, fu pubblicata dopo la sua morte. Di lui e dell'opera sua, benchè egli non sia stato tra' più studiati nostri poeti, moltissimi scrissero. Vogliamo citare Ferdinando Martini, che fu il primo dei letterati illustri ad accorgersi del volume "In primavera" e ne parlò a Firenze nella *Gazzetta del popolo;* Giosuè Carducci in due celebri articoli del *Fanfulla della Domenica* (22 febbraio e 28 marzo 1880), riprodotti nel volume terzo delle sue Opere; e Benedetto Croce nelle "Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX" *La Critica,* Anno II, 1904. Studi importanti, biografici e critici, al Betteloni dedicarono Giuseppe Biadego, che già aveva scritto il Discorso commemorativo per Cesare Betteloni, e fece poi nel 1912 anche la commemorazione del suo amato Vittorio; Riccardo Dusi,

L'arte betteloniana. Cesare e Vittorio Betteloni, 1914; Pericle Tomei, *La nuova Antologia,* 1.° agosto 1910; Giuseppe Fraccaroli, " Discorso commerativo ", 1911; Elena Henrisch, *V. B. Studio critico,* 1924; Renato Simoni, " Discorso per l'inaugurazione del ricordo marmoreo ", 1923. Per la conoscenza critica del poeta sono da raccomandarsi le pubblicazioni del Dusi e della Henrisch, e gli studi recenti del Brognoligo. Ebbero a occuparsi ancora del Betteloni, per dire soltanto i più chiari e più noti, G. Trezza, Francesco Torraca, Gerolamo Rovetta, E. Panzacchi, Luigi Capuana, Domenico Oliva, Giuseppe Chiarini, G. L. Patuzzi, Domenico Milelli, Raffaello Barbiera, Enrico Thovez, Salvatore Farina, G. S. Gargano, G. A. Borgese, Fausto Maria Martini, P. Nardi, quali nei loro volumi di critica e di ricordi, quali in articoli pubblicati su giornali e riviste.

III.

ANEDDOTI.

BETTELONI E LA SCAPIGLIATURA.

Vittorio Betteloni, una volta tornato da Pisa alla sua Verona, più che in città amava soggiornare in campagna, nella villa di Castelrotto. Nell'inverno si recava di frequente a Milano e vi si fermava, diventando così amico di quel gruppo di letterati e di poeti che nel decennio dal 1860 al 1870 rappresentava la " bohéme " artistica milanese, la cosidetta Scapigliatura lombarda: Arrigo Boito, Emilio Praga, Iginio Ugo Tarchetti, Bernardino Zendrini, Giovanni Camerana, Michele Uda. Vittorio Betteloni, specialmente a mezzo di un altro letterato e gentile poeta veronese che allora dimorava a Milano, Gaetano Lionello Patuzzi, fu introdotto e frequentò anche il salotto della Contessa Maffei.

Da questo contatto con la corrente verista lombarda certo qualche cosa derivò la poesia di Vittorio; ma errano coloro che vogliono fare apparire l'arte betteloniana come una emanazione della scapigliatura lombarda. Il poeta veronese solo partecipò con entusiasmo alle nuove idee, che erano in fondo anche le sue, e ne fece più tardi anche testimonianza quandò dedicò il suo *Nerone* alla memoria di Emilio Praga, salutandolo

> **d'un'arte ancor mal cognita**
> **impaziente araldo....**

(GIUSEPPE SILVESTRI. *Vittorio Betteloni poeta e figlio di poeta.* "La Lettura " 1 Novembre 1923).

ESPERIMENTI TEATRALI.

Nel 1869 il Betteloni commetteva alla discrezione di pochi e fidati amici, stampandolo per occasione di nozze, un suo breve lavoro teatrale, un proverbio in un atto, sul genere di quelli, che ebbero tanta voga, del Martini e del De Renzis. Il proverbio s'intitola: *Ciò che Dio congiunge l'uomo non disgiunge*. Del Betteloni commediografo è nota soltanto quella *Letera de Rosina* scritta negli ultimi suoi anni per dilettanti e che pure ebbe tanta fortuna sulle scene dialettali.

Il proverbio invece rimase sconosciuto. Sconosciuto e inedito rimase un altro proverbio: e corsero la stessa sorte altri due lavori dialettali, e tre commedie. Il Betteloni ebbe sin dai suoi primi tentativi letterari una tendenza per il teatro; ed è curioso sapere come fin dal 1859, a diciannove anni soltanto, avesse pronto un dramma che aveva per argomento la dantesca Piccarda Donati. Più curioso sapere come l'abbia sottoposto all'ufficio di revisione teatrale di Torino. Il revisore era Giovanni Sabbatini, modenese, autore di molti drammi a base storica, sociale, umanitaria, e specialmente di quegli *Spazzacamini della Valle d'Aosta,* che grazie all'arte sovrana di Gustavo Modena, fecero piangere più generazioni. Il Sabbatini era anche l'autore d'una Piccarda dallo stesso Modena giudicata degna di accendere il fuoco. Il revisore trovò quella del Betteloni piena di difetti; e glielo disse con grande sincerità. Il giovanetto autore non se n'ebbe a male per questo, perché non credeva affatto di aver scritto un capolavoro; ma provò un grande dispetto perché il Sabbatini, censurando il dramma sottoposto alla sua revisione, non faceva che metterlo in continuo raffronto con la sua Piccarda che naturalmente era sopra ogni dire migliore.

(GIUSEPPE BIADEGO, *V. B. Discorso commemorativo*).

IL CARDUCCI A VERONA.

Nel decennio che va dal '75 all'85 il poeta toscano si recò spesso a Verona come nella città da cui doveva trarre gran copia di poetiche ispirazioni. Era accolto festosamente da una eletta schiera di studiosi: da Gaetano Lionello Patuzzi, tornato da Milano nella sua città natale fin dal 1871; da Giuseppe Fraccaroli, l'eminente geniale ellenista; da Giuseppe Biadego, il dotto bibliotecario della Comunale; da Carlo Gargiolli, provveditore agli studi, che ospitava il poeta in una ridente villetta sulla collina verde di San Mattia, e infine dal professore Luigi Cometti, che già essendo in relazione col Carducci, lo mise in contatto con la brigata veronese, e prima di ogni altro col Patuzzi. Fu questi a sua volta che nel 1875 presentò al Carducci Vittorio Betteloni; e dal primo incontro, avvenuto all'albergo Riva San Lorenzo dove il Carducci venendo a Verona soleva alloggiare, cominciò fra i due poeti quella amicizia cordiale che durò ininterrotta fino alla morte del cantore delle " Odi Barbare ".

(G. SILVESTRI, op. cit.).

L'AMICIZIA COL CARDUCCI.

L'insegnamento naturalmente tratteneva gran parte dell'anno in città il Betteloni. Ma l'autunno egli lo passava tutto lassù sul colle ameno e verde di Castelrotto, che guarda indiscreto sopra tutte le vallate fertilissime della bella Valpolicella. Aveva lassù una villa comoda ma modesta, che era stata, nel quattrocento, del Guarino, il dottissimo umanista che vi invitava i suoi amici a conversare di poesia e di rettorica.

Nel settembre del 1879 il Carducci si fermò parecchi giorni a Castelrotto. Vittorio poi soleva raccontare alcuni preziosi particolari di queste visite che lo commossero e lo riempirono di gioia e di orgoglio, tanto che nel breve poema *La villa* egli canta in versi se non troppo pregevoli, certo pieni di sincerità:

E un giorno
fausto giorno ch'io mai non scorderò
il grande e buon Carducci a far soggiorno
nell'antica mia casa ecco arrivò....

Se il Carducci non si fermava a passare la notte a Castelrotto, soleva tornare la sera a Verona insieme ad un capitano dei Carabinieri che frequentava casa Betteloni. E Vittorio vedendo partire così scortato l'amico esclamava: " Non diranno che non lo faccia scortare bene il poeta repubblicano. Lo faccio accompagnare da un capitano dei Carabinieri ". E, una volta, durante una gita nei colli della Valpolicella, giunta la brigata al paesello pittoresco di San Giorgio Ingannapoltron, si sostò in una piccola osteria dove il Carducci ordinò all'ostessa del vino buono, ma che non fosse dolce. Al che la buona donna rispose: " Ne porterò di molto buono con una *venéta sconta* ": espressione dialettale che parve felicissima al Carducci che la lodò insieme al vino della feracissima Valpolicella.

(G. SILVESTRI, op. cit.).

IL CARATTERE.

Mezzo secolo è passato da quando egli scrisse i primi versi, e pure anche adesso il poeta non era mutato. Gli si era fatta d'argento la barba, ma lo spirito rideva in lui giovanile dagli occhi mobili e bruni. Sofferente da molti anni, egli ora viveva in serena prigionia nella sua casa, ma il discorso fluiva dal labbro sempre caldo e faceto. " Voglio i giovani intorno a me ", diceva. E costretto quasi all'immobilità, esclamava sorridendo: " Non posso lagnarmi; i visceri nobili stanno tutti bene ". E lavorava, studiava, prestava attenzione alla vita. S'interessava di tutto, e spargeva intorno un'ilare saggezza mescolando di suo gustoso italiano le saporose parole di un vecchio veronese colorito e genuino.

Lo si ascoltava con gioia. La sua cultura era vasta; la sua mente acutissima. Era così generoso d'animo che pur rendendosi conto di non avere conquistato tutta la vastissima fama che la sua arte gli avrebbe meritata, godeva della fortuna degli altri, anche di quelli che valevano meno di lui, e si accontentava dei piaceri che gli davano la sua tranquilla coscienza, la sua grande probità artistica, i suoi libri, la corona gentile degli affetti famigliari e l'amicizia dei migliori tra gli italiani, che sapevano bene che nella sua Verona viveva uno dei migliori artisti del nostro tempo.

Era un sapiente, un sottile pagano che amava con classica finezza l'arte e la bellezza; e si appassionava ugualmente alla libera ispirazione e alla fatica letteraria. Gli piaceva sentir nascere in lui vivide le rime, ma anche aveva la lima paziente, il dotto e squisito tormento della penna, intorno alle parole già scritte.

(RENATO SIMONI, il *Corriere della Sera*, 3 settembre 1910).

IV.

GIUDIZI.

FERDINANDO MARTINI.

O primavera, gioventù dell'anno. Di fatti usciva a quando a quando da quelle pagine il profumo della gioventù, della gioventù così serena che nulla la inquieta, neanche il pensiero della vecchiaia: che volentieri s'abbandona a tutto ciò che ha in sè grazia ed affetto; che inneggia a tutte le cose stupende, il sole, lo spazio, la bellezza, l'amore, la libertà!
.... " Chi dalle nostre parole pigliasse a conchiudere che nulla speriamo dal Betteloni s'ingannerebbe a partito: rare volte ne' giovani poeti ci avvenne di trovare tanta robustezza d'ingegno, tanto amoroso desiderio di singolarità. Per fortuna qua e là i suoi versi smentiscono le sue teorie; alcune delle sue canzoni ci hanno fatto ricordare le *Notti d'inverno* del povero Murger, un libro pel quale abbiamo amato, sul quale abbiamo pianto.

(*Gazzetta del popolo*, Firenze, 25 ottobre 1869).

GIOSUE CARDUCCI.

Il Bettoloni fu, come accennai, il primo in Italia a uscire dal romanticismo, pur componendo in lirica il romanzo di un giovane dai venti ai ventott'anni; romanzo, s'intende, d'amore, anzi delle tre età, come egli dice, dell'amore, l'età dell'oro, l'età dell'argento, l'età del bronzo. Quel giovane, che è poi il Betteloni stesso, non è propriamente sentimentale; e pure nessuno dei nostri poeti moderni, oso dirlo, ha rappresentato e verseggiato il primo amore con quella rugiadosa freschezza che il Betteloni nel *Canzoniere dei vent'anni* (età dell'oro). Quando la ragazza popolana lo pianta per un bel pezzo di marito della sua condizione, egli non fa il Werther nè il Don Giovanni: ideale peraltro resta un po'

sempre, con una vena di malinconia che serpeggia tra le sue immaginazioni burlone e le sue bonarie malignità. Persevera buon ragazzo, sebben più allegro, nel canzoniere *per una crestaia* (età dell'argento), che poi si risolve a lasciare, perchè un giovane come lui, di buona famiglia, ha da sposare una signorina con della dote, che tormenti il piano e storpi il francese. Il terzo canzoniere, cinquanta sonetti *per una signora* (età del bronzo), della quale il poeta si è innamorato senza sapere che sia maritata e la quale non sa che egli sia innamorato di lei, finisce così:

> E lascia poi che da te lunge io sia,
> Che solitario la mia fiamma esali
> Nel vapor di innocente poesia.

Qui i don Giovanni trionfatori e violatori della grammatica e della prosodia accuseranno subito un gran puzzo d'idealismo e d'Arcadia. No veramente. Uno, prima di tutto, può dell'amore e della vita in generale avere un ideale assai alto senza ch'ei professi per nulla l'idealismo convenzionale; e questo, fra la gente seria ed onesta, non importerebbe nemmeno avvertirlo. Come scrittore poi, il Betteloni ha della realtà un senso squisitissimo, e il ridicolo dei contrasti e delle contraddizioni fra la mobilità dello spirito appassionato e accaldato e la immobilità seria delle cose ei sa coglierlo e renderlo con quella bontà comica che è l'anima dell'umore di buona lega.

. . . .

Perchè, a dir vero, la verità di certi veristi sarà di qual paese meglio piaccia ai lettori o all'autore; ma verità italiana non è di certo; ora la verità, per essere verità vera, ha da essere anche locale, e quella dei su lodati veristi di locale, cioè d'italiano, non ha nulla, nè meno la lingua: chè la lingua italiana non può chiamarsi quella miseria di cento linfatiche parole con le quali quella povera gente si arrapina a rattoppare gli sdruci di qualche sua versione da qualche poeta francese di terzo o quart'ordine. Ora il Betteloni non solo seppe percepire il vero della odierna vita italiana con elezione d'artista, ma lo seppe verseggiare con lingua varia abbastanza, se non sempre finissima, con stile sempre suo e spesso accurato.

(*Fanfulla della Domenica*, 28 marzo 1880).

BENEDETTO CROCE.

Quanto Emilio Praga è ammalato, tanto Vittorio Betteloni è sano ed equilibrato. Non parleremo qui del traduttore egregio dello *Hermann und Dorothee,* del *Don Juan,* dell'*Ahasver in Rom:* ma dello scrittore originale, che è poco letto e poco noto nonostante gli elogi che ne fece Giosuè Carducci, in un articolo alle cui citazioni, del resto, si restringe per solito quasi ogni conoscenza dell'opera del Betteloni.

. . . .

È un'arte curiosa questa del Betteloni — della quale ho cercato di dare, con qualche abbondanza di citazioni, un'idea ai parecchi che non la conoscono direttamente — ed offre parecchie difficoltà per chi voglia comprenderla e gustarla. Giacchè se l'arte complicata e raffinata richiede uno sforzo e sulle prime genera diffidenza ed avversione, non bisogna credere che non accada il medesimo a questa che s'ispira a situazioni semplici e normali, e che, per una ragione inversa, esce anch'essa dall'ordinario, dalle vie battute dai più. Se, nel primo caso, si grida subito, e da tanti, all'oscurità e all'artifizio, in quest'altro, si grida invece alla prosaicità, all'assenza di poesia.

Ma, e nell'un caso e nell'altro, bisogna non aver fretta, ed insistere; non contentarsi di leggere, ma rileggere. E, rileggendo, particolari che dapprima non contentavano, serie di versi che sembravano fatti per ischerzo o lasciati correre per negligenza, prendono altro aspetto e valore: e l'insieme, che sembrava fiacco e cascante, acquista moto, grazia ed accento.

. . . .

Arte sicura, nitida, tranquilla, che è nelle sue pagine migliori appena turbata qua e là da qualche sforzo di sintassi, da qualche parola impropria, da qualche riempitivo. È molto facile suscitare scandalo col leggere versi del Betteloni e, subito dopo o prima, una strofa del Carducci o un brano del D'Annunzio; ma i paragoni fra due artisti tra loro assai diversi danneggiano l'uno e l'altro, che vanno considerati ciascuno per sè e non ciascuno con riferimenti all'altro. Di questo non vogliono persuadersi coloro che concepiscono l'arte come moda; e periodicamente dichiarano morta la produzione artistica di qualche anno prima, riferendola tutta al

nuovo ideale del loro cuore, o piuttosto, come dicevo, a quello della moda.

Ho parlato del meglio; ma, senza dubbio, nel Betteloni c'è anche il peggio. Ogni poeta ha la sua maniera, la sua cifra, la quale nasce dal credere che, essendosi raggiunto un effetto artistico con l'accompagnamento di certe date forme, si possa sempre, adoprando queste, far cosa bella. E così il Betteloni talora seguita a mettere in versi gl'incidenti della sua vita e i suoi vari pensieri; ma il suo verseggiamento non diventa poesia, perchè vi manca quell' " accento ", cui abbiamo alluso di sopra. Egli fa allora come il pittore che, guardando il modello, si scordi di guardare nell'animo proprio, nel quale soltanto il modello acquista significato. In complesso, i *Crisantemi* mi paiono d'assai inferiori alle *Nuove Poesie,* e queste così al volume *In primavera* come ai *Racconti poetici.* E anche nel volume *In primavera* si notano molte pagine in cui il poeta appare stanco e trascorre con la mano sulla creta senza darle forma. Ma io reputo superfluo venire indicando qui minutamente le parti scadenti dell'opera di questo amabile scrittore, che è stato troppo negletto dai critici italiani, e di cui, piuttosto che infliggergli censure e scherni, come si usa, anche dopo la morte del Carducci, sembra opportuno mettere in rilievo il merito non piccolo.

(1904, *Critica,* II).

PERICLE TOMEI.

Dove per lo più nei nostri poeti moderni e negli stranieri, il Voss e il Goethe, il Tennyson e il Longfellow, la rappresentazione della vita semplice di famiglia è fine a sè stessa, o come in Andrea Chenier, riveste della grazia ionica dell'alessandrino reminiscenze e frammenti antichi, nel Betteloni trovi la delicata interpretazione del proprio cuore; donde quella fragranza di sentimento congiunta a ingenuità tutta a lui propria, di pensiero e d'arte, per cui ben si può dire che adegui i più insigni maestri.

(*Nuova Antologia,* 1 agosto 1910).

GIUSEPPE FRACCAROLI.

Egli è l'artista sincero, assolutamente sincero, come pochi, come forse nessuno a nostra memoria: bisogna risalire a Catullo, bisogna risalire ai Greci per trovargli l'uguale.

(Discorso commemorativo. 24 settembre 1911).

ISIDORO DEL LUNGO
(SUL " DON GIOVANNI ").

" Del *Don Giovanni* Ella sa quel che io ne penso, e che ho nei passati giorni, e qui e in Roma, sentito confermarmi da amici autorevoli. Io credo proprio ch' Ella abbia adattato con squisito magistero le forme della vecchia ottava italiana, dico la preariostesca, alla poesia umoristica e scettica del secol nostro. Credo altresì che il Suo lavoro sopravviverà nella storia della nostra poesia, ad altro che oggi rumoreggia.... oh quanto vanamente! "

(Lettera a V. B. del 19 dicembre 1896).

FAUSTO MARIA MARTINI.

" Egli si vantava di aver avuto a suo maestro Catullo e il Poliziano: certo a lungo cercò nei classici e dedusse da loro la polita esattezza del verbo italiano. Anzi, poichè siamo in argomento, occorre notare l'audacia del Betteloni, nel riprodurre con la più schietta verità le più umili vicende della vita d'ogni giorno. Il Carducci osservava che il Betteloni per primo ha messo in versi il suo nome. In una terzina la signora (verrebbe voglia di scrivere ironicamente l'Ignota con l'i maiuscolo) la signora dei suoi sogni giovanili gli rivolge la parola così:

O signor Betteloni, anch'ella presto
S'affretti a casa, e pel cammin più corto,
Chè per via non la colga un tempo tale....

E oggi appare audacissimo imitatore dei francesi, e più propriamente dei Jammistes, chi ha fatto altrettanto. Dal che si vede che talvolta basta frugare nella nostra letteratura per ritrovare quelle fonti che gli Italiani hanno una gran voglia di riconoscere fuor della loro terra.

Oggi, il poeta è morto: oggi appunto, per talune rispondenze che l'anima nostra modernissima ha con la vita di cinquanta anni fa, un fascino invincibile emana dai modesti libri di Vittorio Betteloni. "

(*La Tribuna*, 3 settembre 1910).

INDICE.

POESIE.

PROSE.

APPENDICE

IL PADRE DEL POETA.

NOTIZIE E ANEDDOTI.